



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex
D.M. 270/2004*)
in Antropologia culturale, etnologia
etnolinguistica

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

I conti della serva. Valutazioni di aiuti allo
sviluppo, Zimbabwe.

Relatore

Ch.mo prof. Ilaria Micheli

Laureando

Alessandro Rocchi
Matricola 820381

Anno Accademico

2011 / 2012

“L’uomo infatti sa, e invecchiando lo sente con maggior evidenza, che la memoria è fragile e fuggevole (...)”

R. Kapúsciński, *In viaggio con Erodoto*, p. 201, Feltrinelli, Milano, 2009.

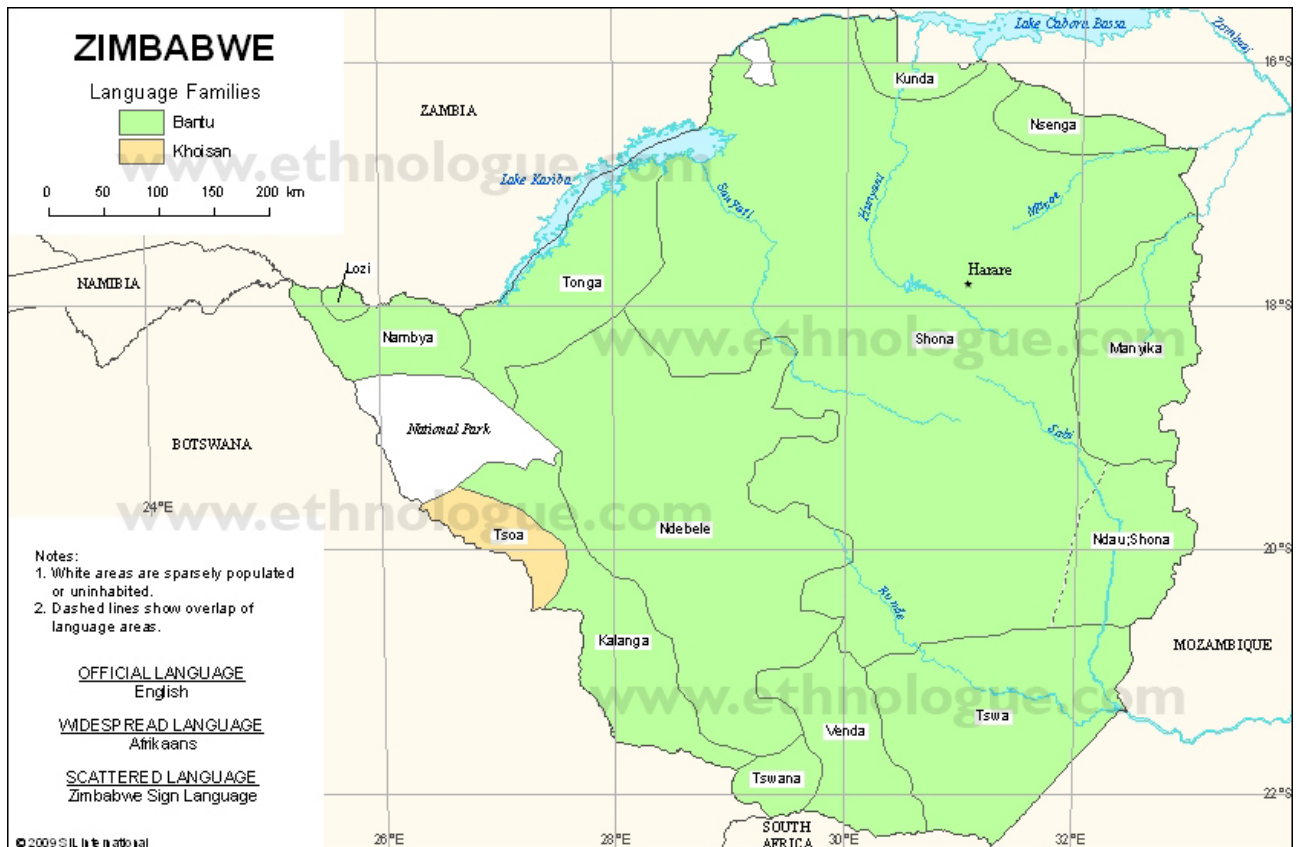
“Non è per scoprire chi sono che devo raccontare le mie storie, ma perché ho bisogno di fondarmi su una storia che io possa sentire “mia”; e sono storie che mi spaventano, perché per il loro tramite posso venir scoperto, e le mie stesse basi immaginali possono esserne esposte. La rimozione è cementata in ogni storia, come paura della storia in sé; (...)”

(...) Il secondo passo procede nel curare la memoria dalla sua fissazione ai suoi ricordi, riconoscendoli come immagini. La memoria guarisce nell’immaginazione.”

J. Hillman, *Le storie che curano*, pag. 54-55, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1984.

Grazie a: Luigi, Julie, Alberto, Cecily, Jane, John e Kubi; a Mario, Nancy e Soisci; Anna e Antonio Piquet, Plackie Dana; ai Rocchi (di qui e di Roma); ai professori Franco Crevatin e Ilaria Micheli per l’incoraggiamento e la disponibilità. Ai molti che non ho potuto ricordare e che comunque mi hanno aiutato, consigliato e orientato in questa ricerca.

A mia moglie Mari, mia Baraka.



Indice

Premessa: “El coso a pompa”	p. 4
Introduzione	p. 6
Cap 1) Quadro generale	p. 10
Gli aiuti allo sviluppo. Contesto storico-politico, alcune questioni metodologiche.	
Caratteristiche degli aiuti europei allo sviluppo, il trattato di Roma, Lomé.	
Il dibattito sull’aggiustamento strutturale durante le crisi degli anni 1980 e ’90.	
Una digressione: prezzi e salari in Zimbabwe, 1986-1997.	
Recenti sviluppi: Cotonou, European consensus on development, il Millennium Development Goal (MDG).	
Le critiche liberal agli aiuti allo sviluppo. Una possibile riconciliazione.	
Cap. 2) Quadro locale	p. 33
Lo Zimbabwe: ambiente, geografia. Storia e politica fino all’indipendenza. Aspetti economici e istituzionali: le riforme fondiari dal 1980 al 2000.	
Gli eventi dopo il 2000	
Il programma di <u>resettlement</u> . Alcune questioni controverse, il nesso subalternità/autoritarismo	
Il programma di aggiustamento strutturale dell’economia del 1991 e ‘92	
Testimonianze	
Cap. 3) Pratiche di progetto in Zimbabwe	p. 65
L’assistenza ai rifugiati: modi, realizzazioni, dilemmi	
I rifugiati mozambicani in Zimbabwe. Precedenti, situazione tra il 1980 e ‘90	
Il quadro giuridico dell’assistenza, rapporti con la popolazione locale e le villagizzazioni.	
Dilemmi.1	
La dimensione di genere; problemi sul terreno, priorità	
Dilemmi.2	
Il finanziamento dell’assistenza al Mazowe refugee camp; rimpatrio, conclusioni.	
Epilogo	p. 93
Note ai capp. 1, 2 e 3 e all'epilogo	p. 98
Bibliografia	p.111
Interviste	p. 117

Premessa. “El coso a pompa”.

Partimmo per l’Africa da una città del Nord Europa, a gennaio del 1990. C’incontrammo, io e mia sorella, in aeroporto, ultima tappa prima di lasciare il vecchio continente; nella zona dei transiti. Si dovette rincorrersi con gli altoparlanti, dato che venivamo da città diverse, Bruxelles io Venezia lei, e l’unica cosa che mi rassicurava era saperci prenotati sullo stesso volo per Harare, dove avrei trovato un lavoro di due anni. Io mi portavo una chitarra, una valigia, gli abiti; il resto, soprattutto cose per casa (la solita moka, gli arredi per una prossima cucina da single), era stato già spedito dall’Italia in una cassa di legno, costruita da mio padre, falegname per hobby. Caricata di un po’ di libri di economia e di roba da campeggio, era stata chiusa e consegnata per l’imbarco qualche giorno prima della partenza di coloro che doveva servire; ma noi avremmo fatto in tempo ad aprirla solo settimane dopo, bloccata in dogana.

Mia sorella portava un bagaglio simile al mio, era giusto onerata da un utensile, un cacciavite– avvitatore – svitatore, a stantuffo, prezioso per svitare il coperchio di quella cassa in legno, e che mia madre battezzò “el coso a pompa” ovvero “el pompaciccio”. Il suo destino fu incerto, sin d’allora; venne requisito e consegnato al comandante quale “oggetto pericoloso” prima del volo (e lui ce lo restituì con difficoltà. Conservo ancora quell’attrezzo. Funziona sempre peggio, ma fece il suo lavoro, in un’epoca in cui le batterie al litio ricaricabili per l’edilizia non erano ancora merce corrente). Dopodiché ci imbarcammo e attraverso una lunga notte, stellata, e un’aurora altrettanto scontata, rossa abbagliante, arrivammo.

La cassa, invece, seguì strade proprie, forse su di un cargo. Non ebbe, come noi, da affrontare l’inglese elegantemente inciampato di hostess e personale di terra, e trovò in compenso chi la prese più o meno amorevolmente in braccio, perché il costruttore aveva lasciato due corde laterali per sollevarla. Ma il mistero della sua apertura restò legato all’uso del nostro speciale avvita-svita. Dire che un simbolo del bricolage casalingo così modesto diventasse strumento di penetrazione commerciale in Africa forse è esagerato. Ma quando burocrazia e regole doganali, transiti e visti regnano sovrani, lasciando la gente a mani vuote se non ha un pezzo di carta da timbrare, da passare a un collega, a un ufficio, da respingere o trattenere per qualsiasi minima infrazione, bastò, evidentemente, a colmare un bisogno e a ridare un pò di meccanica a un mondo già proiettato verso, internet, le comunicazioni istantanee, la globalizzazione del pensiero. Una sigillatura così accurata alimentava i sospetti, si dovette

trattare con gli impiegati doganali, e aprir la cassa davanti ai loro occhi. La quantità di viti fissate pareva un'esagerazione, e li rendeva impazienti, ma lo stantuffo migliorò le cose.

Probabilmente, quel pezzo da Meccano fece scattare qualcosa nella mente dei nostri vettori britannico-zimbabwesi, e fece leva su quell'orgoglioso carattere fondato sul Made in England (o sul Made in Zimbabwe). Io avevo bei ricordi dei modelli pressofusi che arrivavano a Natale, un bus a 2 piani, un camioncino dei pompieri, una moto sidecar, una gru Ruston Bucyrus.

L'importante è che riuscimmo a produrre quel pezzo, e che il cacciavite fu usato, con meraviglia, anche dai magazzineri doganali. Come Tom Sawyer, riuscii a volte persino a far aprire, e chiudere, la cassa a volonterosi dilettanti del bricolage. La spinta dello stantuffo esauriva in rapida estrazione e immissione di viti; ogni volta, pareva un gioco magico, un trucco svelato, che strappava qualche sorriso

Trieste-Venezia- Roma- Bologna, autunno 2012.

Introduzione

Oggi la situazione socio-politica in Zimbabwe è abbastanza complicata, sia dal punto di vista delle libertà civili sindacali politiche, sia per i problemi economici quotidiani. C'è un governo inclusivo dal 2009, che comprende sia esponenti del vecchio partito unico, lo ZANU-PF, al cui comando resta saldamente in sella il presidente Mugabe, sia i nuovi rappresentanti del Movement for a Democratic Change, l'alternativa politica creata dall'ex leader del sindacato Morgan Tsvangirai, diventato capo del governo.

L'iper-inflazione dal 2000 in avanti è stata domata, ma l'economia è totalmente dollarizzata. I beni essenziali sono scarsi, talvolta razionati, ad es. la benzina. Convivono fianco a fianco i supermercati sudafricani per la media borghesia, pieni di merce, e i negozi che propongono beni di scarsa qualità e prezzo basso destinati ai clienti a basso reddito. Persistono problemi ecologici e climatici (inondazioni, carestie). Il paese ha perso da tempo il ruolo di "bread-basket" dell'Africa meridionale; non è più il produttore di sovrappiù di cereali, le fattorie capitalistiche, una volta in mano ai bianchi, sono state in gran parte espropriate e riassegnate, talvolta a clientele politiche, e il primo risultato è stato un calo di produzioni e di produttività.

Intorno al 2003 l'allora governo, ancora ispirato al partito unico, dovette intervenire pesantemente per disperdere masse di sfollati che si accalcavano nelle periferie urbane dopo aver perso l'impiego come braccianti agricoli presso le proprietà requisite ai bianchi. Ne è sortita un'emigrazione intensa, soprattutto verso il Sud Africa, che si è sostenuta in parte su piccoli commerci di confine, e sull'economia urbana informale, ma ha finito per riprodurre nel paese vicino l'assembramento di manodopera non specializzata in contesti urbani, con conflitti crescenti col sottoproletariato urbano sudafricano. Anche la partecipazione dello Zimbabwe alla guerra successiva alla crisi del Ruanda e Burundi del 1994 e '95, vero e proprio conflitto mondiale africano esploso negli anni 2000 con la partecipazione di almeno una dozzina di stati (Tanzania Uganda Zaire Zimbabwe ecc.) era stata caratterizzata da sconfitte e da altissime spese, senza peraltro ottenere alcun rilevante successo strategico-militare. L'eredità di quelle scelte politiche sciagurate molto probabilmente ha giocato a favore di Tsvangirai, che sembrerebbe destinato e ripercorrere la transizione avvenuta nel vicino Zambia vent'anni or sono con la sconfitta di Kenneth Kaunda ad opera del sindacalista Frederick Chiluba.

I paesi di confine hanno registrato indubbiamente risultati migliori; il Botswana è in

crescita, costante e continua, da diversi anni; il Mozambico è pacificato e stabilizzato (accordi di pace del 1992 di Roma, mediati dalla Comunità S. Egidio); in Sud Africa la successione a Mandela è avvenuta col rispetto delle regole democratiche, sancite dalla costituzione del 1994, c'è alternanza di volti e correnti interne alla politica nera (ANC: Mbeki, poi Zuma). Le speranze, oggi, in Zimbabwe sono basate sulla capacità dei due rappresentanti politici di trovare una coesistenza pacifica senza paralizzare la ripresa economica e senza che l'invecchiamento di Mugabe e la sua inevitabile uscita di scena riaprano le porte all'ala radicale del partito maggioritario ZANU-PF.

In questo quadro politico e istituzionale, l'economia ha subito un tracollo rispetto agli standard degli anni 1980 e '90. Le speranze di ripresa sono appuntate su business nuovi quali la prospezione di diamanti, di gas e minerali rari, lo sfruttamento del turismo di nicchia e taluni settori legati ai cosiddetti “consumi verdi” (piante commestibili, varietà locali di frutta, tè e caffè ecc.).

Mi sono proposto di rivisitare la mia esperienza da economista dello sviluppo, impiegato presso la delegazione della Commissione europea (CE) di Harare tra il 1990 e il 1992. In quegli anni, infatti, prima che scattassero le sanzioni internazionali successive alle violente invasioni delle fattorie e alle persecuzioni degli sfollati in città., lo stato delle cose in Zimbabwe non divergeva molto da quello di un tipico paese del terzo mondo alle prese con i classici malanni economici; dualismo città /campagna, bassa occupazione, deficit di bilancio pubblico, grave carenza di infrastrutture, problemi ai quali si cercò di porre riparo attraverso il ricorso ad un programma di aggiustamento strutturale dell'economia ispirato dalla Banca mondiale Tuttavia, secondo diversi standard in materia di valutazione degli aiuti allo sviluppo, quali: il confronto tra paesi; il confronto ex-post versus ex-ante di indicatori ortodossi macro-economici quali il PIL, export, bilancio pubblico; il confronto di indicatori di sviluppo umano, quali speranza di vita alla nascita, mortalità infantile, scolarizzazione, assistenza sanitaria, povertà assoluta e relativa ecc., la performance dello Zimbabwe in questi ultimi 20 anni è stata negativa.

Una possibilità alternativa di valutare cos'è successo, allora, potrebbe accompagnarsi anche all'analisi di un particolare progetto di sviluppo sul territorio, che tenga conto anche del grado di coinvolgimento dei cooperati, della capacità (progettuale) di renderli attivi e co-gestori, di percepire il progetto come cosa loro, anziché come qualcosa veicolata dall'esterno e dall'alto,

da recepire in maniera acritica e passiva (empowerment). Nel 1991 un progetto CE, di media scala finanziaria (750.000 EUA/Ecu) erogò assistenza finanziaria post-emergenza (in base all'art. 204 della convenzione di Lomè) per la costruzione di un centro di formazione multiscopo, presso il campo dei rifugiati mozambicani di Mazowe river bridge nel Mashonaland east (Nord Zimbabwe, cosiddetto Rushinga multipurpose training center). L'assistenza della CE finanziò la cooperazione norvegese (Norwegian People's Aid), che a sua volta aveva la cura della formazione nel campo di Mazowe (all'epoca vi erano 4 campi in tutto il paese, per complessivi 90.000 rifugiati).

A tal fine, utilizzo una metodologia che è stata oggetto di recente discussione e di rivalutazione nel dibattito degli economisti sull'efficacia degli aiuti esteri all'Africa, quella di analizzare un singolo progetto, di tipo settoriale o specifico, traendone conclusioni limitate e contestualizzate, piuttosto che affrontare il problema, elusivo, del mancato sviluppo in senso generale. Considerato, oltretutto, che da questo secondo punto di vista, come si vedrà, la tesi è piuttosto critica sull'efficacia dei programmi veicolati e ispirati dalla cooperazione multilaterale, CE o Fondo monetario o Banca mondiale che sia

Un ovvio limite dell'analisi è che presupporrebbe un'indagine sul campo, ma per motivi contingenti non mi è stato possibile realizzarla. Sicché nel testo faccio uso di testimonianze dirette d'epoca, tratte in parte dal mio diario di campo e in parte da corrispondenza di altri cooperanti, rivisitate in senso critico per illustrare idee, sensazioni, impressioni personali, anche con l'obiettivo di evidenziare taluni dilemmi di fronte ai quali si è stati messi in condizioni di fare scelte che comportavano una dimensione etica o morale abbastanza profonda.

La mia rilettura attuale, o valutazione ex-post, di quegli anni potrebbe mettere in luce anche cos'è che ha funzionato, quindi dare priorità alle cose utili da fare, anziché ai fallimenti. Inoltre, approfondire l'eventuale efficacia nel tempo di un progetto settoriale, a confronto col fallimento di un programma di riforme globale, potrà far da "testimone a discarico" e stimolare la discussione, evitando di saltare alla facile conclusione che è meglio tagliare del tutto l'assistenza esterna, lasciando che il libero mercato eserciti le sue (nascoste) virtù.

Ciò si accompagna ad una riflessione critica sul programma allargato di riforme economiche, sostenuto e promosso dai donatori occidentali negli anni '90.

Come corollario, vorrei tentare di portar in luce esperienze, ricordi, elaborazioni e

rimetterli in discussione da un punto di vista antropologico, inerente al mio sguardo personale e professionale, di allora e di oggi sullo Zimbabwe e sui suoi abitanti. Farò uso di alcuni temi dell'antropologia sociale e culturale, in particolare in merito al cambiamento sociale, a proposito dei programmi di villagizzazione o ripopolamento rurale messi in atto nel settore degli aiuti all'agricoltura e allo sviluppo rurale, e per analizzare il nesso tra subalternità/autoritarismo al quale si dovevano confrontare le popolazioni dei profughi mozambicani rifugiati nei campi di accoglienza per negoziare la propria identità e i propri bisogni.

Infine, analizzare i modi di essere dei cooperanti di allora, individuali e collettivi, con i loro risvolti di vita sociale, di rapporti d'ufficio, di relazioni con le controparti politiche ed economiche locali, di uso del tempo e del denaro, spero possa aiutarmi a spiegare, almeno in parte, come siano andate le cose, e magari perché non siano andate come si voleva.

Non si tratterà quindi di effettuare uno studio-Paese, né di fare la valutazione di un progetto, da un punto di vista dell'economia dello sviluppo, né di dare un resoconto antropologico di un soggiorno individuale presso un villaggio rurale, né infine di svolgere una ricerca di antropologia urbana sull'ambiente della cooperazione internazionale nella capitale di un "paese del Terzo mondo" (anche se taluni elementi, per forza di cose, tendono a ricondurre il lavoro entro quest'ultima cornice analitica).

Concetti chiave: aiuti esteri, loro valutazione; aiuti di emergenza, aiuti ai rifugiati, aiuti alle popolazioni sfollate (displaced persons); capacity building, empowerment, homegrown; antropologia economica, formalismo.

Cap. 1) Quadro generale.

Gli aiuti allo sviluppo. Contesto storico-politico, alcune questioni metodologiche.

Alla fine del decennio 1980, la crisi del debito internazionale di molti paesi emergenti, e l'incapacità del mondo occidentale di trovarvi soluzioni stabili condivise e durature, si risolse con un ricorso diffuso e pressoché automatico a programmi di aggiustamento strutturale dell'economia (structural adjustment programmes, o SAP) da parte dei paesi in difficoltà¹. Alla radice di quelle scelte vi era un'acquiescenza abbastanza generalizzata sull'efficacia delle politiche da (far) adottare nei paesi del Sud, che si ispiravano in buona sostanza a quanto da anni praticavano Gran Bretagna e Usa: le politiche di supply-side, dal lato dell'offerta, del decennio di governo della signora Thatcher e dei due mandati di Reagan.

A dominare il dibattito era la convinzione che un paese ottenesse crescita economica, e quindi ricchezza e benessere, attraverso le esportazioni, come dimostravano i paesi asiatici di più vecchia (Giappone) e più recente industrializzazione, quali Corea del sud, Taiwan, Singapore, Hong Kong. Questi ultimi, tuttavia, poterono sfruttare un processo di divisione internazionale del lavoro che li vide entrare in una catena del valore già avviata, specializzandosi su produzioni a medio valore aggiunto. I reparti dell'alta fedeltà e dell'elettronica nei supermercati, settori nei quali il Giappone era stato leader, lasciavano sempre più spazio a merci di bassa e media gamma fabbricate dai suoi vicini. Invece le merci giapponesi penetravano, preferibilmente, i nuovi settori di nicchia, e venivano esposte negli scaffali più in alto, quelli dove c'erano la nuova tecnologia dei CD audio, i primi PC portatili, i VHS ecc.

L'economia doveva essere liberalizzata, e il settore pubblico, fin dove possibile, ridotto di peso. I servizi pubblici inglesi, ed imprese di stato, come le poste, le ferrovie, le miniere, i trasporti e altri servizi pubblici locali furono altrettanti esempi. La deregulation tariffaria introduceva la concorrenza in settori fino ad allora protetti come i trasporti aerei, assoggettati alle cosiddette compagnie di bandiera che rappresentavano spesso società statali o parastatali e che, improvvisamente, tagliando i costi, e applicando bassi prezzi riuscivano a rompere vecchi monopoli.

Per qualche tempo, i paesi del Sud erano riusciti ad avere accesso ai fondi e al credito internazionale. Per taluni versi ciò avvenne nell'epoca delle grandi infrastrutture finanziate dagli aiuti esteri sotto forma di grants, cioè dei trasferimenti in dono e dei sussidi da parte delle istituzioni internazionali e degli Stati con cui quei paesi negoziavano accordi bilaterali. Ad

esempio, le grandi dighe di Assuan e di Kariba, in Africa, per la produzione energetica. In altri casi, le nazioni di fresca indipendenza riuscirono ad ottenere finanziamenti bancari, a condizioni di mercato, a tassi flessibili legati al Libor. Oppure, emettendo e collocando titoli di Stato, a garanzia dei propri investimenti pubblici interni: i Buoni del tesoro argentini. Poi iniziarono i rincari del costo del credito, innescati dagli aumenti dei tassi di interesse sui Treasury Bonds decisi dalla Fed americana intorno al 1980. Il dollaro si apprezzò, ed entrambi i fattori di rischio giocarono contro coloro che si erano indebitati, poiché il costo del loro debito aumentava, e il corso delle loro valute nazionali si deprezzava contro il dollaro. Sicché, gli oneri di restituzione del capitale e degli interessi rincaravano. Di qui, in soldoni, l'urgenza di correre ai ripari, facendo aggiustamento. Come oggi fa la Grecia. Tagliando le spese e cercando di far cassa, per pagare i creditori.

Mancava, tra gli economisti, un consenso convinto e diffuso su misure alternative che potessero funzionare altrettanto bene del rigore, e mancava il sostegno politico necessario a promuoverle. In ogni caso, i fondamenti teorici dell'aggiustamento non erano poi così solidi, visto che i risultati di quei programmi furono, per esplicita ammissione della Banca mondiale, piuttosto dubbi².

Tra gli altri, Enzo Grilli³ (un passato economista, che da tecnico fu Ministro del bilancio e della programmazione economica ai tempi del governo Spadolini – non risulta fosse parente dell'attuale Ministro dell'economia), lo ammetterà qualche anno dopo:

“chi propone la cancellazione del debito ritiene che la crescita dei paesi poveri degli anni '80 e '90 sia stata insoddisfacente perché le risorse assorbite dal servizio del debito (per pagamento interessi e rimborso delle rate) sono andate a scapito degli investimenti e quindi dello sviluppo. Con la cancellazione quindi si avrebbero più investimenti e più crescita. Inoltre, dato che si potrebbero destinare maggiori mezzi a scopi sociali, si realizzerebbe anche una maggiore equità ... ciò non è necessariamente vero. La pratica di lavoro e gli studi condotti dalla Banca mondiale dimostrano che gli aiuti non hanno effetti significativi sul livello di attività economica. (...) Chi garantisce che le risorse liberate si traducano in investimenti produttivi? ...i capitali sono stati spesso consumati. (...) non è un caso che nell'Africa sub-sahariana ci siano guerre, tensioni sociali, conflitti di ogni tipo. Tutto questo non è conseguenza solo della povertà, ma anche delle cattive politiche seguite dalla élite al potere. Spesso le controparti che abbiamo di fronte non sono persone povere e degne. Alcuni leader di questi Paesi non lo sono affatto. E questa è una realtà che non possiamo dimenticare”.

I criteri di valutazione utilizzati dalle istituzioni internazionali per giudicare l'efficacia delle politiche economiche mettevano a confronto indicatori macroeconomici ex-post (dopo l'adozione del programma, o delle riforme) con gli stessi indicatori ex-ante (in piena crisi). Un po' come se dopo un attacco di febbre alta, sintomatico di un'appendicite, ci si accontentasse di

abbassarla a 37° per definire la cura “efficace “. Ma quei criteri di valutazione avrebbero dovuto prendere in analisi anche l’eventualità che altre, e migliori, politiche economiche fossero state intraprese. Ad esempio, nel valutare se l’export di cacao di un paese aumenta, dopo un deprezzamento del suo cambio con l’estero del 20 o 30 per cento (dato che la svalutazione è un elemento standard di un programma SAP), si sarebbe dovuto tener conto che i paesi importatori di cacao avrebbero trovato di punto in bianco più conveniente acquistare tale prodotto, modificandosi le ragioni di scambio internazionali a loro vantaggio. E allora, ad esempio, sarebbe stato interessante indagare se il paese avvantaggiato avrebbe poi deciso, a sua volta, di investire nelle infrastrutture del paese fornitore, che diventava un’economia interessante per le prospettive finanziarie degli agenti economici in surplus (se i consumatori di cacao si trovano un conto più leggero, al bar, ci tornano più spesso e volentieri, e magari decidono di lasciare una mancia più cospicua al personale).

Un deprezzamento del tasso di cambio colpisce i redditi urbani medi e bassi, ma favorisce la minoranza che ha beni o attività finanziarie all’estero. La modifica dei prezzi dei prodotti agricoli tende a favorire i prodotti destinati all’export, e a sfavorire quelli destinati al consumo locale mettendo in crisi i produttori di questi ultimi, che sono spesso i produttori marginali, nelle terre meno fertili e dotate di minori risorse, e le donne, tradizionalmente affidatarie di questa specializzazione merceologica.

Caratteristiche degli aiuti europei allo sviluppo: il trattato di Roma, la convenzione di Lomè.

Gli aiuti europei allo sviluppo, veicolati dalla Comunità europea (CE)⁴, si caratterizzavano, in quegli anni, per alcune diversità di fondo rispetto ai programmi tradizionalmente promossi dalle istituzioni multilaterali⁵, oltre che dalle agenzie specializzate delle Nazioni unite. Grilli pubblica su questo tema un fondamentale volume, nel 1993⁶, al quale si farà ampio riferimento nella parte che segue. Quando lo scrive, la CE è già una fonte importante di aiuti, e li concentra in Africa, soprattutto occidentale. Si era presentata più da comprimario, che da protagonista sul teatro dello sviluppo internazionale. Ma ha iniziato ben presto a proporsi in maniera più decisa nei negoziati legati alle riforme da adottare e ai programmi di aggiustamento da intraprendere in parecchi paesi, diventando quindi un partner potenziale importante per Banca mondiale e Fondo monetario, talvolta persino un competitor

dato che, perlomeno in Africa, poteva offrire un know-how ed una competenza sul campo che gli americani non possedevano.

Il direttore generale della DG VIII (la direzione della Commissione europea incaricata della cooperazione allo sviluppo), il tedesco D. Frisch, poteva ben scrivere che:

“Over 30 years’ experience of development have given us proof enough of the fragility of economic doctrines, particularly in Africa, and of the mistakes they can lead to when they are undiscerningly applied”⁷.

Le politiche della CE concepivano, tra le righe, una realtà differente; e garantivano un’indicizzazione dei prezzi, a immediato vantaggio dei produttori. Si accettava così che, in campo agricolo, i rischi (clima, piogge e siccità, desertificazione, erosione, parassiti), le strutture produttive e distributive inefficienti, il mancato accesso a fertilizzanti pesticidi macchinari e irrigazione, fossero altrettanti handicap per le agricolture in via di sviluppo; occorreva, quantomeno, introdurre un elemento di sicurezza, e questo era il prezzo alla fine del ciclo produttivo. Peraltro, non si arriva a quella scena di colpo.

Secondo la ricostruzione di Grilli (1993, citato, p. 1-5 e seguenti), Francia e Gran Bretagna, da potenze europee vincitrici del secondo conflitto mondiale, entrambe ex-colonialiste, hanno adottato una politica estera grosso modo simile nel secondo dopoguerra. Cercando cioè di mantenere in vita una sorta di area economica comune con le colonie di un tempo. La Gran Bretagna, vera vincitrice, l’ha fatto con meno difficoltà della Francia, che ha tentato di resistere al corso della storia in Indocina, e dovuto attraversare la crisi dell’Algeria prima di rinunciare alle ambizioni coloniali. Il Trattato di Roma, fondamento costitutivo dell’Europa a 6, ha stabilito unilateralmente una forma di associazionismo fra le ex-colonie di Belgio, Francia ed Italia e l’Europa.

Politicamente, il Trattato cucì insieme diverse istanze, talvolta contrapposte nel dibattito europeo.

La sinistra socialista europea e i cristiano - sociali credevano infatti nella cooperazione internazionale, su basi di solidarietà e giustizia i primi, e di valori umani e religiosi, i secondi; premevano per riparare ai guasti causati alle ex-colonie sfruttate. Rappresentativi di tali posizioni erano soprattutto i paesi del Nord, di matrice protestante (Olanda, Germania).

I conservatori ed i gaullisti, invece, non altrettanto idealisti, più prosaicamente credevano nel bisogno di costruire legami d’affari, temendo di perdere mercati e sbocchi promettenti, nel

caso sorgessero rivendicazioni di tipo nazionalistico o anti-occidentale da parte dei nuovi stati africani indipendenti.

I comunisti europei (francesi) rischiavano, condannando troppo il colonialismo, di passare per anti-patrioti, e assunsero pertanto posizioni più ambigue e defilate, particolarmente in Francia (si veda il ruolo giocato dagli ex-partigiani nella repressione dei movimenti indipendentisti in Algeria e nella stessa guerra).

In sintesi, il trattato di Roma vide la Francia impegnata a garantire la libertà d'accesso ai mercati europei per le esportazioni provenienti dalle sue ex-colonie e, tra le righe, a scaricare sui partner europei parte dell'onere di assistere quei paesi e i territori d'oltremare.

L'associazionismo entrò nel Trattato CE (art. 182, ex 131; si veda il Suppl. ord. alla Gazzetta Ufficiale della Rep.It., 6 luglio 1998, n. 155), temperato dalla posizione di Germania e Olanda, con lo scopo di

“promuovere lo sviluppo economico e sociale dei paesi e dei territori e l'instaurazione di strette relazioni economiche tra essi e la Comunità nel suo insieme”.

Ciò attraverso due strumenti principali; gli aiuti finanziari, in seno al nuovo Fondo europeo di sviluppo (FEDS), politica d'ispirazione tedesca; e l'accesso ai mercati, grazie al libero commercio, politica d'ispirazione francese.

I contenuti dell'associazionismo prevedevano riduzioni progressive di tariffe doganali sulle importazioni tra la CE e gli associati, e quindi tra gli associati stessi; aiuti concessi tramite il FEDS; libertà di circolazione per il lavoro, tra associati e CE, e libertà di insediamento per cittadini ed imprese, fra CE ed associati. Il primo periodo di programmazione (1958-1964) destinò circa 580 milioni di EUA/Ecu (unità di conto europei, precursori di Ecu prima ed Euro poi). Equivale al 15 per cento dei flussi bilaterali di aiuti provenienti dai singoli membri ai paesi associati.

Il contenuto del programma quindi era addizionale rispetto agli aiuti bilaterali, che continuavano a essere erogati dai singoli paesi europei in funzione delle proprie priorità nazionali⁸. Facevano parte del secondo accordo 18 paesi (Yaoundè 1963).

Si veda la tabella a pagina seguente sull'aumento progressivo degli associati, del valore degli aiuti impegnati, e dell'area potenziale di cittadini interessati, benché, in termini pro-capite, ben presto gli aiuti invertiranno il trend.

Le risorse stanziare in termini reali sono basate su di un'opportuna depurazione dagli

effetti dell'inflazione, tramite un deflatore del PIL europeo centrato nell'anno intermedio di ciascuna convenzione. Le risorse nominali rappresentano gli stanziamenti assegnati per il perseguimento delle varie politiche nazionali di sviluppo all'interno di ciascun paese. Un indicatore importante, che qui non si approfondisce a sufficienza per mancanza di tempo, è costituito dal profilo temporale di erogazione delle risorse, che è uno dei principali presupposti della loro efficacia. Ad esempio, nel 2003 tutte le risorse dei FEDS n. 6,7,e 8, pari a circa 30 milioni di ECU erano state impegnate, e di queste ne erano state spese circa il 78 per cento (23,6 milioni – i totali possono non coincidere con quelli di tab. successiva vista la componente di risorse a prestito erogata dalla Banca europea di sviluppo, che qui non sono state approfondite).

E' da notare che i FEDS sono quinquennali, quindi l'aggregato degli stanziamenti relativi al 6°, 7° e 8° Fondo rappresenta il volume delle risorse da distribuire su circa 15 anni di programmazione (dal 1986 al 2000), il periodo quindi andrà centrato sull'anno medio 1992-93)⁹.

Tab .1) Accordi di associazionismo, Comunità Europea e paesi d'Africa, Caraibi e Pacifico (ACP) , 1958 – 2005

Convenzione	entrata in vigore	Risorse totali, nominali (mil.ni EUA / Ecu)	Risorse totali, reali	Paesi firmatari (EC / ACP)		Paesi ACP, milioni abitanti	Risorse / popolazione ACP (EUA / Ecu pro capite, nominali / reali)
Trattato di Roma – 1° EDF	1.1.1958	581	534	6	19	55	10,6
Yaoundè I (2° EDF)	1.7.1964	730	530	6	18	69	10,6
Yaoundè II (3° EDF)	1.1.1971	918	464	6	19	80	11,5
Lome I (4° EDF)	1.4.1976	3.462	1.021	9	46	250	13,8
Lome II (5° EDF)	1.1.1981	5.049	913	9/10	57	348	14,5
Lome III (6° EDF)	1.5.1986	8.500	1.224	10/12	66	413	20,6
Lome IV (7° EDF)	1.3.1990	12.000	1.377	12	68	493	24,3
Lome IV bis (8° EDF)	nov.'95	12.967	n.d.	15	71		
Cotonou (9° EDF)	giu.'00	13.500	n.d.	15	77		
Cotonou-bis (10° EDF)	feb. '05	22.682	n.d.	27	78		

Fonti: Grilli, citato, 1993; tav. 1.7, pag. 33, tav. 3.2., pag. 99; Carbone, 2010, tab. 1, pag.4.

Si nota il progressivo aumento del numero dei paesi firmatari e della popolazione interessata. Tuttavia, le risorse impegnate, in termini reali pro-capite, mostrano un trend decisamente negativo

Con la prima convenzione di Lomè, firmata nel 1975, l'Europa si scopre essere l'area industriale

mondiale più esposta alla minaccia di aumenti di prezzo e di razionamenti di offerta da parte dei produttori di materie prime, delle quali l'Africa è ricchissima. Si tratta quindi di un negoziato importante, che raggruppa ben 46 paesi dell'Africa, America Latina e Caraibi (i cosiddetti ACP); l'ingresso della Gran Bretagna nella CE nel 1975 coincide con l'estensione degli aiuti anche alle ex colonie britanniche nei Caraibi e in Africa.

Il motore dei negoziati è alimentato soprattutto dal bisogno, per i produttori, di stabilizzare le proprie entrate da esportazioni connesse a taluni prodotti minerari o agricoli che hanno subito eccessive e imprevedibili fluttuazioni di prezzo; di qui, nascono meccanismi di compensazione di tali fluttuazioni, che si riconoscono essere di natura esogena, oltre il controllo della autorità di un singolo paese (Stabex); l'abbandono della reciprocità, a favore di una generalizzazione del sistema di preferenze; il cosiddetto Sugar protocol, mutuato dalle garanzie di ingresso al mercato britannico della zucchero riconosciute ai produttori caraibici ed esteso a tutti gli ACP; la fornitura di assistenza tecnica e cooperazione in campo industriale.

E' interessante che proprio in quell'epoca prendessero vigore le teorie ultra liberiste (la scuola economica di Chicago, ad esempio).¹⁰ A contrario, l'impostazione della CE (ved. infra) rifletteva un'idea d'imperfezione latente nel mercato, e tradiva una visione non del tutto aderente alla teoria della perfetta concorrenza, semmai fondata sull'economia sociale di mercato, da un lato, e sulla prassi (non esclusivamente francese) d'intervento pubblico in materia economica. E' grazie a quelle idee che l'agricoltura comunitaria fu protetta, sin dall'inizio della costruzione europea, per molti anni, e con erogazioni significative di fondi. Da un certo punto di vista, sembrava di assistere alla coerente traduzione in chiave di cooperazione allo sviluppo, delle priorità concesse ai produttori agro alimentari del nord e del centro Europa (i mediterranei, si sa, hanno penato per difendere produzioni di olio di oliva agrumi e pomodori probabilmente più di quanto abbiano dovuto fare le filiere lattiero - casearie e gli allevamenti dell'Europa continentale)¹¹.

Lomè I e i suoi successori simboleggiano l'attitudine europea e le prassi conseguenti in merito alla cooperazione allo sviluppo. In realtà, se anche alla metà degli anni '70 l'Europa, complice la caduta del regime in Portogallo, la rivoluzione dei garofani, l'ascesa al potere di coalizioni di sinistra in diversi paesi di nuova accessione (Spagna, Portogallo) poteva guardare con un certo ottimismo all'evoluzione dal colonialismo, di lì a breve vi sarebbe stata la seconda

crisi petrolifera del 1979/'80 a rimettere al centro i problemi spinosi di finanza carente e costosa, di crescita insufficiente e di debito estero. Quindi, secondo molti osservatori, Lomè I non rappresentò tanto un nuovo modello di cooperazione allo sviluppo tra Europa e Terzo mondo in generale, ma è stato, piuttosto, un dispositivo politico, un meccanismo ad hoc utile a guadagnare tempo alla Comunità. Lungi dal cercare di flettere il modello di Lomè in un orizzonte funzionale o geografico più ampio, la CE era stata intenta, per molti anni, solo a gestire le relazioni esistenti, accettando adattamenti marginali al suo scopo specifico o alle risorse ad esso destinate, ma non avanzando cambiamenti radicali.

In un'analisi recente (2010), Carbone¹² concorda in linea di massima con questa valutazione, sottolineando che l'Unione europea (l'allora CE) ha usato la politica di cooperazione e sviluppo come componente di una agenda più ampia di relazioni con l'estero. Questo sforzo, teso ad imporre la propria personalità politica (o a darsene una...), non ha necessariamente annacquato l'impegno della lotta contro la povertà, ma ha certamente ridotto lo spazio di discussione e di definizione politica da parte dei partners in via di sviluppo.

Grilli (citato, 1993) aveva concluso la sua analisi con la tesi, abbastanza assoluta, che in ogni caso la CE tendeva più a proteggere gli interessi immediati degli associati, all'interno dei mercati europei, che non i propri interessi nelle vecchie colonie. In tal senso:

“The method chosen by EC Europe to deal with the countries and territories of Africa, associationism, went more in the direction of protecting the immediate trade interests of the associates in the Community than the Community's interests in the present and former colonies of the members. In this sense EC trade policies towards associated developing countries assumed early on, and maintained through time, a pre-eminent character of development policies” (Grilli, 1993, p. 146).

A confronto con quanto avvenne, per esempio, in America Latina, con regimi autoritari supportati in maniera acritica e persino apertamente sprezzante dalle istituzioni di Washington in nome della liberalizzazione dei mercati e contro la minaccia comunista (Cile, Nicaragua), l'approccio allo sviluppo adottato dalla CE nei rispetti dell'Africa, pur avendo favorito plutocrazie e commesso la propria parte di nefandezze nel tollerarle, appare sostanzialmente più corretto; nel senso che mai si è assistito ad un così totale sopravvento dell'economia sulla politica, basato su ipotesi largamente teoriche, non dimostrabili altro che da modelli statistico-econometrici, come quello propugnato dai liberisti di Chicago e dagli epigoni della supply-side economics. Il punto, sembrerebbe, è che tale vantaggio comparato della CE, basato su di una certa qual minor disonestà intellettuale, non è mai stato difeso e rilanciato in vista di

un'assunzione di responsabilità che travalicasse la leadership delle istituzioni americane.

Fattori che hanno favorito questo basso profilo sono riconducibili, da un lato, alle politiche difensive incastonate in Lomè; si doveva proteggere l'Europa dai possibili effetti negativi della decolonizzazione, più che avviare un'azione radicale; c'era il timore di inimicarsi le élite di Washington, c'erano classi africane dominanti, colluse con le vecchie amministrazioni coloniali, che cercavano di mantenere il potere e i privilegi, e c'erano, e ci sono, naturalmente, le potenti lobby europee dei produttori.

Carbone (2010, citato, pag. 5) riporta nel suo saggio una corrosiva definizione critica delle relazioni esistenti tra EC e paesi associati come una sorta di

“collective clientelism, which is a relationship in which a group of weak states combine in a effort to exploit the special ties that link them to a more powerful state or group of state”.

C'era, e a quanto pare c'è ancora, una burocrazia comunitaria pervasiva, tanto che Grilli (citato, 1993, pag. 40) a proposito del periodo di massimo fulgore del monetarismo, cita

“the coalition of conservative EC member states that prevailed in Brussels found a natural, if perhaps unwilling, ally in the bureaucratic apparatus of the Community”.

Una contro-obiezione naturale è che la costruzione europea è passata attraverso un allargamento significativo, dai 6 paesi iniziali ai 27 attuali, e che un percorso politico così rilevante, dal lato interno, ha giocoforza condizionato, depotenziando e ritardando, le risposte destinate al resto del mondo. A loro volta, gli associati hanno percepito spesso la propria debolezza di fronte a tale situazione, e manifestato preoccupazioni al riguardo. Il problema dello sviluppo, e soprattutto quello della fine del colonialismo non ha, forse, mai rappresentato una priorità a Bruxelles, di fronte all'urgenza della costruzione europea, e della ri-costruzione di molti suoi componenti¹³.

Riporto di seguito, a titolo di commento personale, un estratto del mio diario di campo, scritto a Bruxelles il 16 gennaio 1990 (a contratto di lavoro iniziato il giorno prima, quale esperto associato presso la Commissione della CE, da destinare alla Delegazione di Harare nello Zimbabwe):

“la città è così grigia, e piovosa e ventosa che non ispira nulla. La Commissione Cee è un falansterio lucente, da fuori; da dentro, una successione infinita di stanze foderate di legno, quasi tutte uguali le una alle altre, che mettono tristezza ... mi colpisce, il secondo giorno di lavoro, un vago senso di depressione, che sale verso il pomeriggio e raggiunge il massimo tra le 5 e le 6, leggendo i rapporti annuali della Delegazione di Harare ... leggo di quanti soldi CE finanzia lo stato dello Zimbabwe, come vengono spesi, le percentuali settoriali ecc. Ha senso, viene da chiedere, dare soldi a qualcuno e tenerne il rendiconto? Se sono prestati, forse; se sono regalati, forse no. Ma se sono regalati, si rischia

che qualcuno se li freggi ma se si ha paura che qualcuno se li freggi e che diventi ricchissimo, in barba a quello che o a quanto realmente fa, allora perché regalarli? Perché questo palazzo così lucente e frequentato da gente in grandissima maggioranza ben vestita, in modo simile, all'europea, (...) Cos'è questo gran parlare che si fa di "Europa" e alle 4,30 tutti gli uffici si svuotano di questo stuolo di impiegati – modello, tutti soli ciascuno nella sua piccola stanza? Non è meglio la metro di Milano, sporca e brutta, ma dove almeno la gente parla, urla, fa casino, e invece qui nessuno conosce nessuno, la musica diffusa è stupida... la gente è seria non guarda in faccia gli altri, (...) oggi incontriamo H.C. che è uno dei direttori generali della DG VIII ... mentre ci parlava, il telefono ci ha interrotto e lui ha parlato un poco, in francese, pareva dando delle istruzioni su come consegnare una lettera o qualcosa del genere al presidente – che poi si è saputo essere Mobutu o chi per lui – e ci ha anche detto qualcosa sul tipo "Ecco vedete come la Cee viene trattata e come deve comportarsi per essere importante, anzi "per costruire la Cee". E allora mi son un poco sconcertato ... mi chiedo se ha senso una scelta del genere, o non piuttosto solamente per motivi meno nobili ma certo più concreti ... o se non è più sensato fare altrimenti ... beh preferisco non pensare oltre"¹⁴.

Risalta, a confronto col ruolo poco incisivo combattuto dalla CE nella battaglia per lo sviluppo, un'opinione pubblica forse più matura e concreta delle sue istituzioni già molti anni fa. In Europa (Grilli, 1993, citato) si era coagulato un consenso sulla necessità morale degli aiuti e sulla loro motivazione (lotta alla povertà e per soddisfare i bisogni essenziali dei paesi arretrati). Nei paesi più grandi (Francia, Germania, Italia, Gran Bretagna), dal 60 al 70-75 per cento dei cittadini intervistati si dichiaravano a favore degli aiuti, e di costoro la metà circa ben identificava le cause sopra descritte (povertà, bisogni insoddisfatti). Solo il 20 per cento giudicava gli aiuti uno strumento necessario alla crescita europea.

Si ricordi, infine, a completare il quadro, che paesi del sud Europa (l'Italia per prima) avvertivano in casa, oltre che in politica estera, un problema irrisolto di dualismo economico e di arretratezza. I primi 4 commissari CE allo sviluppo rappresentarono, guarda caso, la Francia (i primi 2), l'Italia (Lorenzo Natali) e infine la Spagna (Manuel Marin, un politico molto vicino a Felipe Gonzales, primo capo del governo socialista dopo la morte di Franco).

Riporto un altro estratto del mio diario, scritto ad Harare, domenica 28 gennaio 1990, secondo giorno dal mio arrivo sul continente:

"... che dire del resto? Poco, se non che il lavoro è "ricco" e che L. forse si aspetta cose che ho smesso da tempo di considerare possibili in quest'ambito (come la sincerità) ... io tutto sommato mi sento sempre di più invischiato, mio malgrado, in un meccanismo di tipo assistenziale – perverso, in cui la sola giustificazione (se mai ce ne possa essere una) per fare queste cose è quella (...) di produrre dei privilegiati che fungano da "specchietti per le allodole" se non da "controllori del gioco" (truccato) per queste economie e realtà socio-politiche. Alla meno peggio, serviamo a creare "posti di lavoro" inutili, visto che potremmo essere accusati della stessa mancanza di senso ... così invece che calcolare aree, sementi, manodopera, rese, vogliamo creare posti di lavoro super pagati – tourism development, lo chiamano - ... forse sono troppo negativo, magari qualcosa può servire ed essere fatto ... anche solo piantare alberi."

Il dibattito sull'aggiustamento strutturale durante le crisi degli anni 1980 e '90.

La convenzione di Lome IV (ved. The Courier n.120, march-april 1990) statuisce per la prima volta il supporto europeo all'aggiustamento strutturale (articoli da 243 a 250 compresi)¹⁵. In termini di budget, la novità è costituita da 1 miliardo e 150 milioni di Ecu di dotazione. Valgono circa il 10 per cento delle risorse complessive previste da Lome IV, pari a 12 miliardi di Ecu. A quella cifra può aggiungersi, in caso di bisogno, una quota ulteriore delle risorse previste dai singoli programmi indicativi nazionali, quelli redatti e proposti da parte di ciascun paese associato. Ciò comporta una procedura internalizzata, dove ciascun paese interessato redige il programma di aggiustamento, ed è responsabile dell'implementazione. L'idea chiave è di introdurre flessibilità e gradualismo; i problemi economici e sociali subiti dai paesi ACP sono il frutto sia di fattori interni e di sviluppi esterni (art. 243). Il supporto all'aggiustamento strutturale per assistere quei paesi dovrà, tra le altre cose, creare un clima economico favorevole ad un recupero, o un'accelerazione della crescita e dell'occupazione; migliorare il benessere sociale ed economico dell'intera popolazione, assicurare che l'aggiustamento sia economicamente fattibile ("viable") e socialmente e politicamente sopportabile.

Sia le riforme che il programma di sostegno da parte CE (art. 244) dovranno prevedere, sin dall'inizio, come gestire le ripercussioni sociali negative che possono risultarne, ... particolare attenzione sarà rivolta ai gruppi più vulnerabili quali i poveri, i disoccupati, le donne e i bambini.

Lome IV ha recepito posizioni già rinvenibili, in modo sfumato, nel dossier sull'aggiustamento strutturale pubblicato nel 1988 sul numero 111 dell'organo ufficiale CE, il Courier (si veda alla nota 7), nel quale appaiono anche commenti da parte di esponenti della Banca mondiale.

Intanto, la diagnosi è che i malanni siano almeno altrettanto dovuti a contesti esterni, esogeni in gergo, che a mala gestione interna. Quindi, non c'è una dottrina prevalente su cosa debbano contenere le riforme. Neppure vale l'argomento ufficiale che, senza aggiustamento, i costi sarebbero stati maggiori (Frisch, citato, 1988, p. 71);

"traditionally, there are three arguments used to counter those who are worried about the social costs of adjustment, namely that: - the social costs would be higher – and more lasting – if there were no adjustment; they are temporary and to a very large extent unavoidable; adjustment itself makes the distribution of income fairer. (...) The third argument, whereby adjustment contributes to social fairness, has to be tested"

I paesi in difficoltà hanno bisogno di assistenza perché hanno esaurito le proprie riserve in valuta estera e raggiunto il limite delle loro possibilità di indebitarsi. I loro mali sono profondi, duraturi e radicati: - l'apparato protezionistico messo in piedi per favorire imprese inefficienti, basate su strategie di sostituzione delle importazioni negli anni '50 e '60; - tassi di cambio sopravvalutati; - inefficienza e sprechi pubblici; - risparmi troppo scarsi.

Al di là delle misure di deprezzamento del cambio estero e dei tagli alla spesa pubblica, si può esemplificare come segue il dilemma delle nuove politiche, che saranno riflesse in nuovi rapporti di prezzo e di scambio tra città e campagne. Se si concorda che bisogna aumentare i prezzi alla produzione dei prodotti agricoli di base, e se questo coincide con un calo dei salari pagati in città, posto che i budget pubblici vengano ridimensionati e riorientati, e che a subirne le conseguenze saranno i dipendenti pubblici, presenti soprattutto in città, ne scaturisce un miglioramento dei rapporti di scambio tra la città e il settore rurale, a beneficio di quest'ultimo. E' così? E se invece il diminuito potere d'acquisto delle città causerà a sua volta un calo di domanda dei prodotti agricoli?

La teoria ortodossa del commercio internazionale Ricardo-Samuelson, e le sue successive estensioni ai settori dei cosiddetti prodotti e servizi tradeable e non tradeable (commerciabili e non commerciabili al di fuori del paese, si veda l'ultima edizione del manuale di Dornbush -Fischer di macroeconomia, o di quello di Krugman -Obstfeld di economia internazionale), è che ad una prima modifica del rapporto tra i prezzi consegua un incentivo a ripopolare le campagne, e quindi a sostenere un percorso virtuoso fatto di – aumento prezzi prodotti agro-alimentari – incentivi alla rilocalizzazione nei settori rurali, - aumentata produttività, aumentata produzione; che defluirà, almeno in parte, sul mercato. A questo punto, il gioco di domanda ed offerta sarà libero di esplicarsi, e i maggiori output di prodotti agricoli possono finalmente ri-collocarsi, a prezzi di nuovo inferiori, in città.

In realtà, un quadro del genere lascia aperti parecchi dubbi: abbiamo buone statistiche, quando programmiamo, abbiamo dati affidabili per misurare la realtà?

Riusciamo ad includere nell'analisi i settori informali e quello parallelo, così significativi in molte parti d'Africa? Frisch (1988, citato), sottolinea l'estrema difficoltà della teoria economica nel formalizzare le conseguenze di un cambio duale (un tasso di cambio ufficiale, fissato, ed uno parallelo, o cambio nero, molto più remunerativo per chi vende valuta estera e

acquista valuta nazionale) esistente nella maggior parte dei paesi.

Quante fondate sono le assunzioni esterne (teoria dei prezzi) circa la dinamica di prezzo delle materie prime in un contesto simile?

Non è sempre vantaggioso trovarsi esposti di colpo al gioco di domanda e offerta mondiale:

“On a more practical level, one may well wonder what new specialisation would be open to a Sahelian country which, without any protection, laid itself open to food imports at the artificially low prices typical of the world market. (ibidem, p. 69)

Sono eventi dietro ai quali incidono pure le eccedenze alimentari della CE, conseguenza di troppa protezione concessa all'agricoltura comunitaria. Ma il perseguimento di politiche di sicurezza alimentare (food security) rappresenta da tempo un focus del sostegno della CE in Africa. Tale obiettivo spesso non è compatibile con la liberalizzazione tout-court delle importazioni, che peraltro consentirebbe ad un paese di rifornirsi a prezzi inferiori. In aggiunta, si consideri che la crescita potenziale di alcuni paesi in aggiustamento, grazie ad un aumento repentino nella produzione di prodotti destinati all'export (torniamo all'esempio del cacao), innescato da una modifica del tasso di cambio, li porterà ad un'eccessiva specializzazione. E quindi aumenterà, da un lato, i loro ricavi immediati, ma dall'altro aumenterà il rischio di dipendenza dal mondo esterno; e può creare ulteriori problemi per paesi produttori concorrenti, localizzati nella stessa regione o appartenenti al medesimo milieu socio economico (ad esempio, i Paesi del Sahel).

Il nesso relativo ai rischi e ai rendimenti è un argomento interessante, poiché richiama questioni di natura culturale, legate al concetto di sicurezza sociale, e quindi alla definizione di società, in Africa e in genere nelle società pre-capitalistiche¹⁶. Si può parlare di sentieri di sviluppo non immediatamente compatibili con gli assunti tradizionali dell'economia. Normalmente, si postulano gli agenti economici atomistici, individuali, perfettamente informati, sia che si tratti di produttori sia di consumatori. Essi desiderano massimizzare il proprio profitto, ovvero la propria utilità. Lo fanno senza curarsi di conseguenze sociali, di gruppo (famiglia villaggio comunità rete di relazioni sociali o politiche), né tantomeno di altre considerazioni fondate, magari, su diverse definizioni spaziali e temporali della realtà. Se queste definizioni, nel contesto di un'economia africana, non sono perfettamente sovrapponibili con l'assunzione che tempo e spazio sono pienamente sfruttabili, come li intendiamo noi in occidente, ne derivano

importanti eccezioni all'applicabilità potenziale dei modelli ortodossi di prezzi. Si veda, per esempio, J.P. Platteau (1988¹⁷).

Egli analizza il concetto di food security, di sicurezza alimentare, che è diverso da quello di food self-sufficiency, ovvero di auto-sufficienza alimentare; è al primo che occorre mirare, più che al secondo. Tuttavia, in Africa, viste le condizioni strutturali della produzione, questa dicotomia può essere di nuovo utilmente ricomposta:

“in the case of Africa, therefore, the objectives of food security and food self-sufficiency are potentially more compatible than in the countries of Asia and Latin America where the majority of people at risk are net food buyers” (Platteau 1988, citato, p.2).

Questo fenomeno però porterà con sé un altro problema. Come già accennato in precedenza, i paesi africani che si affidano all'auto-sufficienza nella produzione alimentare saranno più vulnerabili, rispetto a coloro che dipendono dall'import, a rallentamenti e criticità che emergano internamente, dal lato dell'offerta, specialmente di fronte ai trend demografici intensi che li caratterizzano abitualmente.

Vi sono, secondo Platteau, numerose strozzature dal lato dell'offerta, più gravi che in altri paesi poveri nel resto del mondo, e la crescita lenta verificatasi negli anni '70 e '80 del secolo scorso è causata da tali vincoli. Vi incidono anche i nuovi consumi, copiati dall'occidente e indotti dalla pubblicità. L'inurbamento, l'allargamento progressivo di classi urbane che di preferenza consumano proteine animali, prodotti quali il pane bianco, il caffè e il latte in polvere al posto di cibi tradizionali. L'elasticità dei consumi al crescere del reddito¹⁸ è altissima per i beni intermedi, cioè la domanda di cereali diventa importante soprattutto perché tali merci rientrano come mangimi nell'allevamento; Platteau la chiama efficacemente “la guerra dell'uomo per i cereali”.

Una digressione: prezzi e salari in Zimbabwe, 1986-97.

Sulla base di quanto detto sinora vorrei proporre alcune riflessioni personali. Quasi paradossalmente, esposta la critica all'approccio ortodosso (secondo cui basta lasciar variare i prezzi relativi liberalizzando per migliorare le cose...) bisogna sottolineare che spesso, nel contesto di un'economia periferica, non si riflette a sufficienza proprio sui prezzi.

Quanti di noi hanno rinunciato a tener conto dei valori, visto che quanto abbiamo pagato per una merce o per un servizio non è quasi mai il prezzo pagato da un altro?

Quante volte abbiamo confrontato le condizioni di acquisto fatte con quelle di un

compagno di viaggio, senza trovarvi un'apparente razionalità?

Quante volte le cronache di viaggio e i resoconti, per quanto animati da buone intenzioni, finiscono per convincerci che i commercianti (indiani, africani, del nordafrica) imbrogliano sistematicamente chi si avventura a far acquisti?

Molti economisti sostengono, invece, l'importanza di guardare ai prezzi in Africa (Grilli, tra gli altri¹⁹). Cosa intendono? Perché è importante prendere in considerazione cifre e valori assoluti, spesso senza alcuna apparente relazione con i prezzi internazionali o con una sorta di criterio di parità di prezzi d'acquisto (purchasing price parity)? Se riusciamo a dimenticare, per un momento il McDonald + Coca standard inventato dagli inglesi dell'Economist per esprimere, in percentuale, il grado di sottovalutazione o sopravvalutazione di un panino e bibita in ciascuna capitale del mondo sopra e sotto-sviluppato (il mondo "sottosopra" sviluppato?), dobbiamo concludere che

It must be realized that there are simply no satisfactory reference prices against which African domestic food prices can be measured to test whether they are too low and to what extent. (ibidem, p. 20)

Non sappiamo, oltretutto, se il tasso di cambio (ufficiale, nero o grigio che sia) sia in equilibrio o meno; né sappiamo se i prezzi sul mercato mondiali siano prezzi di equilibrio; non siamo in grado di giudicare l'entità, e talvolta persino la direzione, di un eventuale disequilibrio.

Cosa si vuol comprendere, dice Platteau, e suggeriscono gli economisti, sono gli effetti complessivi derivanti da alterazioni indotte da vari pacchetti di influenza (set di politiche); e allora occorre dotarsi di una serie, di una costellazione di indicatori, piuttosto che di un'unica misura, e provare a ragionare in base a quelli.

Il prezzo del pane lo dovremo, banalmente, associare a quello di un bene complementare (il caffè o il tè), e ad un bene sostituto (le banane piantate, quelle piccole, da consumare cotte o fritte), ed anche a una serie di salari medi (insegnante, poliziotto, guidatore di bus, operaio ecc.), per iniziare a farsi un'idea sullo stato di un'economia.

Per quanto riguarda poi il tasso di cambio, anche qui dovremo ricavarci una nostra misura, magari ponderando in base al volume delle transazioni al di sotto delle quali si regge, piuttosto che limitarsi a registrare i valori guida ufficiali, o neri, o grigi.

E infine, dato che per noi le differenze di pochi centesimi sembrano poca cosa, bisogna almeno provare a immedesimarsi con chi sta dall'altra parte del banco e valutare se quei

centesimi in più o in meno possano assumere un significato diverso per noi o per l'altro.

Riporto in 2 tabelle a pagina seguente una lista di prezzi assoluti e relativi nel periodo della mia permanenza:

tab 2) Zimbabwe: salari e costi medi mensili, indicativi, 1986-1992, Zwd

Salari / stipendi medi mensili	Febr. 1986	Febr. '90	Febr. '91	Febr '92
Governante, giardiniere (compreso alloggio) / guardia giurata	85*	120*-130	150-160	170-180
tecnico di ferma nell'esercito		600#		
Coordinatore nazionale di progetto, NGO		1200\$		
Formatore, NGO		800\$		
Fitto per casa di 3 stanze, Harare	500-750*	800-1000*		
Bolletta mensile, luce + H20, casa di 3 stanze, Harare	60-80*	120-150*		
Tasso di cambio Zwd/Usd (valuta nazionale x 1 unità di valuta estera)	1,917	2,7824	3,695	

Fonti: * UNDP, living conditions in Zimbabwe, 1986 e 1990;

rivista MOTO, febb. 1990;

\$ Budget del Community based health education programme on AIDS/HIV, Zinatha (Zimbabwe National Traditional Healers Association, NGO, Harare, richiesta di finanziamento alla CE).

tab 3) Zimbabwe: struttura delle paghe medie, 1989-1997

Indice in rapporto alla paga media di una guardia giurata = 1	1989	1993	1995	1997
General manager, amministratore	11,3	11,9	23,1	23,2
Quadro tecnico, manager	8,5	7,6	15,2	15,6
Quadro nel marketing	8,1	6,9	14,6	15,1
Quadro nell'industria	7,9	6,4	15,1	14,9
Contabile, esperienza di 5-10 anni	6,3	4,7	7,8	5,1
Commesso di negozio	2,5	3	3,1	2,2
Manutentore	1,5	1	1,4	1,2
Guardia giurata	1	1	1	1
Cameriera, "teamaker"	0,7	0,7	0,7	0,7

Fonte: Davies R., Rattso J. (1999) "Zimbabwe: economic adjustment, income distribution and trade liberalization", Center for economic policy analysis, New school of Social Research, tab. 5, p. 23.

Altre osservazioni contro-intuitive hanno a che fare col presunto comportamento ottimizzante dei produttori.

Se c'è un incremento di prodotto o di reddito, un piccolo produttore in surplus può decidere di non vendere il suo eccesso sul mercato, anche se accelererebbe così la formazione di capitale. Preferirà conservarlo come riserva, stoccarlo, e così permettersi di diversificare la sua produzione verso altre colture, cosiddette superiori e più rischiose. In questi casi, il miglior incentivo pubblico per indurre i contadini a vendere una maggior parte del loro prodotto consiste, secondo Platteau, nell'aumentare il volume e la varietà dei prodotti di consumo disponibili, un trend che spiegherebbe bene il successo della penetrazione commerciale cinese (ma non solo) in Africa basata sulla diffusione di merci al dettaglio di basso rapporto qualità/prezzo.

Per concludere, ecco 6 aree strutturali problematiche:

- Bassa densità popolazione rurale, rarefazione spaziale, inefficienza distribuzione e trasporti;
- Condizioni agro climatiche sfavorevoli;
- Tecnologia arretrata;
- Culture dominanti di tipo estensivo, anziché intensivo;
- Diritti di proprietà inesistenti o limitati, assenza contratti scritti, accesso alla terra non garantito né registrato, e mancata “securizzazione” della proprietà e degli investimenti;
- Governi autoritari, non competenti, che perpetuano politiche coloniali.

Come lemma, infine, va citato il ruolo dell'assistenza tecnica, del capitale umano:

“Obviously, Africa will not be in a position to master her long-term process of agricultural development if she does not call radically into question the present human capital model grounded on “overseas training and the provision of expatriate experts to Africa (...) when the learning by doing is appropriated by an ever-growing and continuously changing community of expatriate technical experts whose central commitment is elsewhere. ... This is all the kore so as foreign technical assistance is very costly, often of mediocre quality and tackled in an ad hoc and half heartedly manner” (ibidem, p 58).

La conclusione di Platteau è che non si è in grado di indicare ricette chiare per aiutare l'Africa a combattere i suoi handicap in agricoltura. Tuttavia, il ruolo di un'analisi strutturale è precisamente quello di scacciare le fedi ingenui nei poteri illusori di misure politiche di corto respiro, utilizzate per risolvere problemi di sviluppo di lungo periodo. Ciò indica la necessità di effettuare studi-paese approfonditi, prima di avventurarsi a suggerire misure o strategie di sviluppo rurale che dovranno essere inevitabilmente, in larga misura, specifiche di un singolo paese.

Recenti sviluppi. Cotonou, European consensus on development, Millennium Development Goal (MDG).

L'accordo di partenariato di Cotonou, siglato nel 2000, ha rimpiazzato il sistema di Lomé del 1975, ed è destinato a durare vent'anni, con revisioni ogni cinque²⁰. In materia di sviluppo, le allocazioni fisse assegnate agli ACP dalle convenzioni di Lomé, calcolate in maniera automatica in rapporto alla popolazione, al reddito pro capite, ai livelli di debito estero e di dipendenza dall'export, e che costituivano la cornice entro cui poi negoziare a livello nazionale l'utilizzo delle risorse, sono state rinnovate, grazie ad un sistema che ha legato gli impegni anche alla performance di un singolo paese, al raggiungimento di determinati obiettivi di lotta alla povertà e di sviluppo sostenibile, e al tasso di utilizzazione delle risorse (erogazioni/impegni).

Sono stati abbandonati i vecchi fondi di stabilizzazione dei prezzi delle materie prime (Stabex e Sysmin), mai veramente efficaci perché privi di risorse adeguate; in favore di due soli strumenti principali, uno destinato a supportare a livello di progetto, o di settore, o di budget pubblico i paesi riceventi; l'altro ad attivare aiuti d'emergenza.

Su pressione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), si è scartata la reciprocità a livello di singolo paese, per individuare 6 aree di libero scambio (4 in Africa) entro le quali riportare le vecchie politiche di commercio preferenziale, e si sono circoscritti ai paesi meno sviluppati (least developed countries) i trattamenti preferenziali nell'accesso al mercato europeo.

L'interpretazione prevalente di tali modifiche è che la politica, legata alla sicurezza ed ai nuovi rapporti di scambio (ad esempio, con la Cina), abbia assunto ormai un ruolo dominante rispetto allo sviluppo.

Tra l'altro, il mondo è globalizzato, c'è stato l'11 settembre 2001, e l'Europa ha assistito preoccupata all'intensificarsi delle migrazioni verso i paesi del Nord. D'altro canto, c'è pure il rischio che le politiche di cooperazione siano subordinate sempre più a questioni di sicurezza nazionale o europea, e troppo mirate ad un'ottica di corto respiro, nel tentativo ad esempio di mantenere sotto controllo i flussi di migranti nei paesi di origine, senza risolvere i conflitti, spesso economici, alla radice.

Pur con questi limiti, Cotonou ha incorporato elementi in parte nuovi, quali la ricerca di una maggior coerenza, complementarità, e concentrazione negli aiuti europei; l'obiettivo di attuare un miglior coordinamento tra i paesi membri e la Commissione; di riformare (?) la

burocrazia europea, che deve accorpate funzioni numerose e in parte duplicate (erano almeno 3 le Direzioni Generali ad occuparsi di sviluppo, relazioni esterne e commercio); e inoltre si è rafforzato lo scopo di combattere la povertà, criterio che ha ispirato la successiva conferenza internazionale di Monterey del 2002 e l'obiettivo ONU di sradicare la miseria (MDG).

In tutto ciò, si deve sottolineare che talvolta la ricerca del massimo consenso politico-burocratico e diplomatico ha rinviato la soluzione dei problemi sul campo, quando “l'intendance suivra”²¹. Carbone (citato, 2010) osserva che

“The commitment to democracy and human rights proved more rhetorical than substantive, confirming the fact that the EU' lofty aspirations do not always match the reality, often resulting in significant policy evaporation on the ground” (p.10).

Le critiche liberal agli aiuti allo sviluppo. Una possibile riconciliazione.

Le posizioni dei liberali circa gli aiuti allo sviluppo sono riconducibili alle idee di P. Bauer. Vicinissimo ai conservatori inglesi, fu consulente della signora Thatcher. L'economista inglese di origine ungherese (come lo era Nicholas Kaldor, un importante teorico dello sviluppo e della concorrenza imperfetta, che ebbe però opinioni politiche diametralmente opposte ...) sostiene che²²:

“Non è difficile dimostrare che gli aiuti allo sviluppo (o aiuti destinati all'estero) non sono necessari, né sufficienti a favorire il progresso economico nel cosiddetto Terzo Mondo. Anzi, è probabile che lo ostacolino.” (p. 125)

A. Sen, che non fa parte del campo dei conservatori, ha messo una prefazione all'edizione del testo di Bauer. Da economista classico qual è, indica una chiave di lettura nel saper leggere e criticare anche gli assunti apparentemente più paradossali e lontani dalle proprie convinzioni. In effetti, in economia (e forse in politica) vale sempre la pena di sapere come la pensa l'avversario...

E' plausibile che Bauer mostri una contro-reazione intellettuale ad un particolare, recente fenomeno che ha informato il dibattito sugli aiuti, e cioè la spettacolarizzazione e la delega a pochi, scelti testimonial. Si veda per esempio il Live aid di Bob Geldof, epigono delle raccolte di fondi in occasione della carestia dell'Etiopia del 1985; più di recente, le iniziative ad opera di gente dello spettacolo, musica e cinema. L'inefficacia della politica tradizionale, ivi compresa quella estera, e la sindrome di affaticamento dei donatori hanno costretto gli attori e le istituzioni in gioco a cambiarsi l'abito, e forzato il mainstream (la scuola di pensiero dominante) a

reinventarsi un'immagine pubblica. Entrano in gioco i capitalisti compassionevoli (la fondazione di Bill Gates e signora), i conservatori caritatevoli (il George Soros fund), i politici riciclati (Blair e Clinton, protagonisti della campagna per il condono del debito), appunto le star del rock, ed infine quelle di Hollywood. Se anche fosse questa l'origine, in parte giustificabile, delle prese di posizione del pensiero ultra liberal, occorre dire che le sue non sono posizioni propriamente recenti.

Le idee di Bauer semplificano ed estremizzano le opinioni degli scettici sugli aiuti. Al contempo, egli sottolinea l'importanza di creare, laddove mancano, istituzioni giuridiche che assicurino l'accesso alla proprietà della terra, e riconoscano diritti di ereditarietà anche ai piccoli contadini o alle donne, o alle vedove; sostiene che è meglio svincolare gli aiuti, rispetto alle forniture in contropartita da parte di un certo Paese (cosiddetti tied funds o tied aid); scrive che è fondamentale la democratizzazione nei paesi emergenti, che occorre combattere la collusione tra Stati autoritari e lobby di interesse, basata sulla corruzione, sulla mera logica della propria sopravvivenza da parte del potere che ignora sviluppo e giustizia. Sembrano cose sensate, condivisibili; dopo aver chiesto a gran voce la fine degli aiuti, dipinge le riforme come delle politiche moderate che, una volta realizzate, potrebbero portare gli effetti di questi trasferimenti di fondi più vicini agli obiettivi dichiarati.

Permangono però molti dubbi sulla genesi del pensiero di Bauer e dei suoi epigoni come Dambisa Moyo economista dello Zambia.

Entrambi sono entusiasti sull'ingresso in campo della Cina come global player. La Cina ha fondi, investe, fa accordi, senza apparenti condizioni a contropartita, con molti paesi africani²³. Tuttavia, ascrivere alla Cina successi quali

“la responsabilizzazione e l'empowerment dei piccoli coltivatori e commercianti ... l'apertura agli investimenti (NdR. dal resto del mondo in Cina?) ...l'accettazione della mobilità sociale e geografica dei propri cittadini” ibidem, p. 56.

sembra esagerato e talvolta mistificatorio. La Cina sta, apparentemente, attuando una politica di investimento e appoggio in molti paesi africani, mirata ad assicurarsi anche l'accesso a materie prime e risorse che si stanno esaurendo al suo interno; e lo sta facendo senza troppi riguardi sul grado di autoritarismo o di libertà presente all'interno dei paesi con cui tratta, come del resto fa in politica interna. E' evidente che i riflessi politici, perlomeno in termini di rinvio al futuro dei problemi ecologici, e di mancati soluzione dei diritti umani e del lavoro, sono pesanti.

Le affermazioni che Bauer fa a sostegno del suo ragionamento sembrano altrettante idiosincrasie. Elenca, in gran sintesi, le tesi su cui non è d'accordo, e lo fa qualificandole perentoriamente come "totalmente false e/o sbagliate". Riesce così a metter insieme un gruppo eterogeneo: con Robert Mc Namara (passato presidente della Banca Mondiale, e già consigliere del presidente Johnson ai tempi dell'escalation Usa in Vietnam), ci sono economisti come Paul Baran ("i mancati reinvestimenti di profitti nei Paesi in via di sviluppo da parte delle multinazionali ne causano l'impovertimento" un'osservazione difficile da smentire); Gunnar Myrdal e Paul Samuelson ("i paesi più poveri non possono sollevare la testa dall'acqua giacché la loro produzione è talmente ridotta che non riescono a destinare alcuna somma alla formazione del capitale che permetterebbe loro di aumentare il livello di vita"; altra tesi corrente e condivisa, che sembra oggi solo tautologica); Paolo VI, il vescovo brasiliano Helder Camara, l'ex cancelliere tedesco Willy Brandt e il suo rapporto sullo sviluppo pubblicato all'inizio degli anni '80. Molti nemici molto onore, si direbbe; e le stesse confutazioni di Bauer sembrano più il fondo di un elzevirista che il risultato di analisi approfondite²⁴.

Si esamina ora una posizione abbastanza recente e in parte nuova, nel dibattito, relativa alla condizionalità degli aiuti e alle diverse strategie configurabili da parte dei partecipanti, stilizzati in chiave di teoria dei giochi²⁵. In sintesi, si espone il dilemma del Samaritano (ovvero del buonista). Se un paese donatore è troppo altruista, il governo del paese ricevente gli aiuti esteri troverà convenienza ad adottare una strategia che impoverisca ancora di più il paese, aumentando le distorsioni all'opera, per poter continuare a ricever aiuti.

A questo pone rimedio la condizionalità, che può essere di due tipi, forte e debole. Nel primo caso la minaccia di interrompere gli aiuti, se le politiche messe in agenda non rispettano il sentiero concordato o imposto, è credibile, e percepita. Se c'è condizionalità debole, invece, sembra voler dire Federico (ma il punto è controverso), il donatore è soggetto a un continuo trade-off. Non potendo, o non volendo interrompere l'aiuto, lo intenderà di volta in volta come la carota (il premio) per le riforme effettivamente attuate, o come una sorta di assicurazione per non far precipitare ancora più in basso il ricevente, nel caso non vi sia aderenza alle riforme. Con diversi partecipanti in gioco, si induce maggior concorrenza per l'accesso ai fondi esteri, e l'incentivo a usarli male si riduce. Anche in questa situazione vi può essere un trade-off tra riforme ed aiuti, poiché un donatore più severo, le cui minacce sono più credibili, può ottenere di

più, spendendo meno, di un buonista che non sa farsi rispettare (manca di enforcement) e che di conseguenza ottiene meno, spendendo di più.

L'autore diluisce le conclusioni più estreme, che giustificherebbero la selettività escludendo del tutto dall'arena i paesi non concilianti (i bad boys, le carogne). Se vi sono più riceventi, tanto più un donatore impegnerà aiuti con una condizionalità di tipo debole, e tanto meno darà qualcosa anche al ricevente /ai riceventi che non mostrano aderenza al programma (chi rigetta la ricetta). Propende quindi per l'uso di una condizionalità debole, intermedia, comunque più efficiente dell'approccio per nulla condizionale (buonista), e ne risulta una strategia percorribile da parte di chi non è grado, tecnicamente, di attuare condizionalità di tipo forte.²⁶

L'impostazione del modello pare tuttavia abbastanza ambigua. Utilizza la teoria del principal-agent; ma l'assegnazione dei ruoli (il donatore è il principal, il ricevente è l'agent) potrebbe essere facilmente ribaltata. In un gioco in cui vi sono più mandanti politici (l'opinione pubblica dei paesi europei o dell'Ocse, o un piano concordato di favorire lo sviluppo, ad esempio il MDG) i donatori potrebbero essere classificati altrettanto bene come agenti, anziché principali, che devono svolgere un mandato nell'interesse degli elettori, o sulla base di un consenso sottoscritto di fronte ad una platea istituzionale. Non esplicita pienamente i costi di informazione, soprattutto quando occorre gestire una rete di uno-a-molti (un donatore con molti destinatari, prassi normale per gli aiuti bilaterali a livello di singolo paese); postula l'assenza di qualsiasi pubblica opinione, nei paesi del nord, che vogliano gli aiuti o che si interessino di sviluppo, e altrettanto ipotizza la mancanza di qualsiasi società civile, a sud, che critica il clientelismo la corruzione e i partiti unici al potere. Non dà una definizione chiara della strategia intermedia di condizionalità debole alla quale si dovrebbe ricorrere:

“policy conditionality can be imposed by donors who do not have access to strong commitment technology and this is more efficient than non conditionality”. Ibidem p. 16.

Non considera infine il cosiddetto aid to end aid, nè la strategia di poverty eradication (intese come selettività positive, o concentrazione degli sforzi su obiettivi ristretti)

Un modello di scelta alternativo, ad avviso di chi scrive, potrebbe considerare un agente di sviluppo alle prese con un datore di lavoro, o principale, dominante (il paese o l'istituzione donor) ed un secondo principale, o dominante secondario (il paese ricevente), con un parziale conflitto di obiettivi. Entrambi esercitano vincoli sull'agente, che dovrà soddisfare il mandato

principale, veicolare aiuti, generare consensi su di essi, e fare feedback per retroagire in modo propositivo tra dominante principale e secondario, nell'interesse *anche* di quest'ultimo (posto che questi abbia migliori informazioni sul terreno) ²⁷.

Infine, P. Collier in un libro del 2008 intitolato "L'ultimo miliardo" e sottotitolato Perché i paesi poveri diventano sempre più poveri e cosa si può fare per aiutarli²⁸, contribuisce a chiarire le posizioni politiche nel dibattito.

Alla sinistra, sostanzialmente, suggerisce di superare i propri complessi di colpa, le ideologie e talune convinzioni infondate, sull'esistenza di complotti internazionali da parte delle istituzioni finanziarie; sulla prossima fine del capitalismo e dell'economia di mercato; sul concetto romantico di povertà, che in verità non ha nulla di romantico; la invita ad imparare ad "apprezzare la crescita" (non cita nemmeno di sfuggita Serge Latouche, neppure in bibliografia; questo sembrerebbe proprio un messaggio in codice) e a rendersi conto che gli aiuti, da soli, non risolveranno il problema dei paesi più arretrati.

Alla destra il messaggio è; deve superare la nozione che gli aiuti sono una parte del problema; deve accettare il fatto che quei paesi sono bloccati, che fare concorrenza alla Cina e all'India sarà difficile, che talvolta l'iniziativa privata nel mercato globale può generare problemi per i paesi più poveri che hanno bisogno di soluzioni pubbliche. Identifica una priorità: è la lotta alla povertà di quell'ultimo miliardo di persone (un sesto o un settimo del pianeta); e sostiene che all'interno di quei paesi, la lotta politica è radicale, a tutto campo, che

"la politica non è quel processo blando e pacato che contraddistingue le democrazie ricche, ma piuttosto un pericoloso scontro tra morali estreme"(ibidem p. 238)

Di fronte a questo stato di cose, vi possono essere azioni individuali da prendere, e iniziative collettive da adottare e da far adottare alle proprie istituzioni, da parte del mondo ricco. Di cui spero si dirà meglio, nei capitoli che seguono dedicati allo Zimbabwe e al sostegno agli aiuti di emergenza per gli sfollati mozambicani nel campo profughi di Mazowe.

Cap. 2) Quadro locale.

Lo Zimbabwe: ambiente, geografia. Storia e politica fino all'indipendenza del 1980.

Lo Zimbabwe (ex Rhodesia del sud), situato nell'Africa australe a nord del tropico del Capricorno, è indipendente dal 1980. E' privo di sbocchi al mare; grande circa la metà dello Zambia e un terzo del Sudafrica (circa un terzo più dell'Italia). Geograficamente, è suddiviso in tre regioni principali²⁹. La linea di demarcazione segue all'incirca la diagonale che attraversa il centro del paese, da nord-est verso sud-ovest, dove si trova l'high-veld, l'altopiano oltre i 1200 metri, in gran parte pianeggiante, delimitato dai fiumi Zambesi, a nord, dal Limpopo, a sud, e dal Sabi a est. In quest'area, che comprende circa un quarto del paese, e dove c'è la capitale Harare (l'ex Salisbury) il clima è fresco, la terra ben irrigata e fertile, tanto da attrarre prima gli Ndebele³⁰ e poi i colonizzatori europei della seconda metà dell'ottocento. Verso ovest e verso est il terreno digrada per formare il middle-veld, il territorio compreso tra i 900 e i 1200 metri di altitudine, che copre circa il 40 per cento del paese.

Questa è una zona più frastagliata e ondulata rispetto all'altipiano, benché verso ovest il terreno tenda ad appiattirsi. Vi insistono molte delle cosiddette native reserves ovvero le tribal trust lands, terre riservate ai popoli locali all'atto della colonizzazione del paese. Infine, oltre il middle-veld, si trova l'arido e caldissimo low-veld, al di sotto dei 900 metri, diffuso soprattutto nelle valli del Sabi-Limpopo e dello Zambesi, che costituisce il rimanente 35% della superficie dello Zimbabwe.

Mentre nel bacino Sabi-Limpopo l'area è estremamente pianeggiante, vicino allo Zambesi, che divide il paese dallo Zambia, il paesaggio è più aspro, scosceso e irregolare. In particolare lungo l'escarpment, in altre parole i contrafforti, alti talvolta diverse centinaia di metri, che si elevano a sud e a nord della valle scavata dal corso del grande fiume. Né la valle dello Zambesi né quella del Sabi Limpopo hanno mai attratto folti insediamenti umani. Le sparse popolazioni che vi permangono: i Tonga, ad esempio, lungo lo Zambesi, sono state presumibilmente spinte dalla pressione di altre genti dominanti sull'highveld e sul middle-veld.

Nel low-veld è endemica la mosca tse-tse, che affligge ancora il 10-12 per cento del territorio. Vi è, infine, una ristretta fascia montuosa, le Eastern Highlands, a ridosso del confine col Mozambico, con alture che superano i 2000-2500 metri, forti precipitazioni piovose e presenza di piccolissime nicchie ecologiche di foresta pluviale primaria. Sono presenti aree

coltivate a tè, caffè, e vi è un importante sfruttamento di legname (pino, eucalipto) e coltivazione di funghi e fiori.

Clima e precipitazioni: vi è una stagione secca da aprile a ottobre, con notti fredde, giornate calde, grande escursione termica; le piogge esplodono nella stagione umida, da novembre a marzo, ma possono essere erratiche, e talvolta torrenziali, con problemi di erosione alternati a siccità periodiche (*shangwa*), quando non arrivano. Solo circa un terzo del paese riceve più di 700 mm/anno circa mentre la metà ne ha dai 500 ai 700 m.

Sull'origine dello stato moderno, Cecil Rhodes³¹ pensava che vi fosse oro anche a nord del Transvaal. Fondò così la British South Africa Company (BSAC), per sfruttare e governare l'Africa centrale; una società che ricalcava il modello collaudato delle Chartered companies che amministravano e sfruttavano territori immensi, in regime di monopolio commerciale, senza assumerne direttamente il controllo politico e senza responsabilità finanziarie per le rispettive metropoli e madrepatrie³².

Nel 1890 truppe di cercatori d'oro e di coloni cominciarono ad addentrarsi dal Sud nelle terre dei Ndebele e degli Shona, ne seguirono scontri, soprattutto quando risultò che l'oro non c'era, e l'attenzione dei bianchi si appuntò quindi sulla terra, che fu occupata grazie a trattati-truffa e iniziò a essere sfruttata in maniera intensiva dai primi assegnatari. I primi coloni europei furono ex-soldati inglesi, che la ricevettero a soldo dei servizi resi, e, più tardi, altri emigrati dalla madrepatria l'acquistarono per farvi allevamento, produrre cotone, prodotti lattiero-caseari, tabacco.

La questione della terra fu già centrale alle prime guerre di liberazione, innescate dagli africani nel 1896 e '97 (*chimurenga*), ben presto soffocate dagli europei. In quell'epoca, l'agricoltura della Rhodesia del sud equivalse i ricavi provenienti dalle miniere di rame della Rhodesia del nord, l'attuale Zambia³³. Alla scadenza dell'amministrazione della BSAC, intorno al 1920, i coloni scelsero l'autogoverno, rifiutando l'annessione con i Boeri, guardati con sospetto. Nonostante che la materia legislativa fosse prerogativa di Londra, riuscirono a introdurre una legge che penalizzava gli Africani soprattutto per quanto riguardava la proprietà della terra. Il 5 per cento della popolazione bianca finì per possedere il 49 per cento della terra, per inciso la migliore.

In realtà, come in molti altri casi in Africa, l'insediamento coloniale europeo era avanzato

ignorando del tutto diritti, costumi e pratiche delle popolazioni tradizionalmente insediate. Nel caso dello Zimbabwe, oltretutto, l'evidenza storica ed archeologica smentisce facilmente la pretesa che i coloni mettessero semplicemente a frutto delle no man's land, delle terre di nessuno, altrimenti destinate a rimanere incolte³⁴ in assenza di strutture sociali di qualche spessore. Inaugurando la loro età del ferro circa 2000 anni fa, genti insediate nel plateau centrale di Zambia e Zimbabwe odierni avevano già raggiunto un'efficace organizzazione politico - sociale intorno al 1000 dopo Cristo, quando producevano grandi quantità di minerale, e lo scambiavano con altre popolazioni.

Resti archeologici d'insediamenti importanti sia a nord sia a sud dello Zambezi testimoniano lo sviluppo del prestigioso regno Shona, associato al reame e al complesso archeologico del Great Zimbabwe a partire dal 1300, che rispecchia bene quanto l'economia s'incardinasse nello sviluppo sociale. Dopo il 1400 gli stati Shona si erano trasformati in qualcosa di molto più esteso, nel cosiddetto impero del Monomatapa. Taluni europei lo identificheranno col favoleggiato regno del "prete Gianni", il sovrano africano ideale; un re potente, ricco generoso e cristiano, collocato strategicamente alle spalle dell'Islam, e col quale l'Europa medievale si sarebbe potuta alleare in chiave anti-musulmana³⁵. Solo nel 1960 verrà accertata definitivamente, grazie al carbonio 14, l'età del grande complesso di pietra di Great Zimbabwe, e fugati i dubbi di quanti la ritenevano una costruzione araba, non potendo gli africani realizzare qualcosa di così potente in epoca tanto antica. Dal 1600 in avanti si assiste ad una fase di deciso dominio portoghese. Il regnante di Monomatapa è rimpiazzato da governanti – fantoccio, in mani portoghesi (ad es. il reggente Mavura). Gli europei insediano stazioni commerciali nell'entroterra, via via che risalgono dalla foce il corso dello Zambesi fino ad arrivare all'odierna Mount Darwin, e impongono autorità di tipo politico e militare in veste di controllo dei commerci verso la costa del Mozambico, che rappresentava lo sbocco naturale dei flussi di scambio verso l'esterno, in particolare verso l'India.

Riguardo la presenza odierna nel paese di una minoranza consistente di genti di lingua zulu: gli Ndebele, pari al 15 per cento circa dei 13,5 milioni di abitanti attuali³⁶, se ne fa risalire l'origine in Zululand, sulla costa meridionale del continente, quando Mzilikazi si staccò con i suoi seguaci dal capo Shaka verso la fine del decennio 1820-30. Il gruppo si insediò in Transvaal, dove Mzilikazi assogettò, incorporandoli, alcuni elementi provenienti da popolazioni

Sotho, Tswana e Venda. Quando egli partì dal Transvaal dopo il 1837, a seguito di continui attacchi da parte dei Boeri, aveva con sé circa 60.000 seguaci. Questo gruppo penetrò in Zimbabwe, dove Mzilikazi incorporò elementi locali che trovò nell'area di spartiacque tra i fiumi Limpopo e Gwai, provenienti da popolazioni Shona, Kalanga, Mwanza e Nyai. Gli Ndebele furono perciò un gruppo multi-tribale, se così si può dire, fin dalle origini.

Oggi alcuni identificano tra gli Ndebele gli Zansi, che si suppongono discendenti dal gruppo originario di Mzilikazi, gli unici a parlare la lingua Nguni; gli Enhla, discendenti dalle popolazioni incorporate in Transvaal, e gli Hole, discendenti da quelle unitesi al gruppo a nord del Limpopo, nell'odierno Zimbabwe. Elemento unificante della popolazione è la lingua Ndebele, dai caratteristici schiocchi della lingua (clicks, comuni anche agli Tswana e ai Xhosa). Nel tempo, si è venuta a cristallizzare la classificazione distinta degli Ndebele quali allevatori di bestiame e degli Shona, il gruppo maggioritario, originario, parlante la lingua Shona, di famiglia bantu, quali coltivatori e agricoltori. In verità, anche i secondi possiedono bestiame, presumibilmente la maggior densità dei primi nelle regioni occidentali del paese (Matabeleland) caratterizzate da estese aree pastorali, e la loro origine non autoctona hanno alimentato questa semplificazione.

Nel 1963 la Rhodesia del nord (Zambia) e il Nyasaland (Malawi) ottennero l'indipendenza, ma la Rhodesia del sud inasprì la politica razzista. Il governo segregazionista di Ian Smith nel 1965 dichiarò unilateralmente l'indipendenza del paese (UDI, Unilateral Declaration of Independence) dalla Gran Bretagna, che reagì imponendo sanzioni sul commercio, ben presto applicate anche dalle Nazioni Unite. La Rhodesia ritenne di poter affrontare l'embargo, e la crescente opposizione interna da parte della maggioranza nera, attraverso una politica economica autarchica, con un rigido controllo dell'economia e con una drastica repressione militare. Nel 1970 fu proclamata la repubblica. Appoggiata apertamente dal Sudafrica, e con Angola e Mozambico ancora sotto la dominazione portoghese, l'economia rhodesiana poté aggirare abbastanza facilmente le sanzioni per quasi tutti gli anni '60 e '70, sostenuta da una buona base agro-industriale interna, nonché dal business internazionale legato soprattutto agli interessi sudafricani, presenti nella ricerca ed estrazione di oro e pietre semipreziose, e nella gestione delle risorse naturali (wildlife).

Produzioni importanti erano il tabacco: 150.000 tonn/anno; il mais: 2 milioni tonn/anno;

la canna da zucchero, 250.000 tonn/anno; l'asbesto, 100.000 tonn/anno; i minerali di cromo 200.000 tonn/anno³⁷. Altri settori redditizi erano tè caffè cereali, latte e carne; vi erano industrie produttrici di cemento, di birra, di fertilizzanti; buone produzioni di legname e di materiali da costruzione, minerali e prodotti del sottosuolo, marmo e granito (quello nero veniva/viene importato anche in Italia), oro e pietre preziose. Infine erano presenti un comparto tessile ed uno meccanico con buone capacità, anche se con impianti e macchinari obsoleti, in parte supportati da tecnici e manodopera di origine europea rimasta nel Paese. Ad esempio, molti italiani restarono nel paese dopo la costruzione della diga di Kariba.

Dal 1972 in poi l'opposizione interna dello Zimbabwe National Union, espressione degli Shona, riuscì a dar vita ad un efficace guerriglia di lunga durata, giungendo a controllare ampie zone rurali nel nord-est del paese.

La crisi economica, il peso crescente dell'embargo e delle sanzioni, le pressioni politiche e diplomatiche esterne, ivi compresa quella della Gran Bretagna, e lo sfaldamento del dominio portoghese da ultimo sfociarono nella conferenza di pace di Lusaka, in Zambia, del 1979, che avrebbe preceduto gli accordi di Lancaster House di Londra. Si sanciva la vittoria delle forze di opposizione, la fine della discriminazione razziale e il passaggio alla democrazia.

Dal lato politico interno, lo Zimbabwe si rese per alcuni anni su di un difficile equilibrio tra i rappresentanti dei due movimenti neri emergenti, entrambi a base prevalentemente etnica. Il primo, maggioritario, era lo Zimbabwe African National Union (ZANU) di Robert Mugabe, rappresentativo degli Shona³⁸. Si riconoscevano nello Zimbabwe African People's Unity (ZAPU), del leader Joshua Nkomo, gli Ndebele. Si finì per attribuire ai due capi una tendenza, marxista per entrambi, più vicina rispettivamente all'Urss (Nkomo) e alla Cina (Mugabe), benché si tratti di categorie poco significative, oggi.

Dopo il 1980 vi furono diversi attentati contro Mugabe, e scoppi di violenza periodici rivolti in particolare contro gli Ndebele, insediati soprattutto nella parte meridionale e occidentale del paese (province del Matabeleland, con centro la città di Bulawayo). Bisogna ricordare la feroce repressione dell'esercito (la 5° brigata, addestrata in Corea del Nord), con l'operazione *gukurahundi* (terra bruciata) scatenata appunto contro gli Ndebele, che fece almeno 20.000 vittime civili. Nkomo dovette fuggire in Botswana per poi far ritorno nel paese nel 1987 e siglare un accordo di pace col rivale Mugabe, in conseguenza e parziale compensazione delle

sofferenze inflitte agli Ndebele da parte dello ZANU. I due movimenti si fusero dando vita allo ZANU-PF (Zimbabwe African National Union – Patriotic Front) con l'accordo che Mugabe sarebbe stato presidente e Nkomo vice-presidente. Le elezioni diedero una maggioranza di 118 seggi sui 120 del Parlamento allo ZANU -PF, assicurando una minima rappresentanza nominale alla minoranza bianca.

Aspetti economici e istituzionali: le riforme fondiari dal 1980 al 2000.

Gli anni '80 videro cambiamenti profondi, in Zimbabwe, che gli standard normali e il paragone con l'esperienza di molti altri paesi africani avrebbero giudicato radicali. Pur tuttavia, essi delusero in parte le straordinarie aspettative maturate durante la lotta per l'indipendenza del decennio 1970. Quelle speranze vertevano soprattutto sulla distribuzione della terra e sulla trasformazione dell'agricoltura di sussistenza, una volta conquistata l'indipendenza. Nel 1980 vi erano ancora circa 6.000 fattorie di proprietà di agricoltori e allevatori bianchi, estese complessivamente su 15,4 milioni di ettari di terra, la maggior parte della quale non pienamente utilizzata. In contrasto, 600.000 famiglie di contadini tradizionali (circa 3 milioni di persone) vivevano coltivando un'area complessiva appena più grande (16 milioni di ettari), ma in condizioni agro-ecologiche molto peggiori, e privi di risorse (strade d'accesso, comunicazioni ecc.).

La riforma fondiaria del 1982 (Resettlement programme) nacque con l'obiettivo di ridistribuire terra a 162.000 famiglie, ma dieci anni dopo appena un terzo (52.000 famiglie) dei destinatari ne aveva tratto beneficio. I motivi di quel sostanziale fallimento erano che le terre dovevano essere acquistate col consenso dei proprietari, e pagate in gran parte con valuta estera. La siccità e la scarsità dei raccolti nel periodo 1982-'84, poi, impedendo in certi casi a coloro che si erano indebitati di ripagare i mutui e forzandoli così al default, aumentarono ulteriormente la disponibilità di terra da ridistribuire e mettere a coltura (si veda anche oltre, alla nota 19)³⁹.

I fondi necessari per condurre in porto quelle misure avrebbero dovuto gravare, in primis, sulla Gran Bretagna, per ragioni implicite di riparazione dei guasti prodotti in era coloniale, ma non ne furono stanziati a sufficienza. Il resettlement è stato inefficace anche dal punto di vista della quantità assegnata ad una famiglia. Ogni famiglia ha ricevuto in media 65 ettari, ben al di là delle possibilità di sfruttamento, e in media non più del 10 per cento risultava essere stato messo a coltura in un particolare anno⁴⁰. Prima che gli eventi prendessero una piega diversa, a seguito

delle occupazioni e delle violenze del 2000, l'associazione dei District Council (un anello intermedio dell'amministrazione locale, che vede la presenza di Province, distretti, villaggi), riteneva che il governo avrebbe potuto incoraggiare, o al limite tollerare, delle forme autonome di rinsediamento, il che non significava giustificare la mera occupazione (squatting), ma favorire, ad esempio, insediamenti non pianificati su fattorie di recente acquisto. Dopo tutto, si sosteneva, quella è la maniera con cui si erano sviluppate le communal lands, e rappresentava la modalità classica per supportare i fabbisogni alimentari di sussistenza della popolazione. Tra l'altro, i District councils ritenevano che il resettlement avesse funzionato male, anche perché il tipico podere pilota avviato con la riforma fondiaria doveva adottare tecniche mutate sic e simpliciter da quelle delle fattorie bianche, estensive, secondo il cosiddetto modello A: si basava cioè sulla presenza di trazione animale, aveva ampie aree destinate a pascolo, e doveva essere autosufficiente nella produzione alimentare. Erano condizioni non realistiche e, oltretutto, limitavano anche la scelta delle varietà colturali da produrre⁴¹.

In ogni modo, a livello aggregato, dal 1980 in poi il miglioramento nella fornitura di servizi di assistenza tecnica (extension services) all'agricoltura aveva permesso anche alle communal lands di migliorare la produttività, tanto che esse contribuivano nel 1991 per oltre la metà del prodotto nazionale di mais e cotone⁴². Persistevano tuttavia problemi di equità nella distribuzione della ricchezza, poiché il 20 per cento dei fattori neri, quelli che erano in possesso di formazione e che avevano accesso al credito, stava molto meglio dell'80 per cento, che a malapena campava. Di qui il governo giustificava l'esigenza di attuare una vasta politica di spostamenti della popolazione rurale, raggruppandola in villaggi, per favorirvi la costruzione di case, finanziando l'acquisto di materiali da costruzione, attraverso un esercizio complesso e comprensivo di pianificazione rurale. Effetto a catena, naturalmente, ne risultava la rottura con i tradizionali modi d'insediamento, basati sulla dispersione della popolazione rurale, sulla rotazione e su periodici spostamenti delle colture, e su un relativo elemento di nomadismo insito, che fungeva anche da strategia di minimizzazione dei rischi associati ad eventi quali siccità e carestie, sempre possibili. Sembra poi che neppure si fosse considerato il rispetto dei gruppi etnici d'origine nella costruzione dei nuovi villaggi.

A conferma indiretta di quanto sopra, si veda A. Barr (2004)⁴³. In uno studio svolto nel 2000 su di un campione di 28 villaggi di nuovo insediamento, l'autore esamina il concetto di

capitale sociale e lo associa con variabili demografiche, ivi compresa la diversità etnica, per verificarne la correlazione. Traduco nel seguito il termine household con famiglie. Nel campione, suddiviso in 2 sub-set, vi erano gruppi di villaggi costituiti in media da 46 famiglie (6 communal villages, con un minimo di 34, ed un massimo di 63 famiglie), ed altri abitati in media da 37 famiglie (22 villaggi di nuovo insediamento, con un minimo di 13 e un massimo di 64 famiglie). Le relazioni sociali tra gli appartenenti ad un villaggio sono un valore, ed hanno un rendimento, analogo al capitale fisico:

Social relationships are assets that yield a return (ibidem, p.1754).

Lo studio ha evidenziato un aumento di capitale sociale nel tempo, in relazione alla presenza concomitante di alcune variabili; dimensione del villaggio, presenza di legami etnici, lignatici e linguistici ecc. E' stato così possibile inferire quali variabili promettessero maggior efficacia nella formazione del capitale sociale, ai fini di un'adeguata pianificazione. L'autore ha chiesto alla gente di enumerare tutte le associazioni presenti; ad esempio, i circoli sportivi, culturali, politici, le associazioni di piccolo risparmio rurale, i gruppi di agricoltori ecc. Poi, ha ipotizzato che il capitale sociale crescesse in misura che un singolo individuo partecipa a molti gruppi. Infine, ha mutuato il concetto generale di capitale sociale dall'idea di fiducia (trust):

... Association enhances trust. This trust then reduces the costs of interacting and transacting and thereby makes possible mutually beneficial exchanges that would otherwise not have happened and increases the chance of solving many types of social dilemma" (ibidem).

(domanda: come fa la virtù / il trust a ridurre i costi di transazione e di interazione? Dovrebbe agire riducendo il fabbisogno di capitale circolante, se potessimo paragonare il trust ad un fondo di liquidità; significherebbe che le persone, fidandosi l'un l'altra, faranno più volentieri a meno di mezzi di pagamento, e, in accordo con la teoria economica tradizionale, ridurranno le scorte necessarie; questo potrebbe aver luogo aumentando la velocità di circolazione della moneta⁴⁴, o meglio creando una rete di rapporti finanziari, densi e continui nel tempo, di credito e debito reciproco, tra gli attori coinvolti. Per un approfondimento sul modello delle scorte liquide ottime, si veda nel campo dell'economia politica, W. Baumol; si veda anche il modello dei cosiddetti distretti industriali, in merito alle relazioni reciproche di competizione e collaborazione tra produttori, descritto da A. Marshall).

In conclusione, è stato dimostrato che il capitale sociale è correlato alla dimensione, ed alla diversità etnica di un villaggio. Per chiarire il secondo concetto si è fatto ricorso ad interviste

sui totem della famiglia:

... the ethnicity or lineage of the household heads was established using data on their totems (dzinza, chidawo e mutopo). (ibidem, P. 1756)

Nello studio sono stati codificati 12 diversi gruppi etnici zimbabwesi, a partire da un patrimonio di oltre 70 differenti regni o tribù (chieftainship) del paese e di confinanti, in particolare Mozambico e Malawi⁴⁵.

Il legame tra la dimensione di un villaggio e la quantità di attività sociali realizzate non era facilmente interpretabile, perché il concetto poteva sottintendere l'esistenza di una soglia minima di attivazione, necessaria per avviare certe attività sociali, finendo in una specie di tautologia. Per fare un esempio; per giocare a calcio in 11 contro 11, bisogna essere almeno 22 abitanti; e quindi i villaggi più piccoli potevano risultare esclusi in partenza da quell'attività sociale, pur avendo magari una forte passione per il calcio. A riguardo della diversità etnica, si è evidenziato come essa coincideva con una maggior attività sociale:

Greater ethnic diversity is associated with more civil social activity. This result is extremely robust and well defined, ...in other contexts in which such a relationship has been investigated more ethnic diversity has been found to be associated with less civil social participation. But these earlier studies have all focused on established communities, while here I am focusing on resettled communities, the inhabitants of which both experienced and continue to remember a time when they were strangers to one another... (ibidem).

L'autore sottolineava che nelle comunità tradizionali non soggette a nuovi insediamenti, la parentela col capo villaggio influenzava la disponibilità di terre da parte di un certo individuo, mediante rapporti di tipo familiare e clientelare; e quindi, in quei casi, la dotazione di capitale sociale (rappresentata dalla meta-variabile della densità di relazioni sociali e di partecipazione a gruppi) poteva non essere così importante nel raggiungere l'obiettivo di acquistare proprietà (aumentando così il proprio capitale fisico):

... genetic closeness to the sabuku (il capo del villaggio, NdR) is likely to determine an individual's access to land, ... traditionally under the control of the sabuku, and which is critically important in shaping rural livelihoods, the accident of birth determines one's social capital ...in contrast, leaders in civil society emerge on merit and can be kept accountable through democratic processes. Thus civil based social capital is likely to be more democratic and less hierarchical. (ibidem)

Concludeva Barr che i pianificatori avrebbero dovuto essere incoraggiati a massimizzare le diversità etniche nei villaggi di nuovo insediamento (con qualche interrogativo sul determinismo sociale che ne consegue ...). A correttivo finale di questo dato, invero un po' inquietante, l'autore citava il legame normale, dato da una maggior presenza di anziani e da maggiori impegni in attività sociali, a significare che la presenza degli anziani, di norma, è garanzia di produzione e riproduzione di capitale sociale.

Gli eventi dopo il 2000.

Pressato da una crescente competizione politica interna, desideroso di ristabilire la propria legittimità con le masse, e presumibilmente ispirato da analoghe esperienze anti-coloniali⁴⁶, il presidente Mugabe metterà in atto col nuovo secolo un'accelerazione della politica di resettlement. Lo farà mediante l'espropriazione delle fattorie in mano ai bianchi, ricorrendo anche alla violenza, spesso per il tramite di gruppi organizzati di agitatori politici e strumentalizzando i cosiddetti War veterans, i vecchi combattenti della libertà rimasti ai margini dello sviluppo e della ripresa economica. Non è chiaro se vi siano state pressioni internazionali a supporto di tali azioni, ma si ricorda che il paese ha attraversato una lunga fase di guerra esterna successivamente alla crisi del Ruanda e Burundi del 1994 e 1995, e al massiccio conflitto internazionale che ha visto coinvolti Zaire (Congo), Tanzania Uganda appunto Ruanda e Burundi, e Zimbabwe. Anche tale argomento rimane escluso dalla presente trattazione per mancanza di tempo.

Gli accordi costituzionali del 1980, di acquisizione di terre secondo la clausola di willing seller-willing buyer, a prezzi di mercato, erano venuti a scadere nel 1990, dopo una moratoria di 10 anni concordata all'atto dell'indipendenza. Nel 1992, il Parlamento con il Land Acquisition Act aveva emanato una legge che consentiva gli espropri, anche contro il volere dei proprietari. Il che, da un certo punto di vista, sembrava coerente con molte costituzioni occidentali, e con le ragioni addotte di pubblica utilità (salvo il pagamento di un indennizzo...). A complicare le cose, come si vedrà più avanti, erano intervenute le riforme economiche del 1991 e '92, promosse e sostenute dalle istituzioni economiche di Washington e appoggiate dai donatori internazionali, ivi compresa la CE, che prevedevano una liberalizzazione dell'economia, con una forte riduzione del ruolo dello Stato, l'abbandono dei controlli sui prezzi e la piena flessibilità del cambio con l'estero. Ciò rappresentò un forte elemento di discontinuità per il paese, che sino ad allora era rimasto a vocazione socialista in economia, e basato su un partito unico, in politica. Ci si rivolgeva ancora, in contesti pubblici ed ufficiali, tra i politici africani e tra i funzionari di partito, con l'appellativo di "compagno" (Comrade), e vi era una presenza significativa di legami politici e militari preferenziali con paesi non allineati quali Corea del nord, Cina, Bulgaria, Germania dell'est.

L'uso degli espropri, senza una parvenza di compensazione, avrebbe potuto ben

indirizzarsi alle terre non sfruttate in possesso della minoranza bianca; in realtà, fu mirato ai capitali fissi, fisici; case, pozzi artesiani, strutture d'irrigazione, attrezzi agricoli, recinzioni, strade ecc.) e per ragioni abbastanza ovvie. Il resettlement era un esercizio costoso, politicamente difficile da portar avanti, e lento, e in più la deriva populistica montante del governo non poteva gestire altro che in maniera antagonistica la continua presenza di un settore agricolo bianco, efficiente, protetto e non soggetto ad alcun reale ridimensionamento dopo la fine dell'epoca coloniale. Inoltre, una volta identificato il problema, ed avviata la soluzione, qualsiasi tolleranza nei confronti dell'avversario sarebbe stata facilmente cavalcata a sinistra dalla fazione più estrema del partito ZANU PF. Terence Ranger, uno storico che ha dedicato uno straordinario lavoro allo Zimbabwe e che non può certo essere tacciato di revisionismo, illustrava così la situazione⁴⁷

“the Zimbabwe crisis (is) not merely a ruthless struggle for wealth and power. It (is) also an ideological combat, partly powered by and partly reflected in ideas” (p.7)

Mugabe alla fine degli anni '90 ha introdotto un'enfasi ideologica in politica, ricorrendo sempre più spesso a categorie di patriottismo e di “storia patriottica”. Ha via via accentuato i richiami all'autenticità, alla fedeltà agli ideali ed ai valori tradizionali della Chimurenga, la lotta contro i colonialisti mossa la prima volta a fine '800, ripresa appunto dalla resistenza contro il regime di Ian Smith negli anni 1960 e '70, e che riappare una terza volta nel 2000 con l'occupazione e la riconquista delle fattorie.

Al discorso politico contemporaneo, però, occorre separare nettamente chi è a favore della lotta da chi è contro, senza alcuna mediazione né possibile discussione. Ci si appella dunque ai concetti della purezza ideologica, dividendo il campo tra coloro che sono sinceri sostenitori del movimento (i veri patrioti) e coloro che viceversa se ne discostano, e che vengono tacciati di essere traditori (traitors, sell-outs). Il discorso si alimenta sulla stampa e sui mezzi di comunicazione, fino a che la politica cerca di imporre programmi obbligatori di studio in storia patriottica nei vari gradi dell'insegnamento⁴⁸.

Anche la primogenitura dello Zimbabwe nei confronti della transizione democratica in Sudafrica (Zimbabwe indipendente nel 1980; Sud Africa nel 1994, se guardiamo alle prime elezioni democratiche) gioca un ruolo importante, e tutto sommato rivelatore dell'abilità, per certi versi diabolica, della propaganda di Mugabe. Riesce a far leva sui dieci anni abbondanti di vantaggio dello Zimbabwe nei confronti del Sudafrica, un paese certo più rispettato dall'opinione

pubblica internazionale, nel passaggio a governo democratico, espressione del voto popolare. Quando la propaganda sostiene che lo Zimbabwe stia dettando la nuova agenda Africana per la famiglia Africana globale, o che lo Zimbabwe sta dando gli esempi all'Africa, lascia intuire che la costituzione democratica sudafricana del 1992, più che conquistata dalla lotta popolare, o maturata a coronamento di una lotta secolare per i diritti civili e politici condotta dall'ANC e dai suoi maggiori esponenti, sia stata in qualche modo ottriata, concessa dall'allora presidente bianco De Klerk. Di fatto, il negoziato tra Mugabe e l'oppositore Tsvangirai verrà proprio mediato dal presidente Mbeki, il primo successore di Mandela ⁴⁹.

Infine, un'osservazione per certi versi amara è che l'insistenza della propaganda su di un nemico invisibile, interno al movimento, da svelare e portare allo scoperto, ha riecheggiato molta vecchia paranoia rhodesiana dei tempi della guerra civile ben raccolta e documentata nel libro fotografico di Frederikse (1982)⁵⁰ e ha innescato violenze e brutalità rivolte perfino ai giovani membri del partito (i tetri campi di rieducazione, gestiti dallo ZANU PF in modo a dir poco opaco)⁵¹. Sostiene Ranger che il paese ha bisogno, semmai, di una storiografia complessa, plurale.

Si conclude così, in maniera tutto sommato abbastanza logica, anche se colse di sorpresa il mondo occidentale, un processo durato quarant'anni di lotta per l'indipendenza e per le risorse, a tutto danno di una minoranza sconfitta. Nel novembre del 1997 il governo designava ufficialmente 1.500 fattorie da confiscare, e a giugno 1998 s'innescava il periodo di invasioni di proprietà bianche, ricorrendo a intimidazione e violenza crescenti da parte di gruppi di squatters, in gran parte marginali spodestati, ma in determinati e documentati casi manipolati politicamente, per finire con l'adozione da parte del governo di un programma accelerato di reinsediamento nel 2000 (Fast track land resettlement programme). In questo quadro, la produzione alimentare del paese, soddisfatta sino ad allora dal surplus dei cerealicoli dei produttori capitalistici, crollò. In campo politico ed economico, paradossalmente, ciò avvenne con una speculare apertura al multipartitismo, con le prime sconfitte politiche di Mugabe e il suo crescente isolamento internazionale, e culminò con la cessione di una parte del potere all'avversario, il sindacalista Morgan Tsvangirai, divenuto capo del governo dal 2009 in una difficile coabitazione con Mugabe presidente (inclusive government). Il lato meno entusiasmante della storia è simboleggiato dai farm workers, la manodopera

salariata nera presente nelle fattorie bianche. Si è visto che la politica di espropri è stata motivata anche da ragioni tattiche. Mugabe e il suo partito, a fronte della crescente opposizione rappresentata dal MDC, il Movement for Democratic Change fondato da Tsvangirai, non ha esitato a colpire gli agricoltori bianchi anche in qualità di sostenitori e finanziatori del nuovo partito, e perché la manodopera che impiegavano, circa 300.000 salariati e le loro famiglie, costituiva senz'altro un potenziale serbatoio di consensi per l'MDC. Si trattava di una fascia sociale povera, sostanzialmente di un bracciantato stanziale spesso migrato da altri paesi vicini (Mozambico, Malawi) che aveva vissuto il peggio di entrambi i sistemi coloniale e post-coloniale ed ha risentito da un lato della perdita di sicurezza e di lavoro, oltre e ancor più dei propri vecchi datori di lavoro, dato che non ha trovato quasi mai modo di continuare a lavorare con i nuovi assegnatari, ed ha finito per essere escluso dalla redistribuzione in atto. Si è creato così un esercito di sfollati⁵².

In questo quadro, si valorizzavano ancor di più, in prospettiva, le esigue azioni di sostegno ai redditi, prestate dalle Organizzazioni non governative (ONG) a favore dei salariati neri dipendenti dalle fattorie bianche. Azioni, comunque, sempre soggette ad una misura di controllo paternalistico e condiscendente da parte dei titolari, con i quali dovevano essere negoziate in anticipo. Rutherford (2004) scrive ⁵³:

“the projects and desires associated with the NGO activities ... are viewed as a time of stability and even limited promise by some farm workers I know, who are scrambling for some land to make a garden, for temporary piece-work jobs on the few existing commercial farms and on new settler farms, and for trading opportunities as survival strategies.” (p.145)

Sospettare la società civile in quanto concetto permeato dei valori occidentali in nome di qualche concetto locale anti-occidentale, come ha fatto la propaganda di regime, nega le diverse opportunità di cambiamento che possono sorgere dalla promozione di questa particolare sfera pubblica. Un cambiamento che non sia ideologico o predeterminato in modo teleologico, ma guidato dalle reali esigenze di cambiamento che nascono dalla concreta vita quotidiana.

Il programma di resettlement: alcune questioni controverse, il nesso subalternità / autoritarismo.

Prima dell'avvio di riforme così drastiche, il paese aveva lanciato un programma pilota di re-insediamento (resettlement), nel 1986. In ciascuno dei 55 District council (le province), si era selezionato un villaggio destinato a fare da pilota, e a produrre così un effetto di dimostrazione utile a convincere la gente della bontà del programma. Occorreva pianificare la captazione e la

distribuzione d'acqua, dividere le terre tra arabili, a pascolo e residenziali, distribuirle facendo quindi una pianificazione degli insediamenti. Di conseguenza, si introdussero novità legislative che sembravano parzialmente in contrasto con l'ideologia della collettivizzazione che ancora informava la politica. Ad esempio, la possibilità di acquisizione della proprietà, e di trasmissione in eredità ai figli, o di libera alienabilità sul mercato. Ciò dava conto del pragmatismo dell'amministrazione.

Nell'ottobre del 1990 la CE aveva rilasciato i finanziamenti attraverso la fondazione Friedrich Ebert (FES), una fondazione tedesca espressione dei socialdemocratici, per la fornitura di 161 pozzi artesiani (boreholes) nelle aree periferiche del paese soggette ad incursioni della Renamo, la resistenza nazionalista mozambicana, contro il Frelimo di Chissano⁵⁴. Si trattava di un progetto sostanzioso, che era stato preceduto dalle debite analisi di pre-fattibilità sul terreno, da un studio antropologico sociale basato su raccolta dati (survey) svolto dalla FES e del quale sfortunatamente non sono più in possesso, e che comportava un passaggio parlamentare, sotto forma di dibattito, in presenza dell'esecutore, dei finanziatori, dei partner locali, dei vari deputati eletti su base locale, insomma di tutte le componenti necessarie ad un avvio privo di difficoltà. Si noti che la sessione durò 3 giorni pieni.

Tutte le questioni sensibili che l'elaborazione del progetto aveva dovuto affrontare vennero riflesse, sotto forma di domande retoriche, aperte, poste dal relatore K. Haesemeyer alla platea, alla fine del suo intervento⁵⁵. Non significava che non vi fossero delle risposte, anzi; piuttosto, si voleva suscitare la reazione esplicita di quanti fossero per un motivo o per l'altro contrari, e dargli modo di ribattere con argomenti che, molto probabilmente, erano già stati vagliati, e che ci si riservava di spendere solo una volta che fossero sorte obiezioni⁵⁶.

Tra le varie opzioni di scelta affrontate da quel progetto (qual è la dimensione minima, ottimale di un villaggio? Come si fa a trasportare le relazioni tradizionali di potere, e i legami reciproci di sicurezza sociale, all'interno di un villaggio o di una comunità pianificata? Cosa succede alle relazioni ecologiche, spaziali, legate al vicinato, agli animali, alla perdita e alla ricostruzione dei luoghi sacri come le tombe e i luoghi di culto?), una di non poco conto era costituita dal fatto che la pianificazione seguiva un approccio autoritario, secondo il cosiddetto modello top-down. Vale a dire, le azioni da intraprendere venivano assunte dal centro, a livello Ministeriale, e poi, più o meno discretamente, delegate agli esecutori, che avevano una

limitatissima possibilità di intervento nel processo decisionale. In più, i quadri dell'amministrazione locale (i district councillors) risentivano del ruolo assegnatogli, di essere dei meri messaggeri, più che degli efficaci mediatori. Gli veniva negata, in altre parole, ogni possibilità di feedback e di modifica del progetto, la cui redazione restava saldamente in mano dei funzionari pubblici dell'amministrazione centrale, ministeriale.

Quindi sorgeva la questione (veda più oltre, a pag. 48, circa il villaggio Kaeredzi nella regione di Tangwena) del conflitto di potere tra un'autorità preesistente, di tipo tradizionale, ed un'autorità statale, nuova, quando quest'ultima si regge su una gerarchia rigida in base alla quale non c'è modo di variare il piano, dato che è emanazione diretta della volontà politica della capitale⁵⁷. Riporto qui di seguito un intervento molto esplicito da parte di un rappresentante locale in sede di dibattito parlamentare, marzo 1991, che illustra i limiti dell'amministrazione quand'è alle prese, da un lato, con un potere centrale, lontano e burocratico-autoritario, e dall'altro con forme di potere e di controllo tradizionali, tuttora molto radicate:

The district councillor is scared of his people because he is aware that they will soon recognise his powerlessness and that if he carries out government instructions he may easily be termed a sell-out. There is real danger that in this situation people will turn to traditional authority. At least traditional authority has power in that it can invoke the fear of the ancestry and spirits. This is already happening at village level where the power of the District Council to allocate land has been eroded by the chiefs. Over land, chiefs are able to impose penalties and hence have succeeded in getting people to comply with the regulations. Nobody would dare to plough on land that a chief has assigned otherwise. (p.9)

Di conseguenza, in quella sede gli amministratori locali proposero di fare una serie di migliorie al progetto, ivi compresa quella di fare uno studio, o meglio una ri-valutazione dell'intera procedura di resettlement, in particolare circa il conferimento dei diritti di proprietà; ciò doveva riguardare i modi di finanziamento delle infrastrutture, e la misura dell'indennità pagata agli espropriati. E' interessante notare, infine, il suggerimento dei District Councils (citato, 1991) di dar luogo ad una:

Resuscitation of the debate of preventing the permanently employed urban workers from owning pieces of land in the communal lands. (ibidem, p.10)

Quest'ultimo elemento, quasi sottaciuto, era rivelatore di un sano realismo dato che, nelle famiglie allargate, un parente impiegato in città poteva assicurare i finanziamenti, dato che chi ha un posto fisso ha maggiori garanzie, e può accedere più facilmente ad un mutuo per acquistare i necessari implementi a favore dei cugini di campagna. E, a scanso di equivoci, si sarebbe intestato la proprietà. E' anche vero che questo andava soprattutto a vantaggio dell'élite urbana

(costituita in gran parte da pubblici impiegati...); ma è altrettanto significativo che, tra i pochi dati specifici contenuti nella relazione, il relatore citasse (FES, citato 1991, p. 4)⁵⁸

“our research findings do suggest ... a figure of 42 per cent of male migration to urban centres but in some cases they exceeded even the figure of 90 per cent of the male population of communal lands above the age of 18”

Si trattava sia di lavoratori manuali, impegnati in attività labour intensive al servizio della media e dell'alta borghesia urbana (giardinieri, cuochi, camerieri, factotum), che di coloro che andavano a comporre il ceto medio costituito dagli zimbabwani istruiti, occupati presso la pubblica amministrazione.

Non c'è modo di approfondire qui il problema del dualismo tra città e campagna né delle basi etniche del potere, basti comunque riferire alla lettera di JB (giugno '92, più oltre) aggiunta tra le testimonianze al capitolo. In quella stessa occasione, il rappresentante della Associazione nazionale dei coltivatori dello Zimbabwe, citava il fatto che il 90 per cento di quella popolazione rurale, migrante ad Harare per motivi di lavoro, possedesse bestiame (vacche) di proprietà, presso i parenti in campagna⁵⁹.

A corollario finale, il programma risentiva di una certa somiglianza formale con le cosiddette villagizzazioni, imposte dal Governo negli anni 1960 e '70 con la scusa di difendere i contadini dagli attacchi dei terroristi, o meglio, per evitare che rifornissero di cibo e altro supporto i guerriglieri; in quel modo, villaggi, recintati e sorvegliati dall'esercito, diventavano così più simili a veri e propri campi di lavoro (o a lager). Tuttavia, è accaduto spesso, e in molti settori, che l'amministrazione dello stato indipendente riprendesse pedissequamente le vecchie politiche coloniali, autarchiche e autoritarie, forse non avendo alternative migliori, oppure basandosi sul fatto che numerosi funzionari pubblici fossero rimasti al loro posto ad indipendenza avvenuta. Sicché, anche i programmi di resettlement finirono, paradossalmente, per rimettere in piedi un armamentario di pianificazione centrale, burocratica e autoritaria, solamente con un'etichetta cambiata⁶⁰.

A proposito di quanto emerso sulle difficoltà segnalate da quel funzionario locale, di doversi presentare alla gente privo di un qualsiasi potere contrattuale e di rappresentanza, per così dire di agency, Moore (1998)⁶¹ cita un episodio interessante relativo ad un re-insediamento rurale per illustrare in dettaglio taluni conflitti di subalternità e di resistenza, e le relative contraddizioni, che sono emerse nello Zimbabwe dopo l'indipendenza. Farò ampio riferimento,

nel seguito del paragrafo, a tale fonte, e userò il presente storico, integrando il racconto con elementi tratti da Frederikse (1982, citata) e note personali.

In un'area individuata dal governo a scopo di re-insediamento, il villaggio Kaeredzi resettlement scheme, noto prima dell'indipendenza col nome di Gaeresi ranch, sulle Eastern Highlands, al confine col Mozambico, la gente entra in conflitto col proprio capo tradizionale. Questi, infatti, nel tentativo di asserire la propria pretesa sovranità ancestrale, ha espressamente vietato loro di prender parte ai nuovi insediamenti, indicando che il territorio fa parte del tradizionale regno Tangwena, anziché del villaggio Kaeredzi.

Va premesso che, all'epoca dell'UDI, il governo bianco aveva tentato di dare una patina di consenso alle proprie scelte autarchiche e isolazioniste, cooptando le autorità tradizionali che, dall'epoca di Rhodes in avanti, ci si faceva un punto fermo di consultare⁶². Durante la resistenza al potere rhodesiano, la gente Tangwena era già stata costretta una volta ad abbandonare i propri villaggi, in coincidenza con l'elezione del coraggioso capo Rekayi, il quale aveva pubblicamente dichiarato di non essere comprabile e quindi non soggetto alla volontà del governo. Aveva espresso senza mezzi termini la strumentalità e la spregiudicatezza del potere coloniale nella scelta dei capi, e nel metterli successivamente a libro - paga, affinché appoggiassero senza riserve le politiche centrali:

If the government is honest about its claim ... they should prove this ... by leaving me on my father's land. I am not a politician. ... I cannot be bought. Government agents offered me £ 300 plus full title of a chief, but that I rejected, and will reject. I and money do not mix. (Frederikse, 1982, citato, p. 77).

Così iniziò una lotta, combattuta anche nelle aule dei tribunali, che determinò l'allontanamento forzato di circa 1000 genti Tangwena persone dalle loro dimore, bruciate ed i granai distrutti dall'esercito, e che si rifugiarono infine a vivere nella foresta. Quando poi Mugabe, leader della resistenza alla Rhodesia, braccato dall'esercito fuggì nel 1975 in Mozambico, il capo Rekayi Tangwena lo aiuterà in maniera decisiva. All'indipendenza, verrà eletto senatore, per ricompensarlo, e considerato uno dei padri fondatori della patria; morto nel 1984, riposa ad Heroes' acre, la collina che sovrasta la capitale.

Alla morte del capo Rekayi, la storia si capovolge in modo beffardo. Viene eletto un nuovo capo, Magwendere, imparentato alla lontana col predecessore, ma non altrettanto stimato e rispettato.

Riporto qui di seguito un passaggio tratto da Moore, 1998, citato, dove si chiariva la maniera di

instaurazione di una dinastia o di una leadership, associata ad un rito di possessione; nel caso Tangwena, il regnante diventato rainmaker, ossia facitore di pioggia, lavorava in coppia con un osservatore di stelle, o stargazer⁶³:

The Tangwena chieftainship was established in the late 19th century by the conquest of a long-inhabited rainmaking territory. ... the ruling rainmaker ... emphasized the relative freedom of lineages to choose their own settlement pattern when he was growing up, a pattern many traced to pre-colonial times” P.354

Si nota anche la relativa informalità del processo di ingresso a far parte del gruppo da parte di un outsider, garantita dall’assenso del capo dato ad un determinato soggetto, desideroso di insediarsi presso una certa entità che facesse parte del gruppo; lo si direbbe anche un meccanismo per assicurare il rafforzamento del gruppo).

Magwendere tuttavia risiede lontano, ad oltre un giorno di viaggio, e non conosce il territorio. Per consolidare la propria autorità vacillante, si schiera con qualche buona ragione contro le politiche di re-insediamento del nuovo governo⁶⁴. Queste sono politiche basate su comandi rigidi: la terra va divisa a tavolino in pascoli, seminativo e residenziale, senza alcuna considerazione per i villaggi tradizionali, flessibili e che contemplan l’intersecarsi di tutti e tre quei modelli. La distribuzione degli spazi residenziali va fatta secondo griglie ortogonali (il vecchio decumano...), con un apparente ordine egualitario nel lay-out (lotti di ugual superficie, simmetrici, in successione = in line, in inglese, da cui il plurale Shona *maline*), ma che scardina qualsiasi geometria sociale pre-esistente. L’assegnazione dei lotti è decisa d’autorità, e contrasta col costume tradizionale del *madiro*, che significa concessione, preferenza:

“If someone arrives in the area, the chief’s advisers would take that person to the chief. The chief would say to the immigrant (mutorwa) : if you have found a place which suits you, you may go and stay there and farm freely (madiro). Long ago they changed fields yearly. Where people stayed, that was the place where their field was”. (Ibidem p. 354)

Magwendere vieta a quanti sono sotto la sua autorità di insediarsi nei lotti assegnati d’autorità. Un’anziana, Angela, decide invece di costruirsi la nuova casa, proprio sul terreno indicatole e la dipinge di azzurro. Impersona così una sorta di capitolazione al potere statale, ma non è una resa assoluta; simultaneamente contesta l’autorità del capo tradizionale, pur piegandosi alle esigenze autoritarie, non derogabili, della modernità. In conclusione, l’autore suggerisce una dialettica di conflitto culturale, una sorta di ambivalenza sul terreno che incorpora azioni in parte conflittuali, in parte di compromesso e accettazione, rispetto a obiettivi esogeni, imposti. Ambivalenza che ricompone il conflitto di volta in volta in una serie di avanzamenti e di

ripiegamenti fisici, progressivi⁶⁵.

Dal dibattito Parlamentare sul programma di assistenza alle aree rurali soggette alle incursioni della Renamo, avvenuto nel 1991 ed al quale ho partecipato da uditore per conto della CE, emerse l'esigenza di utilizzare anche altri fondi, destinati a relief aid, a scopi di sviluppo a lungo termine nelle aree di confine. Il comitato parlamentare raccomandò (miei appunti personali, presi nel corso della riunione):

“the need for a relief programme in MNR affected areas even after peace (is reached). Relief should be such as to lead to rehabilitation e.g. (by providing) food, clothing, tools, school fees, agricultural inputs, draught power etc., including funds for families and business...”

E' possibile trovare eco di quegli argomenti nella letteratura. Rutherford (2004, citato), analizza il concetto di “società civile” ed il suo utilizzo nel dibattito politico. Man mano che il governo si convince, o è coinvolto, suo malgrado, a partecipare all'elaborazione e all'implementazione delle riforme dell'ESAP, cresce parallelamente il richiamo al termine di società civile; secondo lui, si stava assistendo ad un tentativo consapevole da parte di donatori esteri quali USAID, la Cida (canadese), e appunto i tedeschi di FES, di estendere il ruolo e le responsabilità delle ONG :

“donors ... were keen on having ngos as the standard bearers of civil society, assume more responsibility as part of a neo-liberal agenda of reducing the role of the state in social sectors. Yet many within the government resisted and ngos themselves were hesitant in assuming a greater role ... (Rutherford, 2004, citato, p.127).

In realtà, in quel periodo (1990 e '91) l'ESAP era l'argomento principale di discussione, nella capitale. C'era una quantità di conferenze e seminari, di studi pubblicati e articoli sui giornali, di dichiarazioni politiche pro e contro le riforme e l'aggiustamento prossimo futuro.

L'enfasi sulla manovra economica imminente ricordava i dilemmi irrisolti, evocando la minaccia di potenziali ripercussioni negative sull'occupazione e sul reddito nazionale che sarebbero scaturiti dalle riforme, e quindi il bisogno di dare sostegno agli strati sociali più esposti. Tuttavia, è altrettanto evidente che riconoscere tali problemi e necessità sulla carta non significasse poi necessariamente tradurle in impegni concreti o puntuali, né tantomeno far richieste esplicite alle istituzioni multilaterali di specifici fondi a quello scopo (ved. oltre nel capitolo alla voce Testimonianze). Sembra piuttosto che la situazione peggiorò in maniera caotica e confusa, anche per effetto dell'avversa congiuntura climatica e della siccità dell'inverno del 1992, e che si tentò di trovarvi soluzioni ad hoc, più che opporvi valide strategie sin dall'inizio. In qualche misura, si aveva a che fare col clima socio-politico di una “capitale del

Terzo mondo”, nell’era prima-di-Internet e dei cellulari, dei social network e della globalizzazione, che faceva ancora sentire confortevolmente fuori della storia. In ogni caso, l’ESAP era la storia che si andava creando, e attirava attenzione e discorsi, un po’ come fa sempre la politica economica in tempi duri.

Il programma di aggiustamento strutturale dell’economia del 1991-92.

A corredo di quanto detto sinora, vale la pena usare qualche dato di sintesi.

Intanto, l’inflazione interna in Zimbabwe alla fine degli anni ’80 era cospicua, e corrispondeva ad una parallela perdita di potere d’acquisto della valuta verso il resto del mondo.

La tabella 4 illustra l’andamento congiunto dell’inflazione interna e del deprezzamento del tasso di cambio estero, avvenuti in Zimbabwe nel decennio 1980-’90. Se dopo l’indipendenza per acquistare 1 dollaro dello Zimbabwe ci volevano circa 1,66 dollari US, nel 1990 occorrevano ben 2,5 Zwd per ogni dollaro americano; in quell’anno, al cambio parallelo si potevano ottenere premi del 50 per cento e più (con 1 dollaro Usa si potevano ottenere fino a 4 Zwd). Questo fatto rivela la perdita di potere d’acquisto nei confronti del resto del mondo, e si tradusse in una ripercussione immediata sul mercato interno di quanto succedeva sul mercato estero (costi dell’energia, degli input, della tecnologia e dei macchinari ecc.).

Tabella 4) inflazione e tasso di cambio, Zimbabwe, 1980-’90

Anno	Indice prezzi al consumo (base 1980 = 100)	Tasso di inflazione, %	Cambio estero Zwd/USD (unità di valuta nazionale x 1 unità valuta estera)
1980	100		0,6305
1981	114,6	14,6	0,7171
1982	133	18,4	0,9194
1983	149,4	16,4	1,1054
1984	161,9	12,5	1,5024
1985	171,8	9,9	1,612
1986	185,9	14,1	1,665
1987	197,2	11,3	1,661
1988	203,9	6,7	1,802
1989	214,2	10,3	2,1
1990	234,4	20,25	2,5

Fonte: elaborazioni proprie

In economia si possono identificare grosso modo quattro fasi nel decennio. In una prima fase, tra il 1980 e il 1982, si verificò un’ eccedenza di import sugli export, gli investimenti

interni superarono il 20 per cento del Pil e poterono contare su flussi finanziari netti di origine esterna a titolo di aiuti, finanziamenti pubblici (loans) o privati ⁶⁶.

Si ebbe un primo intervento del Fondo / Banca mondiale, nel 1982, a dicembre, quando si deprezzò del 20 per cento la valuta nazionale⁶⁷. A seguito di tale manovra, e delle sensibili restrizioni sull'uso di valuta estera per finanziare le importazioni, la bilancia commerciale tornò sotto controllo, nel 1984 e '85. Dal 1986 all'88 fu possibile supportare maggiori investimenti interni, dato che le esportazioni superavano di parecchio l'import; si segnalano buoni incrementi delle scorte; in percentuale, gli investimenti lordi sfiorarono un quarto del Pil.

Tab. 5) Zimbabwe, conti con l'estero, 1980 – '89, dati in Milioni di Zwd

Anno	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989
Pil, a prezzi correnti	3441	4433	5197	6306	6404	7019	8295	8928	10640	12456
Export beni e servizi A	1020,8	1084,9	1113,8	1305,2	1640,5	1979,7	2438	2371	2826	3534
Import beni e servizi B	1102,4	1405	1422,1	1479,3	1637,6	1951,6	2171,1	1742	2130	2900
Saldo beni e servizi C =A-B	-81,6	-320,1	-308,3	-174,1	2,9	28,1	266,9	629	696	634
Redditi fattori in D	84,6	74,5	83,1	92,8	100,7	100,8	111,2	n.d.	n.d.	n.d.
Redditi fattori out E	118,8	171	245,3	314,2	257,3	304,4	419,2	n.d.	n.d.	n.d.
Trasferimenti unilaterali F	-40,4	-23	-62,4	-58,7	51,8	16,3	53,7	n.d.	n.d.	n.d.
Saldo netto G =D-E+F	-74,6	-119,5	-224,6	-280,1	-104,8	-187,3	-254,3	-501	-679	-879,9
Saldo bilancia partite correnti H=C+G	-156,2	-439,6	-532,9	-454,2	-101,9	-159,2	12,6	128	17	-245,9
Investimenti lordi I	648	1026	1102	1002	1116	1650	1994	1623	1934,2	2264,3
Inv/Pil %	18,83	23,14	21,2	15,89	17,43	23,51	24,04	18,18	18,18	18,18

Fonte: elaborazioni proprie.

Redditi dei fattori: rimesse, interessi su prestiti, dividendi e cedole, rendite fondiari, royalties.

Redditi in/out = afflussi/deflussi monetari dal /al resto del mondo allo /dallo Zimbabwe.

Saldo delle partite correnti = equivale ai risparmi esterni.

Investimenti lordi, 1988 e 89: dati stimati, pari al 18,2% del Pil (stesso valore che nel 1987).

Tuttavia, si manifestavano già le prime tensioni sulla bilancia dei pagamenti in conto capitale verso l'esterno dovute soprattutto a esborsi per pagamenti di interessi, che passarono in

complesso da 105 milioni di Zwd nel 1984 a 187 nel 1986, a 254 nel 87, a 501 nel 1988, a 679 nel 1989 a 880 nel 1990. Stavano segnalando che l'economia rimetteva all'estero, vuoi in rimborsi di capitale preso a prestito, o sotto forma di dividendi, molta più valuta di quanto ne ricevesse.

La tabella precedente descrive come si forma il saldo della bilancia commerciale in conto beni e servizi del Paese (la colonna C) . Corrisponde, in modo intuitivo, al flusso degli scambi di merci con l'estero e ai relativi pagamenti nel corso di un anno. Lo Zimbabwe, come molti paesi africani, esportava materie prime o merci di base (tabacco mais cereali cotone, carne, minerali e metalli preziosi e semipreziosi) ma acquistava dall'estero petrolio, servizi, tecnologia, prodotti manufatti. La bilancia commerciale, insieme al saldo delle cosiddette partite invisibili (colonna G), cioè al flusso netto di pagamenti per i fattori della produzione, versati all'estero o incamerati dall'estero a titolo di redditi da lavoro, profitti da capitale o da investimento, rendite fondiarie, royalties sui prodotti dell'ingegno (ad es. i brevetti e le patenti), interessi su capitali presi a prestito, determinava la bilancia delle partite correnti (colonna H).

Quest'ultimo saldo rappresentava un indicatore-chiave nelle decisioni di politica economica, e quindi un parametro fondamentale nei negoziati con i donatori internazionali.

In Zimbabwe, la bilancia commerciale (colonna C, tab. precedente), vide un deficit fino al 1984 circa, quando le importazioni superarono le esportazioni, e poi un avanzo. Quest'ultimo venne conseguito, come detto poc'anzi, in parte per mezzo dei controlli statali sull'utilizzo della valuta estera ai fini di comprimere l'import, e in parte grazie alla maggior domanda da parte del resto del mondo, generata dalla modifica del cambio, che rese le merci zimbabwesi via via molto più convenienti, se pagate in dollari Usa.

L'altra faccia della medaglia era relativa alle partite invisibili (colonna G; interessi, dividendi, rendite, rimesse, royalties) che mostravano un trend costante, negativo, oscillando da 75 milioni di Zwd nel 1980 a 280 milioni nel 1984. Poi si ridussero più o meno ai valori d'inizio nel 1985. Dopo di che schizzarono nuovamente in alto, quasi a 900 milioni di dollari a fine decennio. L'effetto combinato di queste 2 componenti determinò un saldo della bilancia delle partite correnti, ovvero un saldo netto da finanziare dall'estero, in miglioramento sensibile fino al 1986-88, ed in peggioramento repentino nel 1989.

Per ragioni di contabilità nazionale, gli investimenti interni (colonna I) dovevano trovare

copertura o da risparmi interni in misura adeguata, o da afflussi di capitali dall'estero (il cosiddetto risparmio del resto del mondo). Con la struttura dei conti con l'estero descritta in precedenza, si nota che verso la fine degli anni '80 il risparmio interno compatibile con i conti nazionali avrebbe dovuto aumentare in modo formidabile da 1620 milioni nel 1987, a 1930 nel 1988 addirittura a 2260 nel 1989 (NB: gli investimenti relativi agli ultimi 2 anni della serie mancano, e per semplicità si sono ricavati reiterando l'ultima percentuale disponibile, il 18,2 per cento del PIL nel 1987, anche a 1988 e '89 – evidenziati in colore).

Cifre del genere ponevano già un vincolo assoluto, insuperabile, ai conti nazionali, visto che proprio in quegli anni il paese assisteva alla crisi dei cosiddetti school-leavers. Incapaci di trovare un lavoro, i nuovi diplomati usciti dalla scuola andavano ogni anno a ingrossare le fila dei disoccupati, che triplicarono, passando dai 300.000 nel 1986 a oltre 1.100.000 nel 1990 (si veda anche l'appendice, relativa ad alcune lettere di richiesta di impiego inviate alla CE e riprodotte dall'autore). Sicché, il governo affrontò un deficit alto e crescente. Non poté usare la leva fiscale oltre una certa misura, e non riuscì a collocare titoli di stato né sul mercato interno né su quello internazionale, per motivi di rischio - paese connesso con i numerosi default e crisi finanziarie di quegli anni (si veda il cap 1), e con una crisi di liquidità che iniziava a propagarsi e colpiva vari Paesi indebitati, impossibilitati a rispettare le scadenze (Polonia nel 1981, Messico e Brasile nel 1982 ecc.).

Pertanto, quando a febbraio 1991 il governo di Harare adottò un programma di aggiustamento strutturale, Economic Structural Adjustment Programme o ESAP, sia la stampa e il governo lo definirono homegrown, fatto in casa, per ragioni di maggior consenso e di gestibilità interna. Naturalmente, sia la Banca mondiale che il Fondo monetario avevano fornito elementi essenziali alla formulazione del programma, elaborati nel corso di diverse missioni e consulenze iniziate da almeno un paio d'anni prima ad Harare, dove la Banca aveva una piccola sede di rappresentanza permanente. Secondo taluni commenti, addirittura, sia il testo utilizzato (con molte locuzioni gergali dell'angloamericano), sia i font grafici (uguali a quelli usati nelle pubblicazioni della Banca mondiale) rivelarono subito la matrice di Washington⁶⁸.

Il programma, tuttavia, era innovativo, rispetto ad analoghi pacchetti di riforme avviati in altri paesi africani, dato che metteva in evidenza gli aspetti sociali dell'aggiustamento, ammettendo che le nuove politiche economiche avrebbero avuto ripercussioni negative sugli

strati più poveri della popolazione.

Davies e Rattso (1999, citati) sintetizzavano così le cose:

The initial announcement of the new policy stance in 1990 made mention of the possible consequences for disadvantaged groups. However, it was apparent that the government was concerned with these mainly because of the potential for social unrest that they created, rather than because of the intrinsic negative welfare consequences. The first draft of the document spelling out the reform programme concerned itself only with the macroeconomic design of the programme. Specific discussion of the social dimension was included at the insistence of the World bank and the section dealing with this in the published document was written by the Bank. (Recall that this was the time when the Bank itself had begun to take social dimensions of adjustment more seriously).p. 13.

Dal punto di vista dei partner coinvolti nel commercio internazionale, e delle specializzazioni merceologiche su cui far leva, il paese esportava nel 1990 prodotti agricoli per circa il 35 per cento (circa la metà tabacco, poi cotone, mais, caffè zucchero e carne), prodotti minerari per il 30 per cento (oro soprattutto, e poi nickel e asbesto) e infine manufatti e semilavorati per un altro terzo circa del totale dei proventi del commercio estero. La CE a 12 era il primo partner commerciale assorbendone il 40 delle esportazioni (Germania al primo posto) e fornendo il 31 per cento dell'import (Gran Bretagna in testa), con un saldo commerciale abbastanza stabile, eccedentario, dello Zimbabwe nei confronti dell'Europa.

Il programma ESAP si ispirava principalmente ad una liberalizzazione economica e commerciale, con una riduzione del ruolo dello Stato nell'economia, e un aumento corrispondente del peso e (si sperava) dell'efficienza del settore privato. Ciò avrebbe dovuto consentire una crescita economica sostenuta, a tassi del 4 / 5 per cento l'anno per i successivi 5 anni; una crescita degli investimenti, delle esportazioni, con un rinnovamento e una modernizzazione della base produttiva, e un aumento dell'occupazione.

Gli strumenti per conseguire quegli obiettivi erano due, uno di tipo fiscale, ivi compresa una riforma del sistema dei prezzi, e l'altro di politica commerciale.

1 In politica fiscale, si prevedeva una riduzione progressiva del deficit pubblico dal 10 al 5 per cento del Pil in 5 anni, obiettivo da raggiungersi con tagli del 25 per cento dell'occupazione pubblica, tagli dei sussidi e delle sovvenzioni per le imprese pubbliche, aumento delle tasse scolastiche e dei servizi sanitari (sino ad allora gratuiti al di sotto di una certa soglia di reddito)

2 In politica commerciale vi sarebbe stata una graduale liberalizzazione dell'import, inizialmente limitata ai beni di investimento, per allargarsi poi a tutti i beni anche di consumo; il passaggio da un sistema doganale basato su quote ad uno basato su tariffe, eliminazione graduale dei controlli valutari, e infine deprezzamento del tasso di cambio con l'estero a fini di promozione

dell'export.

In breve, il programma naufragò, come molti altri, del resto. Dal lato finanziario, il budget quantificava risorse necessarie pari a 2,5 miliardi di dollari USA in circa 5 anni. Corrispondeva a oltre un terzo del Pil dello Zimbabwe nel 1990, come se oggi si parlasse di un intervento di 600 miliardi di euro o giù di lì per l'Italia – l'ultima manovra del Governo italiano di giugno-luglio 2012 era nell'ordine dei 40-50 miliardi.

La Banca mondiale avrebbe dovuto contribuire all'ESAP con circa 450 milioni. Altre fonti bilaterali e multilaterali 550; banche commerciali 830; altri 550 milioni dovevano affluire sotto forma di trasferimenti unilaterali e doni (grants). A novembre del 1991 una missione del Fondo monetario si era recata ad Harare per definire i dettagli di un proprio intervento, resosi necessario da problemi di gestione economica di breve periodo esplosi tra giugno e settembre di quell'anno. Si trattava di un credito di circa 400 milioni di dollari, triennale e soggetto a regole di condizionalità molto più rigide che non l'intervento della Banca, in particolare l'esborso sembrava legato alle recenti difficoltà di finanza pubblica dello Zimbabwe. Infine altri fondi erano impegnati dalla Banca africana di sviluppo, da singoli donatori come la CE, UK, paesi Scandinavi e la Germania, con fondi destinati soprattutto a programmi di supporto settoriale (sectoral import programmes o SIP) dove l'erogazione di valuta è legata a cosiddetti fondi a contropartita (counterpart funds) resi disponibili per acquistare beni di investimento e per importare beni intermedi per riconosciute esigenze settoriali.

In seguito, come hanno accertato anche le valutazioni indipendenti condotte per conto del Fondo monetario, che ha pubblicato il rapporto⁶⁹:

The fiscal aspects of the reform program presuppose an astonishing contraction of non-interest expenditures ...the program thus radically underestimated the fiscal implications of the policies ... in the absence of growth, this would involve expenditure reductions of 40 per cent. With expenditure reductions on anything like this scale, it would be inevitable that social and redistributive expenditures would be massively curtailed.. (p. 103)

Una manovra di tale portata avrebbe inevitabilmente messo il programma sotto stress, secondo i valutatori: l'intero esercizio sarebbe stato fattibile solo se ci fosse stato un ampio consenso nel governo, nel partito unico e nella società civile sul bisogno di misure così drastiche. In realtà, ciò si presta all'ovvia controlettura; e se la gente avesse saputo che si andava incontro a cambiamenti di quella portata, li avrebbe sostenuti?

La conclusione che emerge è che il governo, benché pressato da molte parti, giocò

onestamente la sua partita, vale a dire non si comportò da attore cinico che fa auto-sabotaggio per ottenere più fondi. Sull'attribuzione di ownership del programma, i valutatori ex-post concordavano:

The tremendous fiscal crunch and the drastic reduction in social expenditures that the program objectives entailed made the task of consensus building difficult enough. ...the program was further strained by a failure to deepen support for the program within government itself and, more important, a failure to broaden its scope to cover the highly politicized ranks of the political parties, especially the ruling party and civil society at large. In general, however, the government's commitment has been reasonable...." (ibidem p. 110)

Ad una rilettura odierna, l'impressione è che la manovra, se portata a termine nelle sue premesse, soprattutto per le ripercussioni di finanza pubblica, era troppo drastica e ambiziosa per risultare concretamente fattibile, anzi avrebbe finito molto probabilmente per essere controproducente.

L'effetto potenziale sulla crescita, l'occupazione e i prezzi sarebbe stato quasi certamente negativo; se si calcolava che la massa dei salari pubblici era equivalente al 20 del Pil del paese, un taglio del 20 o del 25 per cento dell'occupazione pubblica avrebbe provocato un calo immediato del reddito del 4 o 5 per cento, senza contare gli ulteriori effetti moltiplicativi. Solo se la massa di licenziati fosse stata in grado di riciclarsi in fretta sul mercato, allora la riduzione di reddito poteva anche essere di minore entità; ma, vista la disoccupazione intellettuale esistente, sembrava un'ipotesi molto remota.

Il Fondo sociale di aggiustamento (introdotto solo nel 1991 con un budget di 400 milioni di dollari USA) avrebbe dovuto fornire assistenza alle famiglie con redditi mensili al sotto di 400 Zwd per aiutarle a sostenere l'aumento delle rette scolastiche e delle spese sanitarie che il SAP decretava. Inoltre, doveva fornire contributi ai redditi bassi per combattere gli effetti della deregulation nei prezzi dei generi alimentari di base, che avrebbero determinato prezzi più alti anziché maggior concorrenza nel settore (perché vi erano vincoli all'offerta, come si è visto, connessi alla difficoltà di effettuare nuovi insediamenti in aree rurali e vincoli di distribuzione e di commercializzazione del prodotto; si ricorda che l'ONG italiana Molisv effettuava un progetto pilota di sostegno ai mercati periodici settimanali a Rusape); infine, serviva a incentivare la riconversione degli impiegati pubblici ridondanti, agevolando la formazione di imprese e di attività produttive fuori del circuito statale, concedendo crediti e mutui agevolati, assistenza e formazione manageriale a coloro che sceglievano (o dai quali si esigeva) l'abbandono anzitempo dell'impiego.

Il pericolo d'incrinare efficienza ed esperienza di un settore pubblico sostanzialmente

ancora giovane e immaturo, qual'era quello del paese, non sembra essere stato ben compreso, dato che prima dell'indipendenza la legge coloniale non consentiva ai neri di ricoprire incarichi di responsabilità ma solo di esecuzione, ed erano passati 10 anni scarsi dall'avvio della nuova amministrazione.

Per finire, si riporta un'analisi sulla contrattazione delle riforme, in particolare sulla questione se il programma sia stato effettivamente indotto, o fosse autonomo. All'epoca, si pensava che i fautori delle riforme (il ministro delle Finanze Chidzero soprattutto, e la corrente riformista che gli faceva capo) volessero colpire interessi diversi e radicati nella società, rappresentati ad esempio dagli hard-liners del partito ancorati ad una linea conflittuale verso l'industria, dal capitale e dagli investitori esteri, e dalla parte più protetta dell'industria stessa, che avevano tutto da perdere dalla concorrenza e dall'apertura dei mercati. E' anche vero che c'era relativamente più accordo tra le parti sui contenuti della condizionalità (gli obiettivi), di quanto ce ne fosse sugli aspetti economici specifici (gli strumenti) inerenti al programma. Questo spiegherebbe il ritegno dell'esecutivo nel cercare un ricorso esclusivo ai fondi della Banca, e la ricerca spasmodica di un pool di finanziatori diversi, tra i quali la Banca africana di sviluppo, l'International Finance Corporation, le varie agenzie dell'ONU, la CE e altri ancora.

In altri termini, ebbe luogo un cambiamento progressivo di prospettiva culturale e ideologica del governo, tra gli anni immediatamente a ridosso dell'indipendenza e il decennio degli anni '90. Qualità individuali quali l'auto-sufficienza, il far da sé, il nazionalismo, alla radice dell'attitudine isolazionista e indipendentista dei coloni bianchi (i cosiddetti white rhodesians) all'epoca dell'UDI, furono strumentali per un certo periodo anche per costruire consenso all'interno del campo dei vincitori. Il governo aveva una percezione, nei primi anni '80, degli investitori esteri persino più antagonista e contraria alla propria ideologia "socialista" o collettivista che non i vecchi coloni bianchi rimasti nel paese. Citando Herbst⁷⁰ scrivevo, nel 1994, che:

"...foreign investors were accorded far less legitimacy when they lobbied government than the commercial farmers were... since ... the former were supposed to remit home their profits and thereby use scarce foreign currency, while the farmers invest their money in the land or, at the very least, keep the funds in the country"

Davies, a riforme già avviate (1992), delineava così la situazione, dove emergeva una corrente pragmatica (i "miglioristi"?) e dove si affacciavano i primi sintomi dell'imminente, caotico futuro⁷¹

“pragmatists in government had also argued that there was a danger of alienating white farmers who are important in the production of export and in food security. (...) Moreover, *the new black political elite has tended to acquire commercial farms, land redistribution is likely to be towards rich rather than poor Africans*”. (p. 139).

Man mano che si consolidava l'autorità del nuovo esecutivo, e che si realizzava l'emergere di un conflitto d'interesse relativo alla questione della terra, il governo arrivò a percepire quei vecchi valori da pionieri o da coloni più come un handicap alla modernizzazione che come altrettanti punti di forza⁷². Di conseguenza, in Zimbabwe si decise di rompere la precedente alleanza con i white farmers.⁷³

Mosley e Suleiman (2006) hanno identificato una specie di pendolo, di alternanza politica usata in modo tattico dal Governo nei suoi rapporti con i referenti esterni, fossero essi donatori bilaterali o istituzioni multilaterali, e hanno suggerito che fosse stato messo all'opera un processo, pragmatico e spregiudicato, di continua ricerca e rottura di alleanze e di fedeltà condizionate:

In Zimbabwe, again, there was an unstable dialogue with donors, but more of the responsibility for the instabilities rests with the Zimbabwean government: the donors were embraced after independence in 1980, retreated to when they sought to impose structural adjustment in the mid-1980s, surrendered to in 1991-92, and finally and brusquely rejected in 2000 as a by-product of the Mugabe government's policy of securing land for “war veterans” and other government clients through land invasions”⁷⁴ (p. 151).

Si veda anche Tralim (citato, 1999) che ha descritto le negoziazioni tra istituzioni internazionali e Stato zimbabwano in una chiave vicina a quella di Herbst, rivendicando cioè un ruolo attivo all'amministrazione, quantomeno a livello di consapevole scelta di alleanze e di obiettivi, malgrado l'esito malaugurato delle riforme. Intanto, gli interessi interni della borghesia bianca non erano monolitici, dato che vi erano almeno 4 diversi settori economici coinvolti; la confederazione degli industriali, i grandi allevatori e proprietari terrieri (i white farmers), il business minerario e i commercianti, e la grande distribuzione organizzata (GDO).

Almeno in linea teorica, un governo che affronta separatamente 4 diverse lobby, riconducibili a posizioni non sempre omogenee, avrebbe più da guadagnare che da perdere rispetto ad affrontarne una sola, agguerrita e coesa. Poi, il gioco politico - negoziale apparentemente equilibrato, o mantenuto entro i limiti della cortesia diplomatica, tra la Banca mondiale e Governo, si spiegava anche col carisma di Chidzero, un senior executive con precedente esperienza internazionale e buone conoscenze all'UNCTAD e alla Banca Mondiale, a suo tempo candidato a Segretario Generale dell'Onu.

L'opposizione al piano di aggiustamento, sostanzialmente una voce isolata, era espressa dal sindacato, lo ZCTU, che cavalcava da sinistra il malcontento e la sfiducia, forse a ragione veduta. Economisti e scienziati politici di valore, bianchi e neri (R. Riddell, S. Moyo) presso lo Zimbabwe Institute of Development Studies ZIDS e all'Università dello Zimbabwe, avevano espresso forti riserve sull'ESAP.

Si potrebbe persino arguire che di fronte all'offensiva di Morgan, Mugabe si sia fatto un punto d'orgoglio nel avvicinarsi all'ESAP più di quanto volesse, per poter comunque sostenere una posizione dialettica antagonista (salvo poi pentirsene e far una parziale retromarcia sulle vecchie posizioni di Tsvangirai).

Si dovrebbe allora dedurre una coincidenza sfortunata di congiuntura sfavorevole ed elementi avversi. Mugabe che abbandonò il radicalismo e si convertì per opportunità politica; le lobby interne, scarsamente efficaci; Washington DC che, come sempre, sedusse e abbandonò, poiché i prossimi in lista sarebbero state le economie in transizione dell'est Europa, dalle quali trarre molti vantaggi politici, coltivare interessi strategici (energia, gas, risorse), e con molto meno stress.

Uno studioso africano, Mkandawire(1992)⁷⁵ ci ricorda opportunamente che il determinismo sociale non porta troppo lontano:

...an examination of African political economies suggests that the political context is not as deterministic as is suggested by conventional political analysis but has been shaken by a whole range of factors that have led to different outcomes in different countries. These factors include intellectual and ideological traditions, complex political alliances and economic interests. They can still be expected to influence the course of events in ways not foreseen by the new political economy". P. 306.

Tutto quanto considerato, oggi possiamo in conclusione permetterci di aggiungere che mancava la capacity building, che l'amministrazione non era sufficientemente attrezzata per potersi confrontare con efficacia, al di là degli schieramenti politici, con le tecnocratie internazionali, soprattutto quelle itineranti.

Testimonianze

Riporto nel seguito alcuni stralci, tratti da diverse lettere personali in mio possesso, inviatemi nei primi anni successivi all'implementazione delle riforme, dalle quali si coglie con una certa immediatezza sia l'andamento delle riforme economiche, i riflessi pratici e il significato per chi continuava a risiedere e lavorare nel paese (il mio contratto con la CE finì a gennaio 1992, e non fu rinnovato).

Giugno '92. Lettera al sottoscritto di J.B., cooperante, straniera (capacity building, assistenza tecnica, training e cultural / social development). Ha un'esperienza di quasi 7 anni nel paese (1989-1995); vi giunse per la prima volta nell'ambito del programma di volontariato del Canada (CUSO); dal 1992 coopera con una ONG europea. Nella lettera che segue, documenta i fatti successivi al rientro ad Harare dopo un breve periodo di interruzione (visite a famiglia, amici, in Nordamerica). Nella prossima, come anche nelle lettere che seguono, i prezzi sono espressi in valuta locale.

“(...) the situation in Zimbabwe is much better than I'd imagined, there are areas still experiencing problems of access to food, but there have been no electricity cuts and food is available. Sugar, oil, and even mealie-meal (farina bianca di mais, ingrediente base per la preparazione della *sadza*, una specie di polenta), is back at the shelves. (...) the day before I arrived the students rioted in town, H. (cooperante, europeo) was caught in the middle of it and their car, which he was in, was smashed in from both sides (...) the riot was not good news: mostly over underfunding. But I'm told that the students taunt the riot police that they only have a grade 7 education. So no wonder there's trouble. Food's very expensive though. I brought some staples with me and I'm glad I did. ½ dozen eggs cost Zwd\$ 3,40. 3 onions cost 3,90. I'm told butter is occasionally available at \$ 9,00. Milk is 95 cents. ... I'm told (... ngo employer) has gone us a raise to \$ 1800 a month. Today I bought eggs sugar Handy Andy (detergente), dish soaps, onions and coffee and it cost me \$ 40,00 so I hope I manage ... start work Monday ...still having to do project work with Z\$ 100.000 instead of the 400.000 I asked for. Wish me luck.”

Notevole il riferimento agli scontri tra gli studenti (universitari, ndr) e i poliziotti anti-sommossa, avvenuto il giorno prima del suo arrivo e che le è stato riferito da H. (il compagno di un'altra cooperante europea), con i primi che accusano i secondi di essere sostanzialmente dei poveracci ignoranti, non avendo che una terza media (scarsa).

Novembre '92, J.B. Lettera al sottoscritto. Lo stralcio riguarda i problemi scoppiati quando vengono sospesi i sussidi sul mais bianco, fonte alimentare principale per la popolazione rurale, e che coincide disgraziatamente con la siccità e la mancanza di riserve alimentari.

“The S.A.P. continues – combined with the drought its wreaking havoc. Most rural people would not usually need to buy food since they grow it but when the lack of rain made their crops fail they had to. Simultaneously, the government removed the food subsidies on basic food (e.g. maize). So not only they have to pay. They had to pay big. (...) over 15.000 workers have lost their jobs since January because of drought, SAP and loosening of labour laws. (...) it's finally started raining. Ironically (and tragically) several people have already drowned or been hit by lightning. Let's hope it lasts, it rained at this time last year also, but stopped much too early.”

Gennaio '93, J.B. Lettera al sottoscritto. La parte che ho trascritto rappresenta il documento più completo sull'ESAP, sia dal punto di vista economico che sul clima politico.

“unemployment, health and school fees (...) and price increases have continued and got worse. Though there has been some relief by the non-imposition of increased school fees for this year, about 70.000 people lost their jobs in 1992. The Social Dimension Fund which stands at about 400 million US\$ now has hardly been touched. (...) there is a talk of using it to promote small business (...) A few

people have benefitted by having their school fees paid, but only if they can prove they have good grades. The World Bank, which seems to see in Zimbabwe a last ditch effort to prove the viability of ESAPs, is reticent to push the government too hard and is consequently not insisting on the Social Dimension of Adjustment programme. To indicate the seriousness (or lack of it) of intentions of the government, it is only today that I read for the first time an advertisement for the post of “coordinator of the SDA programme”. The funds have only existed for almost two years! (...) prices have risen so much that the difference in buying local and imported foods is almost negligible. The difference between Zimbabwe pasta and Botswana’s (much higher quality) is only \$ 1,50. Naturally I buy the imported pasta. My fears for ESAP in this country are that even with the introduction of the liberalization measures the bureaucracy continues and even worsens putting off many potential investors. Additionally, corruption is out of control, and has permeated even the highest echelons (...) Zanu PF has become so arrogant that a succession of incidents in 1992 (such as Presidential pardon or cover ups of a rapist and some IO’s (information officer, una specie di polizia segreta con una pessima reputazione di spiare e riportare) unsolved murder on top of the drought almost brought this country to the point where ZANU would lose an election. However the rains are back (in full force, the most rains I’ve seen since I made it here) and the government has distributed a few seed packs and everyone’s happy again. So much for an emerging civil society. The labour movement has been completely undermined. There has been a backlash against women (partly as a reaction to high unemployment). Last month a woman wearing a miniskirt was attacked and stripped by a loon man student for being “indecent” and there’s an increase in street kids, begging and homeless and (of course) crime. ...we have a cholera outbreak here (it’s even reached Harare, but started in the refugee camps. Over 100 people have died already). Dr. Stamps (il Ministro della salute) is horrified and is travelling around the country closing down any city council which is unsanitary. (...)”

Marzo '93, J.B. Lettera al sottoscritto. Ne propongo un estratto che racconta le strategie alternative messe in atto dalla gente: una banca del tempo

“...did I tell you about the LETSystem (Local Exchange Trading System)? You exchange goods and services using non-monetary currency. So I could set up a small library in someone’s house and get 100 hacha (local currency) and with that I could buy (exchange) for 2 massages or some electrical work or use of someone’s car or a tattoo (if I so desired) or medical treatment or an ethnic dress. There’s all kinds of people involved ... had lunch with G. yesterday. His project is going very well and it looks like he’s got an almost permanent job”.

Novembre '93, J.B. Lettera al sottoscritto. Qui J.B. sembra più concentrarsi sui cambiamenti strutturali e commerciali della città, e compaiono le prime avvisaglie di problemi politici.

“(...) you would not recognize Harare if you came. Tons of new office blocks. Lots more fast food outlets & trendy little restaurants. S.A. is doing its job, but at the expense of most of the population. There’s lots happening politically around the land issue and the upcoming elections (1995). Unfortunately, Mugabe’s scapegoating whites as an excuse for his government failures and there’s lots of anti-white sentiments in the press(...)”

Marzo '94, J.B. Lettera al sottoscritto. L’estratto rivela un retroscena sui conflitti sindacali all’interno di una compagnia parastatale.

“the letter was delayed till just last week by a postal strike. The management of PTC (Post Telecommunication Co.) had refused to award an agreed upon wage increase since 1992 despite a HighCourt order to do so. So the workers finally had enough. They were all fired, of course, since it is an “essential service”, but were quickly rehired and given their promised wage increase when the International Trade Unions for Telecommunications threatened to cut off all communication to and from Zimbabwe and the International Confederation of Free Trade Unions threatened to cut off all incoming and leaving flights”.

Mi è parso opportuno aggiungere altre 2 lettere, scritte da un amico, un economista italiano, ex-collega di studi e di lavoro, incaricato con una missione elettorale dell'ONU, benché in un diverso contesto geografico (Haiti) e temporale. Sono impressioni indicative di cosa comportasse il lavoro in quei contesti, e delle ripercussioni economiche e contraddizioni etiche sul paese ricevente che impattavano da riforme economiche o politiche così pesanti.

Giugno 1995, A.P. , economista italiano, missione ONU. Lettera al sottoscritto.

“Sono partito piuttosto improvvisamente a maggio scorso ed eccomi qui in missione ad Haiti per almeno OTTO MESI (...) Nel complesso, le cose potrebbero andare peggio. Abbiamo trovato un appartamento sulle colline dietro la capitale, dove il caldo è leggermente meno torrido che in pianura, dove abbiamo gli uffici. Naturalmente, come sempre succede quando arriva una missione ONU, i prezzi sono andati alle stelle e paghiamo un affitto di livelli Newyorchesi (in US dollars, naturalmente). I trasporti sono un po' un problema, ma c'è un servizio di pulmini che ci portano da casa in ufficio (all'alba, sic!) e viceversa. In più, la domenica, tutti al mare in gita aziendale. Le spiagge, a circa un'ora e mezza dalla città (per evidenti problemi igienici) sono veramente all'altezza dei Caraibi: acqua turchese, pesci di tutti i colori, l'ombra delle palme. In compenso, Port-au-Prince è un bel macello. Ogni sorta di animali (maiali, capre, mucche, cani ecc.) rovistano tra le immondizie accumulate sui marciapiedi. L'assenza della polizia (un corpo di polizia provvisorio è in fase di addestramento) favorisce un traffico basato sulla legge del più forte e una criminalità diffusa. I 6000 militari e 900 poliziotti dell'ONU fanno quello che possono. D'altro canto, in limitate zone residenziali, circondate da mura altissime e protette da guardie armate, ci sono delle ville da mille e una notte con piscine, generatore, cisterna dell'acqua, antenna parabolica e storne di servitù. La vecchia elite che controlla l'economia del paese non sembra affatto intenzionata a cedere terreno. Paradossalmente, è quella che beneficia di più, almeno per il momento, del nostro arrivo.”

Settembre 95. A.P. , economista italiano, missione ONU. Lettera al sottoscritto.

“Siamo qui a Port-au-Prince ormai da quasi 5 mesi e il bilancio provvisorio di questo periodo è misto. (...) la gente è nel complesso gioviale e ci vede abbastanza di buon occhio. Salvo l'elite, naturalmente, a cui veniamo a rompere le uova nel paniere, nonostante tutti i soldi che le diamo con affitti, cene ai ristoranti di lusso, ecc. D'altro canto, la vita che facciamo qui è alquanto artificiale, piuttosto comoda e distaccata dalla moltitudine di morti di fame che ci circonda. Sono sicuro che troveresti diverse analogie con la tua esperienza in Zimbabwe. (...)”

Cap 3) Pratiche di progetto in Zimbabwe.

L'assistenza ai rifugiati: modi, realizzazioni, dilemmi

Affrontato il tema generale dell'efficacia degli aiuti esteri allo sviluppo, e introdotto il discorso in un contesto storico, geografico e politico-congiunturale specifico, lo si intende circoscrivere all'esperienza personale nella partecipazione all'edificazione di un centro di formazione multiscopo (multipurpose training centre) realizzato da Norwegian People's Aid (NPA) con finanziamento del Fed nel quadro dell'art. 204 della III convenzione di Lomé. Il sito prescelto era all'interno del campo per rifugiati Mozambicani di Mazowe nel distretto di Rushinga, Mashonaland East⁷⁶.

Una rivalutazione odierna di cos'ha funzionato e di cosa no, nel progetto, si baserà sul resoconto di come è sorta l'esigenza di assistenza, di come vi si è fatto carico a livello istituzionale, per la parte che riguarda i donors; delle dimensioni di genere e di sostenibilità, delle ripercussioni nei riguardi delle popolazioni locali; del modo in cui l'assistenza ai rifugiati, da un fenomeno congiunturale, di breve periodo, è sfociata in un progetto di più lungo termine. Questa sequenza dovrebbe estrapolare, o quantomeno permettere di dare un'idea ex-post, sul maggior o minor contenuto di empowerment del progetto, considerata probabilmente la variabile più importante per la sua riuscita: la capacità di coinvolgimento, di render attivi e co-gestori i cooperati, di percepire il progetto come cosa loro, anziché come cosa veicolata dall'esterno e dall'alto, da prender in maniera acritica e passiva.

Il limite dell'analisi è almeno duplice. Da un lato, l'assistenza ai rifugiati è per natura destinata a cessare non appena le condizioni migliorano e la gente rimpatria, o si installa altrove; e le peregrinazioni dei Mozambicani sono finite con la firma dell'accordo di pace a Roma nel 1992 che ha aperto la strada del ritorno in patria. Inoltre, non si è mai più stati in grado di recarsi sul luogo del progetto; ma anche se ne avessimo avuto la possibilità, avremmo ritrovato forse dei fabbricati, ma certo non le persone, le organizzazioni coinvolte, le relazioni sociali di allora. Comunque, immaginare la sopravvivenza di solidi edifici, perfino di ruderi, serve a mitigare la sensazione di fallimento globale del programma di riforme in Zimbabwe. Potrebbe, come recitava la traccia abbozzata all'inizio della tesi, fare da "testimone a discarico" e stimolare la discussione, evitando di saltare alla facile conclusione che è meglio tagliare del tutto l'assistenza e lasciare che il libero mercato eserciti le sue (nascoste) virtù.

Nel seguito del capitolo ho ritenuto opportuno inserire alcune parti di taglio narrativo, tratte da diari e lettere, che mi sono parse esempio dei dilemmi e delle scelte a cui talvolta si è costretti, nella convinzione che non si tratti di mera aneddotica, ma che possa servire a stimolare riflessioni più profonde sui problemi concreti.

Infine, un altro modo possibile per rivalutare quell'esperienza è rifletterci sopra alla luce delle modifiche istituzionali intervenute a monte, sul donor (la CE), il quale aveva finanziato, nel quadro del cosiddetto art. 204 di Lome III avente per oggetto gli aiuti per i rifugiati e i rimpatriati, la costruzione di un centro di formazione presso un campo profughi. L'ONG incaricata, che già operava in Zimbabwe in collaborazione con il Ministero del Social Welfare, era la norvegese Norsk Folkehjelp, o Norwegian People's Aid (in seguito NPA). Quest'ultima era presente ad Harare dal 1983 con un proprio ufficio, come diverse altre ONG europee, e vi svolgeva attività varie di supporto e cooperazione, tra cui il sostegno della formazione a vantaggio dei rifugiati. L'inizio dell'insediamento dei rifugiati mozambicani viene così descritto⁷⁷:

The war in Mozambique led to an influx on Mozambicans who tried to escape from the armed conflict but also from drought. In 1984 some Mozambicans from the Tete province found refuge under a tree by the bus station in Mount Darwin. This was the beginning of a massive influx ...

La prima fase del programma di assistenza aveva mirato a dare un supporto immediato alla popolazione rifugiata proveniente, oltre che dalla provincia di Tete, anche dallo Zambia e dal Malawi (ved. cartina). Individuati i siti di raccolta e stabiliti i relativi insediamenti da parte dei UNHCR e Governo del paese, in questa fase erano comprese, a parte l'assistenza diretta di prima accoglienza alle famiglie ospiti sotto forma di attrezzi, cibo e alloggio, l'edificazione delle scuole, delle strutture igienico- sanitarie, dei magazzini e dei depositi, e di una clinica.

La seconda fase del programma aveva l'obiettivo più ampio di rivitalizzare l'economia dell'intera popolazione dell'area in cui insisteva il campo, dato che tale area era soggetta ad un intenso consumo di risorse naturali (legno), per causa delle esigenze di prepararsi i pasti e di scaldarsi che avevano le persone. Le ONG impegnate a Mazowe si erano suddivise i compiti sotto il coordinamento dell'amministrazione zimbabweana e dell'UNHCR. Tra queste comparivano diverse di ispirazione religiosa: Christian Care, World Vision (alimentazione); Child Care Ministries, Compassionate Ministries; per esigenze igienico-sanitarie, legate all'ambiente: Redd Barna, Save the Children UK, Cadec; per la salute Unicef, SCF; per

l'istruzione UNHCR, Unicef, Redd Barna, Otto Benecke (?)⁷⁸. La richiesta di finanziamento di 750.000 Ecu/EUA da parte della NPA alla CE, per assistere il progetto di costruzione del centro di formazione per il Mazowe refugee camp nel distretto di Rushinga ebbe origine precedente al mio incarico ad Harare. Non ricordo se avesse avuto una prima risposta negativa, o se la trovai semplicemente come una delle cose rimaste da svolgere, sicché si inoltrò una richiesta a Bruxelles fatte le consuete attività di sede (avis, parere motivato sull'opportunità di dar corso al finanziamento). Per addivenire alla quale, come detto (cap. 2) vi furono le consuete missioni di lavoro sul posto per verificare lo stato delle cose.

Che cos'è un campo profughi? In primo luogo, bisognerebbe osservare la dimensione spaziale⁷⁹. Oggi sembra pleonastico affermare che popolazioni sfollate abbiano tutto il diritto all'assistenza, senza per il momento entrare nel merito della reale efficacia; diritto all'assistenza alimentare, sanitaria, educativa, morale e religiosa, alla sicurezza contro conflitti, ecc. Manca però qualsiasi leva per ri-negoziare il luogo di fornitura e di consumo dell'assistenza. Il concetto di campo-profughi, o di campo-rifugiati, nasce proprio dall'annullamento di uno spazio territoriale (la terra di origine) ricostruito in maniera standardizzata e pianificata su logiche di tipo assistenziale, secondo Malkki (1992)⁸⁰:

“one of the first therapies routinely directed at refugees is a spatial one. The refugee camp is a technology of care and control – a technology of power entailing the management of space and movement – for people out of place.” (p. 34)

Il campo diventa un luogo dove, giocoforza, tutte le toponimie utili per l'orientamento dell'individuo (status e stratificazione, spazio personale, spazio semantico, spazio e categorie di tempo) sono andate perdute. Le identità le funzioni le reti familiari vengono ricostruite a partire dal dato e dal luogo di re-insediamento. Si sta però in un non-luogo, che non ha punti di riferimento, che non somiglia a niente. Dove l'esplorazione del territorio circostante sarà limitata dal raggio d'azione massimo e dal modo di percorrerlo: quanta strada riuscirò a percorrere a piedi tra alba e tramonto? Che mezzi di trasporto posso utilizzare? c'è coprifuoco? Ci sono pericoli, com'è normale, nell'eventuale mancato ritorno al campo, la notte? E dove/come la passerò, poi, la notte?

Per rispondere, mi potrei confrontare con altri, rifugiati come me; è gente, però, che come me manca di orientamento, se non altrimenti tratto dai ricordi, dal passato. La gente, in posti del genere, finisce per non ascoltare più l'autorità tradizionale, che gli direbbe di far scuola ai bambini, di assistere i vecchi, di far lavoretti, perché una nuova autorità, più potente e ricca, ne

prende il posto; le ong, i donatori, i cooperanti. E se invece ci si rifiutasse di cooperare, a meno che non si sia arruolati e pagati?

Dilemma: è meglio star sotto una tenda a far niente, oppure lavorare, anche gratuitamente, in mancanza di un'esplicita presa in carico da parte di associazioni umanitarie che non sono in grado di pagare salari e stipendi e a volte, sono espressamente impediti a farlo?

Sull'analisi fisica di un campo; essa comporta una parte pratica (cosa vi succede?), ed una narrativa strutturata sulle percezioni e le rappresentazioni che vi si producono.

Trascrivo da un rapporto di missione interno CE del 1991 in mio possesso:

(in) Mazowe refugee camp (...) a multipurpose training centre is being constructed by the Norwegian People's Aid with EDF financing under art. 204 of the Lomé III convention. The camp is presently host to some 28.000 refugees ... built on traditional lines by the refugees themselves, the camp resembles a massive sprawling village which has developed on an ad hoc basis as and when waves of refugees have crossed the border. It has a central administration block, training centre, police post, primary school and clinic (the latter run by two nursing sisters from the Marymount Mission). The area surrounding the camp ... has been ... denuded of all combustible materials. Training is currently being given to 200 of the refugees in iron and tin working, sewing, carpentry, pottery, fence making and literacy. This is being carried out in temporary shelters by two NGO's; Help the Aged and Norwegian People's Aid. With the present facilities at their disposal the number of trainees cannot be increased and remains pitifully low in terms of need and demands.

The objective of the project is therefore to provide facilities and trainers to enable training programmes to be run for substantially higher numbers, both of Mozambican refugees and of Zimbabweans from the District. The project thus has a double-role. It will not only provide refugees with skills to prepare them for eventual repatriation, but will also provide a much-needed facility for Zimbabwean nationals whose lives have also been severely affected by MNR activities. The physical works are under way ... labour is recruited from among the refugees and from the local population thus ensuring some real economic spin-off. ...

While basic living conditions in the camp are considered sufficient to sustain human life, social conditions are, as could be expected, far from ideal. Rape, violence, child abuse and drink-related crimes appear to be common. NGO's are pressing for remedial and educational measures to be taken.

To the credit of the Zimbabwe Government, the Ministry of Social Welfare (and not the military) has been charged with the administration of the camp. There is thus an awareness of the social problems experienced by the refugees and a will to find solutions to them.

There is a strong chance that the facilities will go some way to alleviating these problems.

L'apporto della CE al progetto di Mazowe refugee camp fu come si è visto, meta-assistenziale, strutturale. Doveva mettere a disposizione capacità e mestieri utili ai rifugiati, e anche ai residenti rurali circostanti, per prima cosa attraverso basi concrete, fisiche, cioè le case dei formatori in primis⁸¹. Questo avrebbe poi dato modo di implementare qualcosa di più specifico e allargato al territorio esterno.

Pertanto, quali variabili sceglieremo per l'analisi? Spazio. Identità. Uso della terra. Politiche.

Un campo di indagine affascinante, derivato da quanto detto sinora, riguarda i cooperanti e soprattutto gli aspetti psicologici del loro lavoro quando condividono uno spazio intimo,

quotidiano coi cooperati. Goffmann, ad esempio, ha esplorato i temi dell'assistenza ospedaliera per i malati mentali. In generale, in tutte le situazioni di sorveglianza e controllo c'è una forte vicinanza ed esposizione degli ospiti dell'istituzione allo sguardo di chi vi opera (guardie, infermieri, medici).

Nel caso di cui tratto, invece, in un campo profughi sembrava esistere un punto di partenza più democratico, paritario, almeno dal lato spaziale, dal momento che non era preclusa l'entrata / uscita quotidiana, e visto che vi entravano a far parte anche i cooperanti. Sulla base dei loro racconti e delle loro esperienze (io lavoravo nella capitale, comodamente ospitato negli uffici della CE), veniva l'idea che prestare attività in un campo profughi fosse qualcosa di interessante ed affascinante, e servisse a costruire la propria identità come persone buone, generose, umanitarie. Tuttavia era anche rischioso. Dava crediti morali, giustificava, dava una leva nei confronti del potere, ma poteva produrre burn-out, perdita di senso, usura e sacrificio degli istinti –libido sonno e normalità quotidiana, in cambio di un ruolo pubblico più importante e degno. Ridefinirsi a partire da questa relazione era considerato pericoloso, anche se era (è) spesso praticato per ragioni di visibilità, di appeal, per un interesse strumentale dei donors a fare funding, per portare alla professionalizzazione del mestiere di “sviluppatore” o lavoratore “sviluppatista” (development worker).

I rifugiati mozambicani in Zimbabwe. Precedenti, la situazione tra gli anni 1980 e '90

Gli eventi cruciali della politica economica in Zimbabwe descritti nel precedente capitolo, trovavano risonanza soprattutto nell'ambito urbano e nei circoli burocratici /sedi diplomatiche/sedi ONG e vari livelli amministrativi nazionali. Alcuni progetti, tuttavia, costringevano a lasciare saltuariamente l'ufficio per recarsi sul posto e davano l'opportunità di viaggiare per qualche ora lontano dalla capitale. Tra questi, i donatori internazionali, soprattutto l'UNHCR, finanziavano assistenza a 4 campi per rifugiati mozambicani, a cui presto se ne sarebbe aggiunto un quinto: Nyangombe, Nyamatikiti, Rushinga (Mazowe river bridge), Tongogara e Chambuta. Benché non ai livelli drammatici scoppiati dopo il 2000 a seguito della guerre in centro Africa, anche negli anni 1990 il numero di rifugiati e sfollati africani era considerevole. Era vicino a 1,3 milioni di persone in tutti i paesi della comunità SADCC: Angola, Botswana, Lesotho, Malawi, Mozambico, Swaziland, Tanzania, Zambia, Zimbabwe. Si noti che il Sud Africa non ancora democratico non ne faceva parte, così pure la Namibia di

successiva indipendenza, mentre la Tanzania, che rientra in ambito della comunità di stati dell'Est Africa insieme a Kenya, ne era inclusa.

Lo Zimbabwe ospitava circa 160.000 rifugiati, dei quali circa la metà non formalmente ricoverati nei campi di assistenza, ma erano insediati spontaneamente in aree rurali disperse, o più spesso si trattava di lavoratori agricoli che andavano alle dipendenze presso le grandi fattorie dei bianchi. I primi afflussi di mozambicani nell'attuale Zimbabwe coincisero nel 1976 con il lancio, dall'allora Rhodesia, di attacchi condotti dalla Renamo verso il territorio mozambicano, nelle province di Tete/Gaza⁸².

Ai mozambicani quindi non restava letteralmente altra scelta che riparare in casa del nemico. La situazione ben presto si capovolse⁸³, quando furono i neri dello Zimbabwe a cercar rifugio in Mozambico, e anche verso il Botswana quanti risiedevano a ovest, gli abitanti del Matabeleland, per sfuggire alla repressione interna da parte della polizia e dell'esercito rhodesiano. Tramontati i regimi coloniali, l'emergenza si era ripresentata con la recrudescenza dei conflitti civili gemelli; quello del Mozambico, tra la Renamo e il Frelimo del presidente Chissano, e quello dell'Angola, dove si confrontavano il movimento UNITA di Savimbi, sostenuto dall'occidente, e il MPLA del futuro presidente Dos Santos, appoggiato anche da Cuba.⁸⁴ Di conseguenza, nel 1989 circa 75.000 rifugiati dal Mozambico erano ufficialmente censiti nei diversi campi allestiti nel paese.

Riporto, qui di seguito, le impressioni ricavate dopo missioni di lavoro con la CE in due campi profughi. Dal mio diario di campo, giugno '90:

"... il camp di Nyangombe è impressionante, file e file di capanne, attorno una rete di filo spinato, polvere dappertutto, frotte di bimbi che ti vengono vicino e ti tengono per mano tutto il tempo ...se ridi scoppiano a ridere, se dici qualcosa subito la ripetono. Sono generalmente belli, con begli occhi, belle espressioni in viso, luminose, pur in genere con i visi un po' unti e sporchetti, il naso che cola. Ma no, mai denutriti o disperati come certe immagini ... al progetto di risanamento idrico di Gaza (NdR un'area limitrofa, obiettivo del progetto FES) una bimba a dir poco splendida con sulle spalle alla maniera tradizionale un bimbo/a piccolissimo/a, al momento di andar via, è stata lei a salutare good-bye, come se la potessi rivedere... e poi saliti sul cassone della Peugeot pick-up di S.D.B. (volontario europeo con cooperazione olandese) letteralmente un sacco di bimbi ci han rincorso, urlando, che mettevano insieme paura (che si facessero male) e i brividi..., a vederli così scatenati e a sentirsi, noi, benvoluti".

Dal mio diario, settembre '90:

"... stato a Mazowe river bridge refugee camp (Rushinga) con i norvegesi (la ngo Norwegian People's Aid, ndR), molto lungo il viaggio, dalle 8 alle 12, poi tutti seduti sotto ad una tettoia di fronte ad uno spiazzo per, alternativamente, discorsi e danze, canti e balli. L'impressione è, dopo Nyangombe, di minor impatto; ma più che laggiù, ci sono i prati completamente spogli di alberi, usati per far fuoco".

Quest'ultima zona rurale, a circa 4 ore di macchina a nord -est della capitale, rappresentava

un'area impoverita dal punto di vista ecologico. L'afflusso di rifugiati che varcavano il confine in cerca di sicurezza e protezione creava ulteriore pressione sul territorio.

Riporto una cronaca di come si presentava il tipico paesaggio africano di savana, modificato dall'impatto di un campo rifugiati di 20-25.000 persone, che è una dimensione tutto sommato piccola, per l'Africa:

“to reach Nyangombe you have to travel on a dirt road from Nyanga the nearest settlements some 90 km. away. It is along the road that the refugees continue to arrive at the camp, at a rate of about 200 per month. ...the camp announces its presence long before you actually see it. The hillsides, for miles around, have been denuded of trees and bushes and signs of the resulting soil erosion are evident everywhere. Despite the supply of fuel by the government it is not enough to cook the food and warm the huts of the 20.000 inmates of the camp. As a result, they have been forced to scavenge the surrounding country in search of food, and the cycle of destruction has steadily expanded until a journey of several kilometers everyday is common for many of the women responsible for gathering fuel”.⁸⁵

Lo sfruttamento intensivo delle risorse locali quali la terra e la vegetazione, discriminava la popolazione residente, mettendo sotto stress le già scarse risorse che questa possedeva.

L'erogazione di fondi di soccorso (relief aid) interveniva in una situazione di base già di per sé sfavorevole per le comunità rurali. Anziché convergere verso lo sviluppo medio, si polarizzavano ancor più le differenze interne al paese, col rischio che si attuasse una competizione tra poveri ed emarginati. In più, si è già evidenziato che durante il conflitto per l'indipendenza, le popolazioni rurali, periferiche, vicine ai confini del paese subivano l'oppressione, a fasi alterne, da parte di entrambi i contendenti :

“if we report to the police, the terrorists kill us, if we do not, the police torture us. Even we do report to the police, we are beaten all the same and accused of trying to lead the soldiers into a trap”⁸⁶.

Una richiesta ufficiale di assistenza del 1989 inviata dall'UNCHR di Harare alla sede della CE, aveva sottolineato l'obiettivo principale di assistere la maggior parte dei Mozambicani nel paese. Quelli accolti nei campi (aperti nel 1984, ved. cartina) erano soprattutto agricoltori, con scarsa alfabetizzazione, con rare capacità artigianali in lavori come il carpentiere e lo stagnino. Si era verificato anche un travaso di migranti in città, dove gli street kids vivevano di espedienti in strada⁸⁷.

All'epoca, l'Unicef stimava esservi almeno 200.000 minori in Mozambico, non custoditi dai genitori e dalle famiglie, dei quali 30-40.000 nella sola provincia di Zambezia, al confine con lo Zimbabwe. Causato dalle guerre, il fenomeno traboccò all'ambito urbano dello Zimbabwe: Muchini (1993, citato) ipotizzava che quasi il 30 per cento dei bimbi di strada ad Harare fosse mozambicano.

Da interviste fatte, l'autore riferiva che alcuni dei bambini e ragazzi di strada andavano e venivano dai campi rifugiati, allontanandosene in cerca di opportunità di guadagno e tornandoci spesso, riaccompagnati dopo i periodici rastrellamenti della polizia e dei servizi sociali. Le possibilità di guadagno erano rappresentate da cottimi presso fattorie commerciali, ad esempio per raccogliere cotone. Erano di conseguenza esposti a rischio di contatti con prodotti chimici e pesticidi, privi di assistenza sanitaria e istruzione, e guadagnavano salari medi di 15-20 \$⁸⁸ compresa la fornitura di qualche abito. In città, guadagnavano di più se facevano i venditori di strada di cibi e bevande; ma vi erano anche parecchi lustrascarpe, guardamacchine, raccoglitori di stracci plastica e roba vecchia nelle discariche a margine dei mercati. Erano tutte fonti di gravi rischi per la salute. La polizia effettuava periodici repulisti affidando i minori ai servizi sociali e istituzioni di correzione (il Kadoma Institute, ad esempio) dove si mescolavano insieme minori colpevoli di reati, bimbi abbandonati e altri casi di non autonomia.

L'esito migliore era considerato l'affidamento a madri, cosiddette foster mothers, sia in città sia più spesso all'interno di campi rifugiati, ma non risultava essere una politica prioritaria; il Governo intraprese un programma di rintracciabilità dei genitori e delle famiglie, documentando l'identità di circa 1.200 casi ma riuscendo a riunificare solo circa 50 nuclei. Muchini osservava che:

“the Government of Zimbabwe appears to lack clear policy guidelines for Mozambican children in the streets of Zimbabwe. Few have been assessed to determine if they have the right to refugee status” . (ibidem).

Spesso mancavano i mezzi per accertare l'identità di chi non aveva documenti, e i test utilizzati, come quello di far pronunciare alcune parole shona per determinare l'appartenenza al Mozambico o allo Zimbabwe, non erano molto funzionali, considerato che genti originarie da terre di confine dividevano magari lo stesso capo e lo stesso dialetto.

Sulla capacità di resilienza di quei giovani traumatizzati, esposti ad abbandoni e violenze, o magari costretti essi stessi a compierne in qualità di giovani soldati arruolati a forza, riportiamo una nota dal tono un po' più rinfrescante:

“they are quick to move away from situations where they have little control, opting for independence and attempting to exert personal control over their lives (ibidem)”.

Il quadro giuridico dell'assistenza, rapporti con la popolazione locale e le villagizzazioni.

Dal punto di vista giuridico, il paese aveva sottoscritto la convenzione ONU sui rifugiati del

1951 e il protocollo del 1967, così come la Convenzione del 1969 dell'organizzazione per l'unità africana OAU. In base ad un'interpretazione essenziale di quei trattati, il Governo dello Zimbabwe intendeva adibire i campi solo all'assistenza e al mantenimento di quanti vi erano ospitati, ma non avrebbe garantito loro la possibilità dell'auto-sostentamento, adducendo la mancanza di terra a livello nazionale. Non vi era un limite temporale esplicito alla permanenza dei mozambicani in Zimbabwe. Il PAM (Programma alimentare mondiale) forniva le razioni alimentari di riso, legumi, farina, olio per cucinare, sale, saltuariamente del pesce seccato proveniente dal lago Kariba. Alcune ONG erano incaricate di implementare programmi di assistenza agli anziani, di animazione culturale, di formazione⁸⁹.

Il numero dei partecipanti alle attività era limitato dalle poche risorse disponibili. La selezione avveniva in base al grado di alfabetizzazione posseduta. Le attività includevano falegnameria, carpenteria di metalli, sartoria, allevamento di galline, edilizia. A questo fine, le opinioni si dividevano, se la formazione fosse effettivamente da incentivare, oppure se i rifugiati, per la maggior parte agricoltori, non avessero piuttosto dovuto essere messi in grado di fare ciò che sapevano, cioè coltivare, e quindi si doveva preferibilmente dargliene la possibilità. Il responsabile UNHCR di Harare all'epoca dichiarava:⁹⁰

“There is not much prospect for effective integration of Mozambican refugees in Zimbabwe, nor can it be expected that they will be able to meet some of their basic needs through self-employment or agriculture, in the near future unless the policy on land is reviewed. (...)”.

Un'ambiguità persisteva rispetto a quanti praticavano i tradizionali flussi migratori stagionali nella ricerca di opportunità di bracciantato. E' opinione condivisa che quei transiti sono precedenti alla formazione dello stato nazionale, e che i confini nazionali siano in genere porosi. A questo proposito, due campi rifugiati su cinque erano stati stabiliti in prossimità di impianti di irrigazione su vasta scala dedicati a colture intensive di frutta cereali o cotone (tanto che il nome Mazowe era diventato l'eponimo locale per “succo di arance”); era sottinteso che la grande densità di rifugiati in quei due campi rappresentasse una massa di stagionali di riserva pronti, al bisogno, per lavorazioni e impieghi saltuari.

Il problema forse più difficile riguardava il bilanciamento dei bisogni reciproci e la suddivisione degli aiuti destinati a coloro che venivano ospitati nei campi, e alla popolazione limitrofa. La provvista di aiuti dedicati ai campi, se vi sono situazioni di forte disagio economico generale nell'area circostante, possono discriminare a favore dei rifugiati e a svantaggio del resto

della popolazione. La tesi più autorevole è che l'assistenza diretta ai profughi e ai rifugiati impatta negativamente sull'economia locale, se è questa è fragile e inefficiente, poiché il cibo e gli altri implementi importati alimentano un flusso di mercato parallelo che si ripercuote su mercati retti da labili equilibri⁹¹. Di seguito si riportano alcune testimonianze dell'epoca a proposito del sud Sudan (Yei river district, prima metà anni '80) raccolte da Harrell Bond (1986); ma quella situazione è facilmente generalizzabile.⁹²

Over the past two years ... refugees have moved away from *the sale of their own rations* to the sale of tomatoes, cabbages, onions and other vegetables imported from Zaire (ibidem p. 344)

In altre parole, il primo risultato nella fornitura di razioni alimentari ai rifugiati sarà che qualcuna finisce sul mercato nero, scambiata con altri beni, o dietro contropartita di denaro. E questo è tanto più comprensibile quanto più i rifugiati sono privi di denari.

Ancora, si verificheranno modificazioni strutturali a valle e a monte, che impattano le popolazioni locali. Sempre nel caso sudanese succedeva che:

The most profound effects of Koya trading business (un mercato di transito, cresciuto a dismisura dall'arrivo dei rifugiati a Yei, NdR) are being felt in the surrounding Sudanese villages ... (they are) abandoning their cassava and dura fields to depend upon the Koya refugee rice, which will in the future cause food shortage. Most of the local people cannot now afford some items because of price hike. (Ibidem, p. 237-238)

In Zimbabwe, nessuna agenda politica dava espresso riconoscimento alla libertà di movimento dei frontalieri per ragioni economiche, ma le uniche soluzioni all'afflusso di rifugiati ne prevedevano la necessaria permanenza e protezione e, un domani, un altrettanto necessario rimpatrio, benché le convenzioni ne sottolineino il precipuo carattere "volontario".

Come già anticipato nel cap. 2, il progetto di fornitura di piccoli pozzi artesiani e il conseguente programma di resettlement ovvero il re-insediamento di villaggi, affidato dalla CE alla Friedrich Ebert Stiftung, aveva posto numerosi interrogativi. La linea di confine tra i rifugiati e la popolazione locale, obiettivo del resettlement, era incerta. C'era una sovrapposizione di strumenti e obiettivi, in parte inevitabile, che riguardava la fornitura di assistenza ai rifugiati, da un lato, e il finanziamento delle strutture idrico-sanitarie a beneficio delle popolazioni locali prossime ai campi, dall'altro.

Queste ultime venivano definite "populations displaced by MNR activities", sfollati in conseguenza delle attività della Renamo. Nel seguito, si userà di preferenza il termine "rifugiati" per identificare gli assistiti nei campi appositi, e "popolazioni sfollate" o "sfollati" per indicare gli zimbabwesi rurali delle zone di confine.

Le attitudini delle popolazioni sfollate risentivano di problemi talvolta non espressi in modo compiuto, ma che erano fonte di rivalità e di criticità nella riuscita dei progetti:

“in some place there is discontent up to the opposition as the people fear that they are being deprived of their land. They regard themselves as border refugees, because they are moving to areas where they are more or less in a situation of displaced persons and depend upon their hosts” (FES report, p. 7, citato 1991)

Di conseguenza, tra le misure suggerite c'era quella di assicurare la permanenza futura delle persone nei siti di nuovo insediamento fosse accettabile e garantita. Talvolta, la gente la pensava diversamente:

In other words, we must be very specific of where to locate the boreholes, we apparently have to drill them where the people are and show a degree of readiness to stay for the foreseeable future, the displaced people have moved to particular spots and do not want to stay in certain places for eternity” (ibidem).

Infine, sul come ponderare costi e benefici degli aiuti, se fossero regressivi o redistributivi del reddito:

“we might in reality achieve ...adding more wealth to the comparatively wealthier part of the population than the displaced persons are. These are the problems...when the area has a borehole which is insufficient, there will be the next 1 or 2 boreholes to cater for the displaced and when they have left, the area which was already comparatively better off, enjoys these additional amenities ... since we have an emergency, I do not believe that we can solve it any other way than to try and establish consent of people who want to stay at present sites; if they are in agreement with this temporary solution” (ibidem)

In breve, era una congiuntura complessa, dove:

1. l'impatto ecologico degli insediamenti dei rifugiati aggravava la sostenibilità ambientale ed economica di lungo periodo.
2. gli interventi dei finanziatori, per ragioni di visibilità e di emergenza, tendevano a rivolgersi ai rifugiati e questo produceva la stabilizzazione e cristallizzazione nel tempo di queste situazioni.
3. Le popolazioni sfollate erano impattate direttamente, perché il loro bacino ecologico era interessato, in primis, e perché erano in competizione con i rifugiati per le medesime risorse.
4. Le popolazioni sfollate andavano soggette ad un processo di ricentrimento sul territorio, talvolta reiterato, nella misura in cui percepivano il rischio di abbandonare terre tradizionali, lo valutavano e assentivano a spostarsi, avendo una limitata capacità di decidere, e di opporsi.

In un mondo ideale, la progettazione, e la successiva realizzazione, di un progetto di villagizzazione doveva incorporare elementi di tipo ricorsivo. Occorreva insistere sulla consultabilità con i cooperati; in contropartita, c'era la fornitura di pozzi e di servizi igienici. In

altri termini, se fosse stato possibile concordare con le comunità i luoghi dove scavare i pozzi, purché tecnicamente idonei, poi la gente ci si sarebbe spostata (FES report, citato). Si ricorda, per inciso, che le politiche di commercializzazione e prezzo dei cereali, praticate da prima dell'indipendenza, incorporavano sussidi sia della produzione interna, rispetto ai prezzi internazionali, sia dei prezzi al dettaglio, nei confronti di quelli all'ingrosso⁹³.

Per il Governo, e soprattutto per i donors, non vi erano decisioni facili da prendere in merito agli spostamenti previsti della popolazione, poiché in primo luogo i desideri percepiti ed espressi da parte di quest'ultima al riguardo non erano facilmente manifestati. Poi, la quantificazione dei fattori (endowments), considerati essenziali per i bisogni da soddisfare, andava continuamente ricalibrata sulla base degli eventuali nuovi insediamenti previsti, dal momento che le comunità avevano qualche possibilità di opporsi, perlomeno rinviandolo nel tempo, ad uno spostamento ventilato.

In sintesi, un buon margine di flessibilità incorporato nel progetto era accettabile, persino desiderabile. Una soluzione possibile sembrerebbe quella di introdurre un elemento di casualità nella scelta di quale progetto finanziare per primo, o sul modo di avviare la villagizzazione di un progetto pilota scelto a caso (random). Questo, peraltro, mette in crisi tutte le metodologie di valutazione di progetto tradizionali, basate sull'analisi dei costi benefici, sui tassi di rendimento interno, sui cost/benefit ratios ecc. ecc. che classificano su una scala ordinale una serie di progetti alternativi, assumendo che le richieste siano superiori delle risorse disponibili, e finendo per determinare una scala ordinale dei progetti validi, dal più efficace via via a quello meno.

Dilemmi. 1

Riporto, a titolo di esempio di quanto argomentato, un estratto di una lettera scritta da parte di una cooperante europea, ricercatore universitario specialista in nutrizione, nell'ottobre del 1990, da un villaggio situato in un'area rurale vicino a Masvingo (communal land) dov'era impegnata in un progetto di integrazione alimentare all'infanzia finanziato in parte dalla CE (supplementary feeding).

Il progetto non era stato in grado di identificare correttamente e risolvere alcuni nodi relativi alla distribuzione di razioni alimentari supplementari quali gli integratori ad alto contenuto proteico tipo pappe solubili, latte in polvere, ecc. Non erano stati fissati tutti i luoghi di distribuzione, e il personale non aveva un'adeguata formazione per valutare i risultati sul target

di popolazione prescelta. In quella situazione, vincolata dalla mancanza di strutture igieniche, il probabile primo effetto di iniziare comunque il programma sarebbe stato, oltre che uno spreco di risorse, un rischio per la salute.

C.B., cooperante europea, microbiologa, specialista in nutrizione – lettera al sottoscritto, ottobre 1990

I've spoken to all the relevant people here and should be returning to Harare with letters from everyone regarding the borehole so that should go ahead quite smoothly I hope. What really worries me is that half the food has arrived for the supplementary feeding programme along with the two men from Masvingo who have moved into the new clinic round the hill from here. They are all set to start the feeding the children on Thursday which will be catastrophic. Half the feeding points haven't been decided yet. Of those that have, most don't have a water supply or latrines, only 2/3 rds of the children have been weighed and the village community workers in the most distant areas (who we will have to rely on for data) are not trained sufficiently yet to make the measurements. The nurse aid and I are now battling to delay them – if only for a week. If they start on Thursday it will be a criminal waste. First of all if the feeding point are not confirmed then the distribution will be suspect, second without a good water supply the children will be eating contaminated food, thirdly, such a change in diet to richer foods with children at this age will inevitably cause minor stomach upsets for the first few days. If there is inadequate sanitation this will precipitate a major health hazard. The food will simply empty out of one end, as fast as it goes in the other! (...)

(...) The two guys from Masvingo are not interested. They want to distribute the food and go home. The one who will be resident here for the programme doesn't even know anything about nutrition. He's a specialist in malaria control! I feel very torn between going into all out battle and stopping this ... and walking away. If I delay them now and then have to leave they'll be no one else here to really monitor the programme ... bloody frustrating".

In quel caso, il dilemma assumeva rilevanza etica. Come uscirne? C.B. reagì, si direbbe, con la mentalità del ricercatore universitario. Tentò di fare un database, tracciando i nomi di clan (totemici) delle famiglie coinvolte nell'azione, per realizzare un monitoraggio in itinere e per non far deragliare il progetto, e subì le aspre critiche da parte del capofila, localizzato in Europa (un consorzio di università europee).

C.B. intendeva basarsi su una rete di informants che, come si è visto, non parevano affatto intenzionati a collaborare in quel modo, e non avvertivano alcun problema a realizzare le cose così come stavano, a spron battuto.

Lo scopo del progetto, tuttavia, era anche quello di auto-realizzarsi, per riuscire a produrre i consueti stati di avanzamento e ricevere ulteriori tranches di fondi. Visto che il materiale era disponibile, almeno per il 50 per cento del budget, e l'expertise c'era, la politica più sensata era di andare avanti. In quelle circostanze, è ragionevolmente arguibile che C.B. cercasse la maniera migliore per risolvere un conflitto sul campo, in coerenza con la sua formazione, mentalità e con le possibilità del tempo⁹⁴.

La dimensione di genere; problemi sul terreno, priorità.

Al di là delle decisioni di finanziamento e delle relative informazioni che venivano fatte circolare ogni mese alle riunioni del comitato dei donatori, coordinato ad Harare dal Ministero del welfare (food aid sub-committee), le forniture di aiuti ai rifugiati inglobavano elementi di fondo che non sempre risultavano immediatamente evidenti. Le agenzie internazionali pensavano normalmente più ai fabbisogni di una popolazione stanziale, non di una in transito; era più facile contare distribuire e monitorare entro un'area insediata e con confini certi e un lay-out stabilito, piuttosto che un accampamento nomade e senza precisi confini. Poi, l'esigenza di fornire aiuti per sussistenza (razioni alimentari) spostava il piatto della bilancia verso un'ottica di breve termine. La provvista andava mantenuta costante, e le considerazioni di sviluppo di lungo termine potevano attendere. L'approccio era, forse inevitabilmente, non partecipativo. Ma è altrettanto vero che la relazione ineguale, che da un livello alto, burocratico procede verso i rifugiati, sul terreno, era soggetta ad una continua messa in discussione da parte dei secondi, che cercavano di modificare, in meglio, le proprie chances⁹⁵.

Circa la dimensione di genere, i campi rifugiati in Zimbabwe vedevano una partecipazione femminile maggioritaria e quello di Rushinga non faceva eccezione, con un rapporto donne/uomini di circa 20.000/15.000 ⁹⁶. Le politiche di aiuto e assistenza, quando tralasciano la dimensione di genere, commettono 3 tipi di errori ⁹⁷:

- ignorano il genere degli agenti economici coinvolti nelle transazioni e nella attività economiche; ignorano che vi è una divisione sessuale del lavoro per tipo e per natura di attività prestata, e tra attività pagate e non pagate, e tra attività che beneficiano direttamente gli individui che le eseguono, e quelle che sono eseguite a vantaggio di altri (allevamento, cura e istruzione custodia dei figli, preparazione dei pasti per il coniuge, pulizie della casa ecc.)
- si basano su certe assunzioni che riflettono dei modelli di relazioni di genere nelle quali le donne sono subordinate; cioè, ipotizzano che le donne continueranno ad esercitare attività e ad eseguire compiti che il mercato non riconosce né premia, e che continueranno a portar avanti compiti e attività che sono determinati da modelli di relazioni di genere, piuttosto che da razionalità economica.
- Infine, fanno ipotesi semplificatrici circa la famiglia, o meglio la sfera domestica (household) – assumendo un modello di sfera domestica dove le risorse, i redditi e i benefici sono distribuiti in

modo equo tra tutti i membri; dove l'allocazione di lavoro è razionale ed egualitaria; dove non vi sono relazioni di potere e gerarchie entro la casa, entro la famiglia, tali che alcuni individui (gli uomini) possono prendere le decisioni economiche, a differenza di altri (le donne), e soprattutto ragionano di solito in termini di famiglia nucleare.

Le attività tradizionali di raccolta e preparazione del cibo toccava alle donne, che facevano le code per la distribuzione delle razioni e per l'acqua, e dovevano uscire cercavano combustibile; viceversa, nella pianificazione delle attività di training e di education (trovare qualcuno che ha alfabetizzazione, da utilizzare per far scuola agli altri) in genere si sceglievano uomini, meglio se anziani (Madzokere, 1993 citato).

A riguardo dello staff delle organizzazioni attive nei campi, impiegare una donna, anziché un uomo, poteva rivelarsi una strategia utile per combattere le discriminazioni di genere. A parte certe organizzazioni zimbabwane (l'AWC, Association of Womens' Club, fatta praticamente solo da donne), le altre ONG impiegavano personale di genere misto. Una maniera di agire praticabile sul terreno, che risultava di una certa efficacia, consisteva nel riproporre una gerarchia tradizionale, simbolica (uomo e donna) all'interno di uno staff, ma con differenze marginali benché significative rispetto a quanto avveniva nelle famiglie o nei gruppi locali con cui si aveva a che fare.

Dato che nei villaggi, in pubblico, è normalmente l'uomo a parlare, e a prendere le decisioni, e la donna ascolta in seconda fila, o a lato, e sta seduta su un piano inferiore (in genere una sedia o sgabello lievemente più basso); ebbene, poteva essere rischioso ribaltare in maniera plateale quella situazione attraverso un modello relazionale nuovo dove la donna sola parlasse, esponesse e decidesse per conto della ONG che faceva assistenza, anche se l'obiettivo condiviso era quello di generare esempi positivi per le donne del luogo. Poteva mettere a rischio la percezione di efficacia, effettività, di capacità di agency di quella ONG; chi mai si sarebbe fidato di un gruppo del genere?

Come si è detto, l'eccezione erano realizzata dall'AWC, dove la dimensione di genere si incrociava con quella razziale pertinente. E dato che quella ONG funzionava bene, era lecito dedurre che i gruppi di sole donne, o a solida maggioranza femminile, funzionassero meglio se erano a costituzione soprattutto locale. La comunità intesa collettivamente percepiva l'assenso delle "proprie" donne a quel tipo cultura, sottostante a un nuovo rapporto tra i sessi, e ne

coglieva le opportunità. Pensare di fare azioni di riequilibrio del bias sessista degli uomini senza fare una speculare riflessione della propria specificità razziale, rispetto alla controparte nazionale, non portava lontano.

Valeva meglio allora mantenere i rapporti simbolici tradizionali (mantenere in staff sia uomo che donna), erodendo in modo studiato il ruolo principale assegnato all'uomo, il quale magari parlava per primo, ma poi finiva che le decisioni le prendeva la donna. Ad esempio, certe (CRIA, Enda) insistevano perché a condurre i pick-up e talvolta le moto da fuoristrada fossero le donne (ad esempio quelle con partenariato francese). In altri casi, le donne erano le proprietarie della miglior tecnologia mentre gli uomini facevano i bricoleurs (l'idea di "appropriate technology", naturalmente U.K.).

Rimanevano certe sfere ancora separate per genere. Ad esempio, il consumo di birra di sorgo locale, chiamata *chibuku*, da un secchio fatto passare a turno tra gli uomini. Sembrava sconveniente farvi prender parte alle donne.

Makanya (1991)⁹⁸ descrive il lavoro prestato dai cooperanti nei campi rifugiati come impegnativo e faticoso, ma estremamente gratificante, una sintesi del lavoro perfetto; utile agli altri e apprezzato dall'organizzazione, che ti mette in contatto con un mondo nuovo, che ti fa sentire unico. Come tale, produce uno status speciale, dà controllo, potere, risorse, capacità di intervenire e credibilità, a differenza di chi era impiegato in contesti burocratico-istituzionali. Ma c'era il rischio di burn-out.

Al riguardo, c'è chi pensava che l'eccessiva esposizione fosse nociva, sempre e per chiunque, e che la maniera migliore di gestire le difficoltà fosse un ben calcolato mimetismo (oblativo, se parliamo di sviluppo). Non era sempre facile né possibile. Sarebbe meglio evitare i confronti, i conflitti, dai quali peraltro in genere si impara, in un contesto così socialmente denso? Ma così facendo non si rischierebbe, invece, di non esporsi mai, che è certamente un rischio altrettanto grave?⁹⁹

Sulla base dei lineamenti odierni dell'antropologia, sarebbe occorso analizzare oltre al contesto fisico, anche la pratica, cosa succede in un campo, le percezioni e le rappresentazioni, ivi comprese le proprie¹⁰⁰. Il problema nasceva, e probabilmente nascerebbe ancora oggi, da diversi ordini di difficoltà e cioè che: gli operatori in un campo erano percepiti diversamente se ci andavano una volta al mese, una ogni sei, o se vi risiedevano stabilmente; le ONG avevano un

approccio legato alla staticità del campo, alla concentrazione delle persone, poiché lo staff vi risiedeva, a tempo pieno e continuo, in fabbricati peraltro distinti dagli altri, con cucine autonome e un proprio ufficio.

Le ONG tendevano poi a non curarsi troppo degli aspetti relativi al transito dei rifugiati né alla pianificazione a medio e lungo termine; da questo punto di vista, il fatto che lo Zimbabwe non desse limiti temporali al programma, dava la garanzia di appoggio ma al contempo paralizzava, pietrificava la situazione in un'eterna contingenza fino a quando (chissà quando?) le cose sarebbero cambiate e avrebbero permesso ai rifugiati(tutti insieme?) un ritorno alla terra promessa. Qualcuno, buon osservatore dell'assistenza ai rifugiati, aveva avanzato l'ipotesi che ci fosse un trade - off tra processi di programmazione centralizzati e riconoscimento dell'autonomia delle decisioni e dell'assunzione di responsabilità a livello locale:

“the more you need to plan in a Central ministerial level, the less you think in a historical perspective”

101

Quindi il relief, per chi lo viveva soprattutto dalla sede centrale, dalla capitale, era un dispositivo a breve termine, in contrasto con uno sviluppo di lungo periodo che, per forza di cose, non avrebbe dovuto forse indirizzarsi anche all'assistenza dei rifugiati del Mozambico.

Sicché, si tentò di flettere lo strumento di Lomè per usare parte dei fondi di sviluppo, a lungo termine, e finanziare interventi formalmente d'emergenza. A loro volta, questi ultimi, nella situazione marginalmente migliore che lo Zimbabwe sperimentava rispetto ai vicini, non parevano così strettamente urgenti, e avevano semmai interiorizzato l'obiettivo di fare uno sviluppo più di lungo che di breve termine. Riporto di seguito una definizione che mi pare calzante sulla percezione del successo o dell'insuccesso di un'azione di sviluppo, tratta da un report di valutazione del 1995 sul programma dei Microprogetti in Zimbabwe (Cherret, Schulz 1995, citato):

In terms of rural development the impact is not so physical or direct (a group benefits not the whole community). The whole process is much more mediated and that is as it should be. Contribution to development can be measured by the extent to which the beneficiaries see the project as theirs – what they have done for themselves not what has been done for them by somebody else. Language makes that relationship clear. Bad development is when a group thanks the donor for what it has done. Good development is when the group thanks the donor for having helped them in achieving what they set out to do. More of the former than the latter was evident in site visits (p. 7).

L'istruzione, in particolare quella primaria, rappresentava il settore più importante dei Microprogetti CE. Apro una parentesi per chiarire che i Microprogetti definivano un programma

peculiare di aiuti allo sviluppo, praticati in diversi paesi ACP, coordinato da uno staff di esperti indigeni di ciascun paese assunti all'uopo, basato su interventi su piccola scala da finanziare in quote parti dalla CE e dal paese ACP.

La richiesta doveva provenire da una comunità locale, che avrebbe fornito input in natura, cioè prevalentemente lavoro materiali terra e assicurato la manutenzione; la CE avrebbe contribuito con una quota parte del Programma indicativo nazionale PIN, che, per lo Zimbabwe-Lome IV, superava 24 milioni di Ecu, con tranche massime pari a 300.000 Ecu per progetto approvato.

Nel caso del programma di resettlement, il fabbisogno di nuove scuole scaturiva dalla direttiva del Governo che impose (dal 1989 in avanti) di allontanarsi dal confine di almeno 5 km; questo semplificava alla radice la scelta se riqualificare gli edifici scolastici esistenti (extension), o se costruirne di nuovi. Quindi, le scuole vennero preferibilmente costruite ex novo, anziché riadattate le esistenti.

In entrambi i casi sopra descritti si trae l'idea che la politica nazionale di rafforzamento del settore educativo, utilizzasse di preferenza l'edilizia di nuova costruzione, anziché il ripristino dell'esistente. Ciò, probabilmente, riguardò anche l'accordo per avviare la costruzione del centro di formazione nel distretto di Rushinga. Anche in considerazione della semplicità di valutazione e dell'effetto dimostrativo dell'edilizia (oltre che per l'efficacia di moltiplicatore dell'economia in generale, e di buon indicatore anticipatore del settore manifatturiero che quel settore tradizionalmente svolgeva).

Il rapporto di valutazione di Cherret e Schulz sui Microprogetti, citato, riporta infatti (p. 8) che

“Given that major current investment, even in rural development, is in infrastructure then results are concretely measurable. (...) buildings are a daily reminder of who helped put them there. Add to this the effort that the parents put in to finish the project. All this is publicly recognized and attributed. The same applies to clinics”

Dilemmi 2.

Approfondisco qui di seguito una riflessione metodologica, già abbozzata in fine del cap. 1 sul modello dei *Samaritans, rotten kids* ecc. del 2001 di G. Federico. Come già anticipato, applico la teoria dell'agente/principale alle politiche di sviluppo, sia da un punto di vista macro (ved. nota 22) che microeconomico. Questo secondo modo di vedere le cose riguarda gli schemi di incentivazione al lavoro nelle aziende ed organizzazioni, soprattutto le cosiddette ricompense

differite. S'intende con questa definizione la serie degli schemi di promozione, delle riqualifiche, degli aumenti in busta paga in progressione più che proporzionale con l'anzianità; sostanzialmente, tutte le politiche di azienda per contenere il turnover e ridurre i costi di assunzione e formazione, oltre che per rinforzare la coesione aziendale e la fedeltà dei dipendenti. Analizzo l'esito del mio contratto di lavoro in termini di vie d'uscita possibili da un conflitto (exit, voice, loyalty).¹⁰²

Riporto estratti del mio diario di campo nel secondo anno d'incarico. Traspare ancora solitudine e insoddisfazione legata ad una situazione sentita come provvisoria, con sensi di colpa dovuti alla percezione ravvicinata, o alla mancata distanza, tra lo stile di vita locale e quello abbinato, importato.

C'è contraddizione tra la prospettiva di continuare con l'EC (con buone possibilità di entrare in carriera per chi veniva dalle Delegazioni...), e le riserve su di uno stile di vita protetto, percepito e descritto in modo arido, quasi autistico.

Dal mio diario di campo, 27 marzo 1991

“fa freddo è iniziato ieri notte probabilmente sui 15 gradi, se non meno. Di giorno fa 26-28 e lo sbalzo è forte. Le guardie, la notte, portano sotto la tuta indumenti di lana, e guanti. Dormono seduti su sedie di ferro, con forse un cuscino sotto il sedere. Mentre E. e O. (domestica e giardiniere) stanno in casa (chalet in giardino e baracca in legno, NdR). E. sta in mezzo a 4 muri, con gli spifferi. Non hanno acqua calda, né prese elettriche per usare stufette o un fornello. Che faccio? Non so. Qui non si fa niente se non con i propri soldi e/o con le mani, che è forse l'unico modo di sistemare qualcosa. ... che differenza grossa trovo ... in me o meglio nel mio stile di vita, nel mio modo di pensare e di agire. E' come trovarsi di colpo “dentro” ad un sistema che “funziona” perché tu ne fai parte. Ne sei l'alimentazione ... adesso ...che posso o meglio debbo anch'io partecipare a decidere sulle cose, le persone, i mezzi son duro, rigido. Sui soldi, i progetti ... e anche le persone. Come si cambia. Si cambia inconsciamente e ci si chiede se sia meglio restare “puri e duri” ma poveri. ... Eppure ... il fatto che riesco a stare tra la gente ... e a prendermi qualche responsabilità senza che me la faccia sotto ... forse è un progresso. Senza contare i nuovi rapporti creati o acquisiti, e per i quali mi sento un poco allacciato ad una società di persone – forse, come me, devo dire – egoiste, individualiste, solitarie, senza senso di comunanza né di passione ... insomma un ambiente che per certi versi mi si confà.”

Diario di campo, ... giugno 1991

“cosa significa adesso a conti fatti la ... prospettiva di viaggiare presto (ndr concurs?) Mi sembra di essere più disilluso e anche meno entusiasta. Mi sembra che tutti ... si faccia parte di un “gioco” o di una “recita” che coinvolge anche gli aspetti per me sinora “intoccabili” cioè l'assistenza, lo sviluppo, l'aiuto estero. E invece l'equazione è completamente ribaltata ... ha senso che tutto questo non abbia molto senso, trattandosi soprattutto e semplicemente di soldi ... che scrupoli o remore ci sono ad applicare cambi più o meno neri, perché ci si dovrebbe sentire ladri a farlo, e non sentirsi profittatori invece a intascare uno stipendio incommensurabile con quello dei miei domestici? ...c'è voluto un anno e 4 mesi per capirlo e adesso, forse in coincidenza forse in conseguenza, la stima di sé il sentirsi chiamati ad adempiere qualcosa, il coinvolgimento di essere dalla parte giusta sfumano e diventano

meno sicuri, molto più dubbiosi”.

Il mio cattivo umore dell’epoca pare rispecchiare quello dell’allora nuovo Delegato, un alto funzionario di carriera, piuttosto ombroso di carattere, che sarebbe poi andato a Bruxelles a dirigere il nuovo ufficio umanitario dell’EC. Io avevo tratto gratificazione e motivazione dai progetti umanitari, ed egli probabilmente fece altrettanto, ad un livello gerarchico superiore: per entrambi, la prospettiva era di fare un salto di categoria, rispettivamente conquistando il posto fisso, e avanzando ulteriormente di carriera. In effetti, però, le nostre situazioni di famiglia (lui vedovo con figli, io single senza alcuna intenzione in proposito ...) non erano esattamente identiche, né avevamo la stessa visione del mondo dello sviluppo.

Trascrivo ancora dal mio diario, 3 luglio 1991

“...ieri è stata una lunga giornata. Iniziata male, mi sveglio alle 7,30 e devo essere in banca alle 8 con lo zio di O. che mi aspetta per il contributo alle spese di trasporto ... senza caffè, scappo. ... faticosissimo e speciale, triste e a tratti anche drammatico, ma anche non so come dire rewarding (ndR in inglese in originale) sotto il profilo umano ... la gente, tutti si sono dimostrati sensibili e anche comunicativi. Mi son sentito accettato, forse in misura notevole grazie alla possibilità economica di aiutare, ma in fin dei conti non siamo qui per questo? Abbiamo ricevuto O. (la salma ndr) e accompagnato qua (dall’obitorio dell’ospedale di Harare alla mia residenza ndr). Si son caricate le sue poche cose su un camion Bedford celeste già carico sul cassone di alcune donne in lacrime. Non avevo molto coraggio di guardarle né di “conoscerle” cioè stringendo mani. Poi c’erano la fedele E. e J. la guardia che ha facilitato il contatto la sera di domenica in cui ero troppo sconvolto per capire che fare e come comportarmi”.

Al rientro dal concorso (orale, a Bruxelles, superato) mi trovai la brutta sorpresa della morte improvvisa di un mio domestico, avvenuta in ospedale, per cui maturai la decisione di tirare a campare fino alla fine del 1991 e poi rientrare in Italia.

Ritengo di aver allora equalizzato, in maniera un po’ meccanicistica, quasi fosse un gioco a somma zero, il successo professionale con una necessaria perdita umana, personale, e di aver cercato di scaricare il mio conflitto interiore *sulla causa prima del successo* (= il successo in un concorso pubblico), quindi sull’Ente che lo aveva bandito, pensando di riequilibrare così un conto già purtroppo chiuso, in perdita.

In occasione della cerimonia funebre, per dovere di cronaca riporto che uno dei parenti del morto, un lavorante agricolo in tuta e stivali da miniera, mi apostrofò, in tono vivace, nel villaggio dove risiedeva con la madre di O., a Nyanga, sulle Eastern Highlands, dicendomi :

“I’m very happy about what you did! Very happy!”

ed offrendomi di partecipare alla bevanda locale di sorgo fermentato (*chibuku*).

Credevo, sino a qualche tempo fa, che fosse stato un apprezzamento riferito al mio ruolo

di ex-datore di lavoro del povero O., e di compartecipe delle spese delle cerimonia. A qualche anno di distanza, ho avuto modo di approfondire una lettura riguardante la cosiddetta lusinga rituale, talvolta rivolta all'esecutore, in un contesto di performance di danza e canti in Australia, come riferito dall'antropologa F. Tamisari¹⁰³. In buona sostanza, l'apprendimento artistico e la dimostrazione di virtuosismo o di eccellenza nella pratica pubblica espone ad un rischio, quello della lusinga e dei complimenti, al quale è opportuno riparare con una piccola offerta simbolica. Ho associato la mia esperienza sopra citata e ho ritenuto potesse trattarsi, in parziale analogia, dell'estensione di un complimento rispetto alla performance di un atto sociale, piuttosto che artistico, ben riuscito.

Il finanziamento dell'assistenza al Mazowe refugee camp; rimpatrio, conclusioni.

L'affidamento di un finanziamento abbastanza importante (750.000 Ecu), ad una ONG non appartenente alla CE (Norvegia), e per un progetto concentrato in un solo sito, erano cose abbastanza nuove per Bruxelles, che chiese un supplemento di parere alla Delegazione prima di approvare.

In realtà, finanziare organizzazioni non governative non comunitarie era un argomento potenzialmente sensibile, perché vi erano già parecchie ONG comunitarie, attive nel paese, ivi compresa l'operatività dei campi di rifugiati, e la CE assentendo a finanziare interventi da parte dei norvegesi, poteva rischiare di esporsi alle critiche di quanti avrebbero percepito una specie di indebita concorrenza sui pochi fondi europei. Si veda tuttavia la maggior parte di opinioni, contrarie al legare gli aiuti alla nazionalità degli incaricati o dei fornitori

A titolo di riferimento, nel quadro dell' art. 204 della convenzione di Lome III gli impegni erano stati pari, per i paesi dell'area SADCC, la regione africana meridionale, a 2.695.000 Ecu. Gli impegni totali per tutti i paesi ACP erano pari a circa 33,3 milioni di Ecu in un'ottantina di diversi progetti destinati ad assistere una popolazione di circa 1.786.000 rifugiati stimati (di cui, solo in Sudan, quasi 1 milione).

La maggior parte dei progetti era mediamente oggetto di finanziamenti inferiori ai 750.000 ecu del Mazowe refugee camp di Rushinga, solo in Uganda e in Sudan erano stati implementati progetti più grandi e comprensivi, per assistere bisogni di maggior gravità. Le linee guida dell'assistenza prevista dall'art. 204 erano estremamente flessibili circa il tipo di progetti

da realizzare, generalmente si concorreva a finanziare le azioni di assistenza dei bisogni più acuti, non coperti dall'emergenza, e i progetti ed azioni di più lungo termine mirati all'auto sufficienza e all'integrazione, o alla reintegrazione, dei rifugiati.

tab. 5) Progetti approvati nel quadro art. 204 Lome III, luglio 1989, Paesi ACP (circa 80 progetti complessivi)

Paese / anno (budget, per Paese, tutti i progetti)	n. ° di beneficiar i stime UNHCR	Ecu	Note
Botswana 1987	4.600	450.000	Costruzione scuola secondaria campo di Dukwe
Malawi 1988	500.000	755.000	Strutture mediche per rifugiati, regione centrale. Strada accesso campo Noukhokwe. Aiuti campo parrocchia Mtendere
Mozambico 1987	45.700	110.000	Assistenza medica ai rimpatriati
Swaziland 1987	20.000	730.000	Costruzione scuola secondaria a Ndzevane.
Zambia 1987	150.000	650.000	Costruzione e prolungamento strada accesso a campo Ukwimi.
Altri paesi (Sudan, Uganda ecc.)	1.224.000 728.000	25.089.25 0 5.552.600	Vari
Totale	2.672.300	33.309.85 0	

Fonte: nota EC DGVIII/4 , A. Auclert, 5.7.1988.

C'era un ampio spettro di progetti finanziabili. Molti di questi andavano a parziale beneficio delle popolazioni locali, tanto che nel 1988 la CE con una nota 5/7/88 del Vice direttore generale A. Auclert alle Delegazioni, invitava queste ultime a ricordare alle autorità locali l'esistenza di quel budget, e le sollecitava a farsi sotto per assistere i paesi ospiti, a formulare progetti che potessero essere presi in considerazione.

Nel corso del 1991 l'EC si era orientata, dopo l'emergenza dei rifugiati curdi in Irak, ad istituire un ufficio umanitario europeo (ECHO) che contava su risorse per circa 800 milioni di Ecu mettendo insieme quelle derivanti da aiuti d'urgenza, ai rifugiati e ai rimpatriati impegnate con Lome III (art 203, 204 e 205); gli aiuti alimentari d'urgenza (circa 500 milioni previsti inizialmente nel bilancio 1991), e gli aiuti d'urgenza previsti per la ristrutturazione economica dei paesi dell'Europa centro ed est (altri 38 milioni). L'allora mio diretto superiore, capo delegazione di Harare, sarebbe stato ben presto nominato capo dell'ECHO al suo rientro in Europa.

A livello internazionale la CE aveva proposto senza successo alle Nazioni Unite la

creazione di un posto di sottosegretario generale incaricato di coordinare l'assistenza umanitaria che svolgevano UNHCR e Unicef. Bernard Kouchner, l'allora segretario di stato francese all'azione umanitaria, difese quella proposta di fronte alle critiche di quanti, Cina compresa, la ritenevano un'ulteriore manovra per accrescere l'ingerenza dell'occidente (Le Monde del 7 novembre 1991). I commenti dietro le quinte erano che:

“au fond, ils ont raison ... si on regarde bien, ce sont le pays dictatoriaux qui sont hostile au renforcement de l'aide humanitaire, car ils savent qu'ils auront de plus en plus de mal a refuser l'aide International ... l'idée d'un coordonnateur qui imposerait la volonté internationale fait trembler les dictateurs”¹⁰⁴.

Alla fine, anche le Nazioni Unite realizzeranno un coordinamento dell'emergenza, l'OCHA (Office for the Coordination of Humanitarian Assistance), che interviene accanto a UNDP, UNHCR, Unicef e Disaster Relief.

Si possono trarre alcune riflessioni conclusive, generali rispetto al progetto del Mazowe refugee camp, sulla base dell'esperienza personale in qualità di amministratore temporaneo presso la sede CE di Harare, delle visite dirette e missioni presso il campo rifugiati, e della letteratura generale e specifica in materia.

Il rimpatrio definitivo degli ultimi Mozambicani è avvenuto nel 1995¹⁰⁵:

The Mozambican repatriation operation has come to a successful conclusion with the return of some 25.000 spontaneously settled Mozambicans in early 1995. Assistance measures aimed at supporting the local integration of urban refugees are proceeding in line with the scheduled phase-out of cash subsistence allowances. Significant budgetary provisions have been made for income-generating activities that are enabling increasing numbers of refugees to attain self-sufficiency upon their departure from the transit centre. Discussions are continuing with the Government to identify suitable opportunities for those refugees who encounter difficulties in becoming self-reliant through a possible transfer to Mazowe settlement which offers a more adequate infrastructure. (UNHCR, 1996, citato, p. 10)

È emersa la massima importanza di dare enfasi, in prima istanza, all'istruzione (in senso lato education), come componente principale di ogni progetto di sviluppo e di emergenza, anche in ambito rurale. Questo è stato un principio condiviso anche dalla politica nazionale perseguita dallo Zimbabwe sin dopo l'indipendenza del 1980. Su tale aspetto, inoltre, la breve descrizione già fornita in merito al programma dei microprogetti CE (infra) corrobora il principio di favorire la scuola e l'istruzione, e la valutazione del programma effettuata dai valutatori indipendenti di Cota (1995, citato) è stata sostanzialmente positiva¹⁰⁶.

Entro questa cornice generale, la cultura e l'istruzione sono di fondamentale importanza anche a riguardo della dimensione di genere (empowerment) per le donne rifugiate, per rinegoziare la propria posizione. Nella precedente analisi, relativa all'assistenza di emergenza

prestata alle donne rifugiate e ai dilemmi di genere, era emersa la necessità di iniziare ad affrontare anche la discriminazione sessista nei loro confronti, e di raddrizzare i torti subiti, spesso retaggio di atteggiamenti tradizionalisti veicolati dalle autorità locali (chiefs – si veda la storia di Angela Tangwena, illustrato al precedente cap. 2). A tale scopo, vitale è stato l'apporto e l'appoggio dato dalle ONG e soprattutto dal mondo variegato delle forze della cooperazione internazionale a matrice laica. Per l'analisi di talune ONG a ispirazione fondamentalmente religiosa, soprattutto anglosassoni (World Vision e Christian Care), si rinvia all'articolo di E. Bornstein citato in nota al precedente capitolo.

Viceversa, per quanto riguarda gli aspetti critici, si trae l'impressione che l'assistenza finanziaria praticata da CE per la costruzione di edifici e strutture/servizi sull'area fissa del campo di Mazowe, per il tramite di NPA, sia stato essenzialmente un esercizio incompleto, una sorta di meta-progetto. Utile, se non altro, a porre determinate basi concrete, ma che doveva essere complementato da un progetto successivo o da un'estensione agli altri campi rifugiati. Ci si potrebbe chiedere se fosse stato addirittura pensato come un dispositivo così a breve termine, ad hoc, magari per ragioni politiche, o di immagine, senza troppi aspetti programmatici, col rischio che terminata la prima fase si esaurissero l'energia e i fondi per proseguire.

Dal punto di vista mio personale (e qui faccio riferimento al precedente Dilemma 1, infra, questo capitolo), aveva senso agire, perlomeno perché aiutava a controbilanciare il problema della scarsità dei percettori dei redditi più esigui, nelle periferie povere del paese, i quali subivano l'afflusso continuo di persone spodestate e prive di risorse, pur fornendogli la tradizionale ospitalità e solidarietà della gente africana; e che inoltre soffrivano della concorrenza di merci e servizi veicolati dall'assistenza, dirottati sul mercato nero, a spiazzare le popolazioni locali. Era noto che la popolazione circostante il campo di Mazowe scambiava, attraverso la rete di recinzione, i propri attrezzi e strumenti di lavoro (carriole, biciclette, zappe ecc.) in cambio del cibo che i rifugiati del campo riuscivano a tesaurizzare.

Le condizioni di finanziamento del progetto di Mazowe prevedevano l'acquisto sul mercato locale dei materiali da costruzione necessari. Questo era la garanzia di attivazione di una domanda locale e di un moltiplicatore, e tendeva ad evitare le tipiche distorsioni dovute all'import di beni intermedi.

Si pensi poi che la situazione macro-economica era progressivamente resa più rigida e

difficile dalla siccità e dalle prime ripercussioni dell'ESAP.

Secondo la classificazione che ne ha fatto di recente Owens (2004)¹⁰⁷, il risultato del progetto di assistenza a Mazowe camp appartenerebbe, valutato con i criteri attuali, alla categoria di aid that protects /shields against poverty nozione che potremmo tradurre come l'aiuto che protegge / che assicura contro il rischio di povertà assoluto; l'obiettivo della riduzione della povertà relativa, in altre parole l'obiettivo di raggiungere maggior equità distributiva (aid that leads out of poverty), era al di là delle possibilità di allora, dal momento che il Governo lo considerava come uno scopo della politica essenzialmente interna, per i propri cittadini per così dire permanenti. Si veda anche più oltre, a proposito delle difficoltà incontrate dall'ESAP in termini soprattutto macro economici e congiunturali.

Come accennato in precedenza, le tensioni tra la popolazione rifugiata e quella residente sono state risolte attraverso il successivo rimpatrio definitivo dei Mozambicani (ved UNHCR report, citato). E, tuttavia, oggi il fenomeno della diaspora riguarda una vasta fetta di popolazione di circa 3,5 milioni di Zimbabwani emigrati, soprattutto in Sudafrica (statistiche ufficiali dell'Ambasciata dello Zimbabwe di Roma, intervista personale effettuata a novembre 2012). Ciò sembra essere coinciso con la profonda crisi economica e sociale che ha colpito il paese dopo l'avvio della riforma fondiaria e degli espropri. Infine, il degrado ambientale e del territorio circostante il campo di Mazowe è una problematica sulla quale occorrerebbe una presa di visione diretta, anche se dalla lettura delle fonti ci si è potuti fare un'idea. L'impressione è che si tratti di un'eredità difficile da gestire, e che manchino le risorse per farlo.

Visto il tempo insufficiente a disposizione, rinvio alla letteratura sull'argomento.¹⁰⁸ Da parte di NPA, le informazioni più recenti fornitemi per mail erano che il campo di Mazowe è stato dapprima preso in gestione dall'UNHCR; una volta realizzate le opere previste da parte di NPA, e rimpatriati i Mozambicani, il tutto è stato consegnato nella mani del Governo. Non se ne conosce la destinazione attuale. Riporto qui di seguito un passaggio estratto da UNHCR (1996, citato):

... environmental degradation, particularly deforestation, in the five refugee camps hosting Mozambican refugees has been of concern following their departure in 1995. As UNHCR was unable to provide direct support for the rehabilitation efforts, it has been actively involved in trying to facilitate external funding. Pending the outcome of such initiatives, UNHCR continues to support the Government in the *maintenance of the existing infrastructure in the camps in order prevent further degradation*. (ibidem, p. 10)

Sempre ragionando della situazione ecologica, ci soccorre una bella estensione del campo

semantico, utilizzata da Malkki (1992).¹⁰⁹ L'autore sottolinea l'uso che si fa delle metafore arboree, quando si parla di radicamento e di identità; sono concetti utili alla costruzione di un'ideologia di nazione e di cultura patria. La crescita ed il rafforzamento di sentimenti pii, rassicuranti nei confronti del territorio, sembrano essere espressioni naturali, universali; tuttavia, esse costituiscono piuttosto una costruzione culturale da parte degli agricoltori stanziali, sedentarizzati.

Le teorie sulla costruzione culturale del rischio hanno rimarcato come la sedentarizzazione forzata e la stabilizzazione sul territorio, che in senso lato vivono i rifugiati, i quali transitano in breve tempo da una situazione di stabilità sul territorio ad una di so-stanziale instabilità, espongono chi le subisce allo stesso percorso involutivo tipico osservato ad es. nei Lapponi. Per questi ultimi, la trasformazione sociale imposta per mezzo della colonizzazione socio-politica e religiosa da parte degli apparati statuali, in primis la Svezia, dall'economia, dal disegno delle città, degli edifici, dalle norme ecc. è emblematica nell'abbandono dei sistemi culturali del territorio, passando dal *sii'dasystem* al *saamebyar*¹¹⁰. Tale mutamento sociale ha trasformato i Lapponi dall'essere una popolazione sostanzialmente nomade, imperniata sulla coltura delle renne (guardiani di renne), a diventare una società stanziale e urbanizzata, ma al contempo frammentata, stratificata e costantemente in conflitto al proprio interno¹¹¹. Si evita di approfondire, per mancanza di tempo, il dibattito sul cambiamento sociale e sull'antropologia dello sviluppo, qui solo sfiorato. E' possibile che anche le popolazioni rifugiate e istituzionalizzate in contesti di assistenza sul territorio abbiano seguito questa linea, poiché manifestazioni di violenza sono state spesso documentate nei lavori citati (Madzokere, 1993, citato) e anche dai cooperanti nei campi.

A Mazowe, così come in molti altri luoghi simili di raccolta di contenimento e recinzione dei rifugiati, come se fossero un gregge, vi è stato un consumo ad esaurimento, uno sfinimento del territorio, efficacemente simboleggiato dalla metafora dello sradicamento. Si sono perdute le radici delle piante; o perché esposte a forza, scavate fin dove possibile strappate e usate anch'esse per combustibile, oppure perché non generano più, perché la perdita della copertura verde arbustiva, che crea piccoli luoghi di penombra e raccogliendo l'umidità della notte al mattino permette una minima irrorazione, ha inaridito del tutto il terreno e l'ha reso desertico, sassoso.

Naturalmente, alla sofferenza del territorio si accompagna quella delle persone. Da un certo angolo visuale, la sedentarizzazione imposta, il raggio d'azione limitato, quotidiano, unica opzione concessa ai rifugiati, laddove gli si prospettava un rimpatrio nel lontano futuro, è già stata una forma di cura ed un percorso quasi obbligato di ricostruzione di un'identità nazionale, al prezzo di un temporaneo incarceramento, di una quarantena. E' pensabile che la cura abbia comportato anche il suscitare la nostalgia, l'indurla artificialmente, persino, in modo che motivasse ancor più a far ritorno a casa propria. E' chiaro che per un bimbo che abbia vissuto solo ed esclusivamente in campo profughi per molti anni la nostalgia di casa non è rappresentabile. Malkki (citato 1992, a pag. 29) riporta una citazione efficace di Appadurai:

natives are not only persons who are from certain places, and belong to those places, but they are also those who are somehow incarcerated, or confined in those places.

Non vorrei essere equivocado; è chiaro che i campi hanno costituito dei ripari di prima necessità relativamente efficienti e sicuri, e che non si è trattato di una totale resa in prigionia di persone che conservavano la libertà relativa di entrarvi e uscirvi.

Al di là dei problemi di violenza, mi riferisco qui soprattutto al dato culturale, al fatto che la politica e le istituzioni ufficiali dei paesi africani di nuova indipendenza si sono sempre trovati nel dilemma di iniziare una "pratica istituzionale" di Stato, e quindi una società civile, in lingue e in culture importate, dominanti; hanno spesso fatto ricorso alla prassi di ribattezzare i nomi dei luoghi, evitando quelli di memoria oppressiva, e facendo largo uso di richiami ad eroi e combattenti per la libertà, ved. T.Ranger, 2009, citato; tanto più quanto meno potevano ripercorrere la propria storia, lingua e cultura.

Si veda ad esempio il Sudafrica, che ha incorporato la sua idea di rainbow nation in una nuova Costituzione scritta in 11 lingue (nel 1992-94).

... it is self-evident that "real" nations are fixed in space and "recognizable" on a map. One country cannot at the same time be another country. The world of nations is thus conceived as a discrete spatial portioning of territory; it is territorialized in the segmentary fashion of the multicolored school atlas" (Malkki citato, p. 26).

L'approccio agli aiuti all'emergenza così come attuato in passato, ivi compresa l'esperienza che ho riportato sul Mazowe camp, ha comportato tempi brevi e opzioni secche per decidere, ma ha determinato altresì il rischio del salto alla medicalizzazione del trattamento dei rifugiati, alla patologizzazione del loro stato di sofferenza ed alla conseguente prescrizione di adeguate somministrazioni.

Tutto questo è avvenuto, non illogicamente, proprio mentre in campo macro-economico e

politico-sociale passava il modello dell'aggiustamento strutturale. Rischiano di imporre, anche per gli aiuti cosiddetti umanitari, il modello curativo prescrittivo, incardinato sulla routine di somministrazione ad ore fisse, controllate, il trattamento in una struttura totalizzante, anziché un percorso senz'altro più accidentato e casuale, ma flessibile e forse olistico.

“identity is always mobile and processual, partly self-construction, partly categorization by others, partly a condition a status a label a weapon a shield a fund of memories etc. It is a creolized aggregate, composed through bricolage. The camp refugees celebrated a historical purity, the town refugees a cosmopolitan impurity. .. both kinds of identity were rhizomatic, as indeed is any identity, and it would not be ethnographically accurate to study these as mere approximations or distortions of some ideal “true roots”. (ibidem, P. 37).

Epilogo

Questa storia, che è iniziata grossomodo 20-25 anni fa, potrebbe ben concludersi con la conquista dell'età adulta, con la fine della crescita, se protagonista ne fosse un giovane nato in Zimbabwe più o meno quando ci arrivai per la prima volta.

Oppure, potrei far mie le motivazioni di Collier (2008, citato), e spiegare il perché degli “aiuti al Terzo mondo” ad un figlio piccolo, ma naturalmente l'ha già fatto lui. Molte persone in Zimbabwe avevano figli piccoli, quando c'ero io, lì, ma raccontare di loro non sarebbe semplice; il paese ha attraversato un decennio travagliato, dopo il 2000, io manco da vent'anni, e dubito di riuscire a tornarci tanto presto. Tuttavia, occorrerà farlo, non valgono tanto le lettere gli sms le telefonate, la gente bisogna parlarci di persona e possibilmente toccarla, per poterla poi raccontare, credo. Per inciso, secondo Gregory (2009) l'antropologia economica recente ha messo in evidenza il cambiamento profondo del concetto di famiglia; si è passati ad un concetto trans-nazionale, che travalica i confini e i legami parentali tradizionali (kinship based economics) anche in senso fisico, di co-residenza, dove gli scambi monetari non si oppongono al lignaggio (kinship) ma contribuiscono a definirlo e a riprodurlo¹¹².

Se fossi stato in grado di allargare lo sguardo a più persone, a un gruppo o una collettività, a cogliere una prospettiva d'insieme, da giusta distanza, sarei forse riuscito a conferire una connotazione sociologica a questo lavoro; ma non posso pretendere tanto. Tuttavia, mi sembra che emerga un nuovo protagonista da questa specie di resoconto, che cuce insieme diari, corrispondenza d'epoca, note di lavoro, impressioni personali mie, di amici e di colleghi. Un personaggio che mancava all'inizio del viaggio, e che si è animato man mano che allargavo lo sguardo a quello di altri narratori. Il nostro Zimbabwe. Spero sia risultato simpatico, o quantomeno si sia reso interessante ed invogli a saperne di più.

Riepilogo di seguito quanto fatto.

Il primo capitolo ha rivisitato in chiave storica e politica alcune questioni generali sull'assistenza ai paesi in via di sviluppo, inerenti i temi della costruzione europea e del ruolo che vi hanno giocato le politiche di associazionismo e dell'aiuto allo sviluppo, quello all'Africa in particolare. Limite dell'analisi è aver escluso considerazioni legate agli sviluppi più recenti, dal consenso europeo in poi agli obiettivi di sviluppo ONU del Millennio, nonché qualsiasi considerazione circa la cooperazione bilaterale italiana. Per il primo punto, rinvio chi fosse interessato ad un numero monografico di Afriche e orienti apparso nel 2011. Si veda anche il

seminario organizzato il 20 novembre 2012 dall'Università di Bologna, facoltà di Scienze politiche, e gli atti disponibili (www.unibo.it), per una disamina sui limiti e le possibilità d'azione dell'UE.

Quanto alla cooperazione italiana, il recente Forum cooperazione 2012 di Milano ha visto dibattere questioni da parte di una decina di gruppi diversi di lavoro, ciascuno impegnato su temi specifici; rinvio al sito Internet del Ministro Riccardi e ai materiali ivi disponibili (in particolare, il paper Un'agenda italiana per la cooperazione multilaterale, e il lavoro del gruppo n. 10 sul tema Valutare e comunicare i risultati: efficacia e trasparenza).

Per quanto riguarda il secondo capitolo, sull'aggiustamento in Zimbabwe, si è caratterizzato il negoziato dal quale è scaturita la decisione delle riforme in chiave istituzionale, e si sono esaminati alcuni effetti concreti dell'ESAP, dal punto di vista di un residente.

In chiave più generale, nei paesi ACP, la produttività nei settori minerario e nell'agri- e arboricoltura abbisognavano, vent'anni fa, ed abbisognano ancor oggi di tempi più lunghi e di maggiori dosi di input, di tecnologia e di meccanizzazione, rispetto a quanto non consentissero i programmi di aggiustamento frettolosi e per di più abortiti o abbandonati dopo soli 2 o 3 anni. Vi erano profonde distorsioni strutturali all'opera nel sistema monetario dei tardi anni 1980, che determinavano crescenti deficit *delle relazioni* internazionali tra i gruppi di partners, gli ACP da un lato e la CE dall'altro. Per taluni osservatori, se oggi è la crisi globale, etico-ecologica ed energetica a colpirci, è doveroso rivalutare e ripensare l'originaria importanza ascritta ai settore primari dal trattato di Roma.

E tuttavia, focalizzando l'attenzione all'aggiustamento in Africa, non c'era ragione di pensare che un settore di attività potesse essere completamente riorganizzato se il contesto macro-economico rimaneva in un profondo stato di disordine. Di qui sorgeva l'esigenza di mandar avanti, di pari passo, riforme strutturali e riorganizzazione macroeconomica. In altre parole la CE avrebbe dovuto probabilmente farsi carico di un ruolo maggiore e di una maggior responsabilità.

Ancora, viste le caratteristiche degli scambi con l'estero e della bilancia dei pagamenti dello Zimbabwe, in quegli anni, si è avuta conferma delle strozzature o handicap presenti (gli investimenti interni non erano adeguatamente sostenuti da un flusso di risparmi sufficiente), e ci si è chiesti: a quali condizioni si poteva riuscire a catturare risparmi dal resto del mondo, ad

appropriarsi del capitale e a farlo rientrare in patria? Ecco, lì è probabilmente mancato un intervento più incisivo della CE a confronto degli altri donatori multilaterali. Non aver saputo approfondire l'analisi fino in fondo, aver lasciato che la soluzione se la procurasse il paese con una politica controversa, costosa e conflittuale nei confronti di una parte dei propri cittadini¹¹³. Dispiace, da europei, scoprire che determinate ricette, più complesse e meno semplicistiche del Washington consensus, si trovassero espresse in forma più o meno embrionale sugli organi ufficiali CE, segno che si predicava bene e che forse bastava poco per far bene¹¹⁴.

Sui progetti settoriali o di resettlement rurale, sull'assistenza ai rifugiati di Mazowe. Poiché la produttività in agricoltura tende a ridursi, via via che una maggior superficie è resa disponibile (il dilemma di Ricardo; le terre marginali sono via via sempre meno fertili di quelle già messe a coltura), la situazione dello Zimbabwe è stata caratterizzata, dopo le riforme e la redistribuzione della terra, da un calo immediato di produttività. Tuttavia, c'è evidenza statistica che un aumento di produttività in agricoltura è correlato positivamente con un calo della mortalità infantile (Infant Mortality Rate o IMR, si veda la nota 74, al cap. 3); sicché, bisogna investire e concentrare gli sforzi sul mondo rurale. Servono più fattori intermedi, ivi compresa tecnologia fertilizzanti e meccanizzazione.

Sono emerse alcune domande utili, si spera, ad individuare almeno i punti di forza e le maggiori criticità in un contesto specifico e cronologicamente situato (food aid, assistenza alla nutrizione, coordinamento di aiuti d'emergenza e ai rifugiati, coordinamento contabile-amministrativo ecc.). Occorrerebbe procedere nell'analisi per appropriarsi di alcune leve di potere. Dagli anni '90 in poi la CE ha scisso il finanziamento allo sviluppo dall'assistenza per l'emergenza, con la creazione di ECHO, l'ufficio umanitario della Commissione Europea¹¹⁵. A trarne vantaggio, in termini di visibilità e maggiori risorse, probabilmente è stata più l'azione umanitaria, ma al prezzo di una mancata riflessione sullo sviluppo e di una crescente disaffezione dell'opinione pubblica al tema. Non è certo se l'origine del problema, la sindrome del donor fatigue, rispecchi più la crisi economica che affligge la gente in Europa e ne modifica l'atteggiamento e la solidarietà col "Terzo mondo", o se sia piuttosto il mancato recepimento da parte delle istituzioni di qualcosa che a livello locale esiste e si rafforza. C'è probabilmente un mancato contributo da parte di entrambi i fattori, quello istituzionale e quello della società civile. Sicuramente non bisognava attendersi troppo dal funzionamento di un'istituzione quale la CE di

allora (oggi Unione Europea, UE), alle prese con una continua ridefinizione d'identità e con le profonde crisi finanziarie al suo interno. Né probabilmente ci si può attendere molto per il futuro, vista la crisi in materia di sicurezza internazionale dal 2001 in avanti, e le rivoluzioni politiche che hanno scosso praticamente tutto il Nordafrica dal 2010 e i cui effetti sono ancora lontani dall'esplicarsi pienamente. Con tutto ciò, gli aiuti allo sviluppo europei sono scemati in senso assoluto, e taluni paesi (Svezia, U.K.) hanno iniziato a renderli selettivi.

Al momento, quindi, in attesa che si riapra il dibattito ufficiale sullo sviluppo, il passaggio ad un punto di vista individuale, di piccole organizzazioni, di piccoli gruppi di pressione di cittadini che si coalizzino e combattano contro i guasti dell'istituzione burocratica europea sono ad avviso di chi scrive passi non evitabili.

Infine, sono affiorate opinioni diverse sulle possibilità e i limiti del fare cooperazione quando la permanenza in un paese è breve (e quando si attraversano degli interesting times). Emerge lo scetticismo di quelli che se ne vanno; chi resta in un paese 5 o 7 anni sembra più consapevole della temporaneità, altri ancora brontolano e protestano, ma in fondo in fondo resistono. Le categorie preferite sembrano essere la voice, quasi mai l'exit. Quindi protesta, al limite vattene. La fedeltà paga poco ...

Giovano a questa interpretazione i dilemmi ai quali ci ha messo di fronte il caso Zimbabwe, la crisi economica, quella politica. Sulla metodologia, sono propenso a credere che tutti coloro che ho avuto il piacere e il privilegio di rileggere riascoltare e, per quanto possibile, ritrovare di persona, hanno rielaborato la propria quota di esperienze e di responsabilità, in parte sopiti e dimenticati, e in parte tesaurizzati e mantenuti nel tempo. Così il mio immaginario non necessariamente trova un limite individuale nel ricostruire il mio passato, o nel fantasticare il mio futuro. Mi hanno aiutato a dar risposte, forse imprevedute, e a farmi e fare domande su questioni non risolvibili in una generazione né da una generazione.

Riporto infine un altro estratto del mio diario risalente alla fine del 1991, poco prima del mio rimpatrio; mi pare che le considerazioni che vi facevo sul super-individualismo e sul profondo isolamento personale che avvertivo, quasi fossero strumentali, necessari ad una buona performance sul lavoro, aiutino a chiarire le mie motivazioni di allora.

Nyamatikiti (uno dei 5 campi di rifugiati). ..Sensazione di ritrovarsi più a proprio agio o comunque non come la prima volta (imbarazzo ... sensi di colpa). ... mi sembra che i mesi passati qui ... rappresentino il tempo giusto per dedicarmi a qualcosa che, comunque, sta sempre in bilico tra "carità pelosa" e disinteresse. Scopro che esiste una sorta di estrema individualizzazione della persona in

questa situazione, quasi che il ritrovarsi alla mercé di questa povertà e squallore provochi una reazione di tipo super-individualistica. Spesso ho avvertito una sorta di antipatia o senso di estraneità dai miei simili (= gli altri cooperanti). Secondo me dovuto a: forse il senso di “far bene” o risolvere i problemi del mondo sentendosi “chiamati” a questa sacra missione e sapendo di “conoscere meglio” o credendoci (know better), motivo anche comune nelle prime settimane o mesi di arrivo (NdR mi riferisco probabilmente alla competitività e rivalità latente nei confronti di altri esperti temporanei di agenzie ONU). Non dovrebbe essere così dopo quasi due anni in un posto; forse una sorta di auto-allontanamento da una cultura e una civiltà che ha prodotto anche questa povertà e questo squallore che dunque è coinvolta (anche se si crede assolta) e il bersaglio più naturale e immediato diventa l’altro bianco o l’altro appartenente a quella cultura, a quella civiltà; sembra questa poter essere la matrice di una cultura liberal bianca?

... in effetti è un aspetto per certi versi ... complementare all’altro. Lì qualcuno crede di essere onnipotente e capace di risolvere tutto e quindi esclude dal problema tutti i suoi omologhi, non necessari; oppure li considera parte del problema e li accomuna alle cose da distruggere (miseria povertà fame ecc.)

... a Mazowe. La radio ha annunciato, forse mercoledì, che una donna di 76 anni si è uccisa bruciandosi viva ... dopo aver espresso questa intenzione alle vicine o amiche. Diceva la radio che viveva sola. Il giornale non ha ne dato notizia. Che brutta fine. Fa pensare alle interviste raccolte dalle donne con tanti racconti di violenza, morte, scacciate dal proprio paese, la casa distrutta, i figli anche ... alcune interviste – trascritte – portavano un senso di desolazione intenso, quasi irreversibile. Potrebbe essere stata una di loro a suicidarsi? Non so. Andiamo comunque a questo posto con tre persone a cui, forse, importa meno che a me (anche se non ho ancora chiarito perché m’importa, la ragione principale!) dei rifugiati, di questo (grosso) progetto, cercato un po’ per sfida, un po’ per complicità un po’ per riscatto personale e per tentare un’attività un po’ meno rinchiusa in ufficio. ...

il progetto sembra continui, con diverse persone (molte donne) che fan ... muratori e carpentieri, alcuni training blocks sono stati già quasi ultimati; diverse casette, erano 2, adesso sono 6 (!) compresa quella di Davis (NdR un cooperante scozzese) che è proprio l’anima di tutto. Fa specie che sia un altro bianco, un altro cooperante immigrato a star dietro, visto che Luke (il manager locale di NPA) è più coordinatore-amministratore in città, mentre D. sta sul posto e ... si sbroglia lui i casini ...

1°Capitolo. Note

1. Solo in Africa, 36 paesi intrapresero, tra il 1980 e il 1989, in media 7 programmi di aggiustamento ciascuno, parte con l'assistenza del Fondo monetario internazionale, e parte con la Banca mondiale.

Si veda Jaspersen E. "External shocks, adjustment policies and social performance", pp. 9-50, in Cornia G.A., van der Hoeven R. e Mkandawire T. (1992) "Africa's recovery in the 1990s. From stagnation to adjustment with a human face", Unicef-Macmillan, London-New York.

2. Jaspersen (1992, citata) precisa che tra i paesi africani di cui in nota 1), 24 intrapresero riforme nei primi anni '80; 6 di questi riuscirono a migliorare i deficit di bilancio interno e di bilancia dei pagamenti riducendo anche l'inflazione, 12 ebbero risultati controversi e altri 6, a fine decennio, attraversavano difficoltà macroeconomiche altrettanto dure di quando avevano iniziato le riforme.

Per gli aspetti teorici generali sulle riforme economiche e l'aggiustamento strutturale nei paesi emergenti, si vedano: Fishlow A., (1985), "The State of Latin American Economics", pagg. 123-148 nel rapporto dell'Inter American Development Bank intitolato "Economic and social progress in Latin America. External debt: crisis and adjustment", Washington; ripercorre le analisi strutturalista e della dipendenza economica, e le conseguenti strategie di crescita adottate dopo la fine della seconda guerra mondiale, non solo in riferimento all'America Latina.

Krugman P., (1993), "The fall and rise of development economics" (diffuso su Internet sul blog dell'Autore), analizza la controversia tra i fautori del Big push, un vasto e comprensivo programma di modernizzazione economica, trainato da investimenti e aiutato da flussi finanziari esteri; e quelli della crescita squilibrata, secondo i quali lo sviluppo si sarebbe diffuso a partire da pochi, scelti settori, scuola di cui esponente fu il tedesco-triestino A.O. Hirschmann. Se ne veda il capitolo "Gli aiuti esteri: una critica e una proposta", pp. 269-300, nel bel libro "Come complicare l'economia", Il Mulino, Bologna (1988).

Browne S. (1997), "The rise and fall of development aid", Working paper n. 143, Wider-United Nations University, Helsinki, descrive le cosiddette decadi dello sviluppo dagli anni '50 in avanti, caratterizzandole dal punto di vista delle politiche prevalenti e del ruolo delle organizzazioni delle Nazioni Unite. Ritiene che, dagli anni '90, si sia diffusa la sindrome di donor fatigue, con un calo assoluto degli aiuti internazionali, e solleva domande stimolanti su qual è il grado ottimale di flussi, e sull'obiettivo, elusivo, di realizzare aid to end aid.

Easterly W. (2008) "Can the West save Africa?", National bureau of economic research, Working paper n. 14363, Cambridge, Mass., sostiene che è più utile fare studi di valutazione mirati all'efficacia di specifici progetti, anziché di programmi di larga scala; impiegando criteri di valutazione di tipo "randomizzato", quindi con elementi di casualità, visto che non c'è accordo sulla causa dei problemi, né sulle soluzioni da percorrere. Una metodologia siffatta fa uso, in dosi massicce, di data-mining, tipico di molta ricerca attuale. Si utilizzano migliaia di dati e variabili, macinati da software, per testare ogni possibile correlazione, senza bisogno di far troppe ipotesi iniziali, generali, ben poste, limitate e confutabili. Nonostante ciò, Easterly concorda che i progetti di sviluppo funzionano meglio se hanno un carattere autogeno, "homegrown", e che i veri responsabili dello sviluppo, alla lunga, saranno gli stessi Africani.

3. Corriere della sera, "Grilli: il taglio del debito è generoso ma inutile", di M. Cecchini, 24.2.2000.

4. Si è scelto di utilizzare il vecchio acronimo di Comunità europea, e non quello attuale di Unione, visto che il taglio del lavoro è di fare una prima ricostruzione storica, focalizzata sul periodo di lavoro trascorso dal sottoscritto in Africa presso quella istituzione nel periodo 1990-92.

5. Si tratta delle istituzioni finanziarie gemelle, con sede a Washington, situate sui lati opposti della 19° strada, cioè il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale, nate dalla conferenza di guerra di Bretton Woods del 1944 tra Usa Gran Bretagna e i loro alleati. La Banca concede crediti a paesi sovrani, emettendo obbligazioni sul mercato, e il Fondo impegna, a favore di paesi in difficoltà economiche, risorse

che gli derivano dalle quote di partecipazione versate dai paesi sottoscrittori. Fu Keynes a impostare le linee guida di funzionamento di entrambe, ma non riuscì a superare le obiezioni americane quando tentò di fissare la regola che spettasse anche ai paesi in avanzo, e non sempre e solo a quelli in disavanzo, intraprendere opportune azioni di riequilibrio.

6. Grilli E., 1993, "The European Community and the Developing Countries", Cambridge University Press, Cambridge.

7. "Adjustment, development and equity", The Courier, Bruxelles, n. 111, settembre-ottobre 1988, pag. 67.

8. In effetti, nonostante le politiche multilaterali CE, molti Stati membri hanno mantenuto, o addirittura potenziato, una propria struttura deputata alla cooperazione, ad esempio le agenzie specializzate come la tedesca GTZ, la svedese SIDA, l'inglese ODA (ora DFID). L'Italia costituì un apposito organo tecnico: la Direzione generale cooperazione e sviluppo, attualmente incardinata in seno al Ministero degli esteri, e diretta da funzionari di carriera diplomatica.

9. Si veda la Relazione della Corte dei conti europea sulle attività del sesto settimo e ottavo Fondo di sviluppo europeo, pubblicata sulla G.U.C.E. 30/11/2004, p. 293

10. La scuola di Chicago è nota per essere sostanzialmente rappresentata dal premio Nobel, M. Friedman. Le politiche economiche ispirate a quella scuola affidano l'equilibrio dell'economia all'efficienza intrinseca di un sistema di prezzi internazionali lasciato libero di auto-regolarsi, purché la politica monetaria fissasse determinati obiettivi non inflazionistici di crescita di base monetaria (offerta di moneta) e li perseguisse in maniera rigorosa

11. A ben guardare, quando i movimenti dei consumatori parlano oggi di recupero della terra, auto-sufficienza alimentare, slow-food, varietà tradizionali, e magari di diete vegetariane, echeggiano questioni che cinquant'anni fa affrontava la PAC (politica agricola comune).

12 Carbone M. 2010, "The EU and Sub-Saharan Africa: partnership, development, politicization", paper presentato alla conferenza Studi italiani sull'Africa a 50 anni dall'indipendenza, Università l'Orientale, Napoli sett.- ottobre 2010, http://old.unior.it/diprapa/conf_afr_2010/home.html

13 Si vedano, per esempio, le preoccupazioni espresse dagli ACP nel 1989 e 1990, quando il crollo del muro di Berlino e la transizione democratica in Europa dell'est fecero temere una diversione di risorse lontano dal Sud del mondo, cosa che poi puntualmente avvenne; o i timori espressi alla vigilia del 1992, in occasione dell'istituzione dell'Unione monetaria, sulle ripercussioni derivanti dalla creazione di un blocco economico - finanziario autosufficiente e difficilmente penetrabile dai partner commerciali (fortress Europe).

14. Il mio contratto era finanziato dal bilancio italiano della cooperazione, alla voce: finanziamento di istituzioni internazionali (la Comunità europea, che mi assumeva e mi pagava coi fondi nazionali). In statistica internazionale, questo figurava come assistenza tecnica devoluta dalla CE ai paesi associati. Infine, gli stipendi dei funzionari di carriera presenti ad Harare, invece, gravavano sul budget CE, più che sugli aiuti allo sviluppo.

15. Marin M., 1990, "Lome IV – the scope of a new Convention", pag. 12, The Courier, Bruxelles, n. 120, march-april.

16. Si vedano, per esempio, il classico lavoro di J.C. Scott "The moral economy of the peasants. Rebellion and subsistence in Southeast Asia", 1976, Yale University press, New Haven; il capitolo di J.P. Platteau sulla controversia Scott - Popkin (se prevale l'economia morale, o il modello dell'economia politica, nelle società tradizionali precapitalistiche?) "Traditional systems of social security and hunger insurance: past achievements and modern challenges", pag. 112-170, nel volume curato da E. Ahmad, J. Drèze., J. Hills e A. Sen "Social security in Developing Countries", Oxford University Press, 1991; l'articolo di Collier P., Azam J.P. e Cravinho A. (1994) su "Crop sales shortages and peasant portfolio behaviour: an analysis of Angola", the Journal of Development studies, vol. 30, n. 2, pp. 361-379, sull'agricoltura in Angola in presenza di iperinflazione; le osservazioni di P. Bourdieu, in particolare i paragrafi dedicate alle strategie matrimoniali, alla riproduzione sociale, al Capitale simbolico, e l'appendice su Pratiche economiche e disposizioni temporali, nella raccolta di saggi "Per una teoria della pratica", Raffaello Cortina editore, Milano, 2003.

17. J.P. Platteau (1988) "The food crisis in Africa: a comparative structural analysis", WIDER-UNU, World Institute for Development Economics Research of the United Nations University, WP 44, aprile 1988, Helsinki.

18. E' una misura di quanto varia il consumo (la domanda) di un bene, da parte di un individuo o di un gruppo, al variare del reddito di quell'individuo o di quel gruppo. Poiché mette a rapporto due variazioni percentuali, assumerà in genere (nei casi normali) un valore positivo, ma minore di 1. Se è maggiore di 1, significa che il consumo di uno o di altri beni, nella funzione di domanda aggregata, è stato ridotto, per poter accomodare il vincolo di bilancio dell'individuo o del gruppo di individui.

19. Grilli E., materiali per il Corso sulle interdipendenze reali e finanziarie tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, tenuto presso l'Università Bocconi, Milano, il 11-12-13 aprile 1989.

20. Per i temi di questo paragrafo, affrontati qui in maniera sintetica, si veda il Dossier curato da A. Pallotti e N.C. Calò, su Unione Europea ed Africa, pubblicato sulla rivista Afriche e Orienti, vol. XII n. 1-2/2011, Bologna, pp. 5-105.

21. L'Italia, dopo averne discusso per anni, ha mancato l'occasione per riformare la legge 49/1987, sulla cooperazione.

22. Bauer P. 2009, "Dalla sussistenza allo sviluppo. Uno sguardo critico agli aiuti allo sviluppo", IBL Libri, Torino, pp. 142-144.

23. Si veda Brautigam D. (2009) The Dragon's gift, Oxford University Press.

24. Ibidem, 2009. Si veda per esempio a pagina 133: "in Africa nera i mercanti europei offrono regolarmente prestiti ai loro clienti africani ... che solitamente sono commercianti ... a loro volta questi commercianti concedono prestiti a contadini o ad altri piccoli commercianti" più oltre a pag. 147 "è noto che in tutto il mondo *sottosviluppato* (mio corsivo, NdR) sono stati costituiti grandi complessi agricoli, minerari, commerciali e industriali, realizzati grazie ai profitti reinvestiti localmente" ancora a pag. 156 "per quanto il commercio di schiavi oltre l'Atlantico possa essere stato orribile e nocivo, non può essere legittimamente annoverato tra le cause dell'arretratezza africana" e infine a pag. 189 "gli uccisi a Sharpeville o Soweto costituiscono complessivamente una ridotta frazione degli Ibo massacrati in Nigeria nel 1966".

Ci si chiede (retoricamente): è proprio vero che la domanda di finanziamenti privati in Africa è destinata a essere soddisfatta da quella catena di credito commerciale ideale (!) vagheggiata dall'Autore? Forse che le multinazionali hanno diffuso azionariato popolare? Hanno pagato, pagano salari equi? Danno garanzie e

libertà sindacali? Forse che le vecchie leggi segregazioniste in Sud Africa non si sono sorrette e rafforzate mutuamente proprio con quegli insediamenti agro-industriali e minerari? Forse che il buco socio-demografico africano dell'800, dovuto all'emigrazione forzata di milioni di giovani, non ha poi pesato sul futuro del continente? E infine, basta mettere a confronto una tragica contabilità dei morti per ricavare, in un'asettica contabilità politica, più ragioni e meno torti?

25. Federico G. (2001), "Samaritans, rotten kids and policy conditionality", paper n. 154, Centre for the study of African economies, Oxford 2001.

26. Il modello di Federico, in modo sorprendente, torna utile all'analisi della politica italiana (il contratto con gli italiani; il deposito al notaio). L'analogia è tra aiuti in denaro al paese povero / la fiducia politica data al candidato elettorale che promette le riforme, e contratta così la propria valutazione all'erogazione continuata di aiuti / fiducia.

27. E' stato curioso, dopo aver scritto la mia nota critica al modello di Federico, imbattermi nella seguente definizione, a p. 6 del Concept paper n.2 di EuropeAid su "Supporting anti-corruption reform in partner countries: concepts, tools and areas for action", oct. 2011 dal sito <http://ec.europa.eu> e così la riporto integralmente, mettendo in corsivo la parte che più mi interessava:

"Box 2: principal-agent theory and public sector corruption. The high profile of principal-agent theory as one of the most popular and most frequently cited theories of the 'individualist' paradigm means that the model requires some further explanation here. Principal-agent theory suggests that public sector corruption is the result of a corrupt transaction between three individuals: the principal (either the governing entity or, in some models, the state's citizenry as a whole); the agent (a corruptible individual whose work and duty is in the service of the principal); and a third party (the corrupter). The agent is expected to act on behalf of the principal and to advance their interests; however, the agent and the principal may in reality be pursuing different, even antagonistic goals, given the asymmetric access to information between them".

Mi sembra che le differenze tra il mio testo, in italiano, e il corsivo siano davvero minime, e che la definizione inglese di Europeaid sottolinei, diversamente dal mio testo in italiano, trattarsi di una transazione corrotta, tra un agente (corruptibile) e una terza parte (corruptore). Inoltre, esclude che ci sia alcun interesse espresso o latente da parte del principale (come ho viceversa sostenuto io). Sembrerebbe, almeno in prima battuta, un modello meno generale del mio. Si veda anche Hirschmann (1988, citato) sulle uscite possibili dal conflitto (exit, voice, loyalty) e sui dilemmi di coscienza, ovvero comportamenti discrepanti, se aderisci a politiche non credibili o non condivise; ma di questo si veda più avanti.

28. P. Collier 2008, "L'ultimo miliardo", Laterza, Bari.

2° Capitolo. Note

29. Palmer R., 1977, "The agricultural history of Rhodesia", pp. 221-254, in Palmer R. e Parsons N. (a cura di), "The roots of rural poverty in central and southern Africa", 1977, University of California press, Berkeley.

30. Popolazione proveniente dall'Africa del sud, di etnia e lingua zulu, si veda in fine di paragrafo.

31. Reinhardt W., 2002, "Storia del colonialismo", Einaudi Torino, pp. 261-262.

32. Calchi Novati G. -Valsecchi P., 2006, "Africa: la storia ritrovata", Carocci, Roma, pag. 176.

33. Reinhardt W., 2002, citato, p. 270.

34. Davidson B. 1987, "Africa in history", London, Paladin Grafton Books.

35. Von Humboldt A., 1992, "L'invenzione del Nuovo mondo. Critica della conoscenza geografica" a cura di Greppi C., La nuova Italia, Firenze: riporto l'annotazione seguente, trascritta

"... Fernando Colombo, che ama gli sfoggi di erudizione, dice che il nome di "Capo di Buona Speranza" ha sostituito quello di "Agensigua". Si tratta senza dubbio di una corruzione di Agisymba: nome che rievoca la dubbia spedizione di Giulio Materno verso il limite estremo dell'Etiopia, che Marino di Tiro (in Tolomeo) situava al di là del Tropico invernale (ossia il Capricorno)... nel grande secolo delle scoperte marittime (il XV), la parola Agisymba torna spesso in mente ai Portoghesi e Barros sembra indicare che il nome di Symbaoè (= corte) che gli indigeni danno ad antiche fortificazioni ad ovest di Sofala (latitudine sud 20° o 21°) potrebbe essere un riflesso dell'Agisymba di Marino di Tiro, nome etiopico che Giulio Materno e Settimio Flacco avevano fatto conoscere ai romani ...".

In effetti, il parallelo 20° sud passa per Masvingo, nei cui dintorni vi è il Great Zimbabwe, che in linea d'aria è assai prossimo (2-300 km.) alla baia mozambicana di Sofala, a sud della foce dello Zambesi.

36. Zamponi M. (1992) "Gli stati dello Zimbabwe pre-coloniale: problemi di analisi storiografica", pp. 151-172, Africa, istituto Italo Africano, Roma, anno XLVII, n. 2, giugno; sulla stessa rivista, stesso anno, si veda anche Rocchi A., (1992) "Il programma di riforme economiche in Zimbabwe", n. 4, dicembre, pp. 530-562.

37. Afrique politique économique, 1965, carta geografica Kümmerly & Frey, Berna.

38. La lingua Shona, di phylum Niger-Congo, famiglia bantu, comprende oltre 10 milioni di parlanti e al suo interno quasi 4,5 milioni di parlanti il dialetto Karanga, 1,7 milioni il Korekore, 3,2 milioni lo Zezuru. Riporto qui di seguito dall'introduzione di D. Dale al volumetto "Shona mini companion", Mambo press, Gweru (1990):

"Shona is one of the Bantu family of languages, which are spoken as far north as Zaire and Kenya and as far south as the Republic of South Africa. A characteristic of the Bantu languages, and of Shona itself, is its noun class system, according to which singulars and plurals are distinguished by Class behavior and corresponding changes to other parts of speech. Shona has 18 widely accepted noun classes. These classes, and their grammatical behavior, can be confusing to the beginner. But once the key has been presented, the precise grammatical relationships of nouns to other parts of speech can be a fascinating study..."

39. Si vedano Deininger K., Hogeveen H. e Kinsey B.H. (2004) "Economic benefits and costs of land redistribution in Zimbabwe in the early 1980s", in World Development, vol. 32, n. 10, pp. 1697-1704.

40. "The land question. New challenges in the nineties", paper dell'Association of District Council, dibattito Parlamentare sulle aree soggette ad attività della Renamo, Harare, 28-30 maggio 1991, pp.1-10.

41. Sarebbe stato da considerare tutto l'aspetto tradizionale riguardo al possesso o meglio al diritto di uso della terra, ma per motivi di tempo non si è riusciti che a farne un brevissimo rinvio a Pase A. (2011), "Linee sulla terra. Confini politici e limiti fondiari in Africa subsahariana", Carocci, Roma.

42. Il concetto di produttività, in agricoltura, include la riorganizzazione dei lotti di terreno, la fornitura di input sufficienti, di sistemi di distribuzione e stoccaggio, di trattamenti contro i parassiti, l'assicurazione contro eventi climatici e altri rischi, ivi compresi quelli derivanti da shock di domanda o di prezzo a livello internazionale. Le rese medie per ettaro (yields) ne saranno poi l'indicatore statistico di sintesi. Mosley e Suleiman (2007), hanno identificato una relazione regolare tra produttività in agricoltura e mortalità infantile, dal momento che miglioramenti della prima riescono a contrastare efficacemente la mortalità infantile (p. 146), ved. articolo citato nel cap 3, alla nota n.74.

43. Barr A. (2004) "Forging effective new communities: the evolution of civil society in Zimbabwean resettlement villages", *World Development*, vol. 32, n. 10, pp. 1753-1766.

44. Si ricorda che nella formulazione della domanda di moneta come funzione delle transazioni di un individuo, detto modello o equazione di Cambridge, la domanda di moneta è proporzionale al volume degli scambi, e quindi la velocità di circolazione (il reciproco della frazione k di moneta che un individuo desidera detenere in rapporto al suo reddito monetario, che ne delimita gli scambi) tenderà ad aumentare. Si veda ad esempio il manuale di macroeconomia, citato, di Fisher e Dornbusch.

45. Si veda H. Aschwanden (1982) "Symbols of life, an analysis of the consciousness of the Karanga", Mambo press, Gweru, il quale riporta che

"when discussing the totem of the Karanga, three terms have first to be explained: mutupo, chidao and madetembedzo. ... mutupo is usually translated by "totem" but all three terms are in fact necessary for the understanding of the Karanga totem in its entirety. ... "Mutupo is the official name by which a tribe is known" the old Karanga say. It can apply to an animal, or to part of animal. Mutupo is said to derive from dupo and to mean the kind of animal the Karanga is forbidden to eat and by which he swears not to marry a woman of his own family. ... efforts to find further explanation of the word dupo were unfortunately fruitless. ... in the Karanga's life, chidao is more important than the mutupo. Two people may have the same mutupo but different chidao-words. And it is the latter which really tells the Karanga someone's exact blood-descent. The old Karanga give the same explanations as has been published elsewhere already: a nation's tribes grow; when a certain size has been reached, they must separate. ... although the two groups retain the same mutupo, they take different chidao, and marriage between them is allowed. The word chidao derives from kudauka which means to beg for something in a way that the other can hardly refuse. It then signifies "to praise someone", hence the so-called praise-words which, in fact, express praise of the tribe and its history ..." p. 110.

46. Gheddafi per molti anni ha rappresentato l'interlocutore straniero più ascoltato ad Harare, e l'ex dittatore etiopico Mengistu ha ricevuto asilo politico quando è finita la guerra tra Etiopia ed Eritrea con la conquista dell'indipendenza da parte della seconda, nel 1992.

47. Ranger T. "The uses and abuses of history in Zimbabwe", 2004, intervento alla Conferenza internazionale "Looking into the future: social political and cultural space in Zimbabwe", Nordic Africa Institute di Uppsala, maggio 2004; si veda anche l'articolo "Nationalist historiography, patriotic history and the history of the nation: the struggle over the past in Zimbabwe", *Journal of Southern African Studies*, vol. 30, n° 2, June 2004, pp. 215-233.

48. Non appartiene a questo retroterra culturale lo scrittore "maledetto" Dambudzo Marechera, massimo autore contemporaneo dello Zimbabwe (morto nel 1987 a soli 35 anni). La sua prosa nasce da una fantasia vivida, quasi acida, che descrive un mondo di vite violente, dove le botte il sesso brutale il disprezzo verso di sé e gli altri marcano un confine netto tra il mondo dei bianchi e quello dei neri. E dove il nero, anziché essere un percorso di recupero e una presa di coscienza di se stessi, diventa un'abiezione perché interiorizza

il razzismo della società bianca dominante. I riferimenti ai black heroes rivelano quasi un complesso edipico nei confronti dei fantasmi di una fraternità sacra, un fardello psicologico insopportabile e dal quale nasce un desiderio lacerante di affrancamento. "The house of hunger", 1978, Zimbabwe publishing house, Harare.

49. Per una stimolante rilettura degli eventi, si veda Bracking S., Cliffe L. "Plans for a Zimbabwe aid package: blueprint for recovery or shock therapy prescription for liberalisation?", 2009, Review of African Political Economy, 36, vol. 119, pp. 103-113. Gli Autori analizzano criticamente le reazioni dei principali donors (IMF e World Bank, UNDP, U.K.), descrivendone la sostanziale incapacità di muoversi oltre i limiti dell'ortodossia liberista nel pianificare un ipotetico programma di appoggio, programma rinviato peraltro "alla dipartita di Mugabe" (che sembra non debba tardare troppo. Ma dato che il buon Nelson Mandela, di qualche anno più anziano, è ancora vivo e in buona salute ...)

50. Frederikse J., 1982, "None but ourselves", Anvil press, Harare.

51. Abusi sono stati documentati da organizzazioni di difesa dei diritti umani, perpetrati dallo Zanu PF contro i propri appartenenti, quadri di partito, contro supposti devianti, e per rivalità interne di natura politica e per lotte di potere. Per non parlare della situazione relativa all'oppressione femminile e alla mancanza di libertà in materia di orientamento sessuale, presente nella società zimbabwana tradizionale. Si veda ad esempio Sadomba W. Z., 2008, "War Veterans in Zimbabwe's land occupations", unpublished Ph.D. dissertation, Wageningen University, Olanda, cap. 2, pp. 33-59.

52. Questo aspetto esula dalle possibilità attuali della ricerca; si vedano, per esempio "Zimbabwe : evicted and forsaken. Internally displaced persons in the aftermath of the Operation Murambatsvina", (2005) Human Rights watch vol. 17, n. 16 (A); "No war in Zimbabwe. An account of the exodus of a nation's people", Solidarity Peace Trust, November 2004.

53. Rutherford B. (2004) "Desired publics, domestic government, and entangled fears: on the anthropology of civil society, farm workers, and white farmers in Zimbabwe", Cultural anthropology, 19 (1), pp 122-153.

54. Di norma, la procedura di finanziamento di un progetto di cooperazione vede la CE impegnare un certo importo (financing decision); erogare un primo acconto, che può variare fino al 70 per cento del totale, e versare acconti successivi e il saldo finale sulla base degli stati di avanzamento lavoro. Il programma di cui si parla comportava un impegno di 1.656.000 EUA/Ecu, corrispondenti all'epoca a circa 5,2 – 5,5 milioni di dollari Zwd. Si veda la corrispondenza al riguardo, protocolli d'ingresso EEC Delegation in Zimbabwe del 20 maggio 1991, n. 2232 e relativi atti; copie in possesso di chi scrive.

55. Friedrich Ebert Stiftung (1991), "Report on Progress of water-supply programme", transcripts from oral report given by Kurt Haesemeyer, resident director, Workshop on MNR-affected areas, 28-30 may 1991, pp.1-12.

56. Altri avrebbero forse seguito una linea di discussione logico-deliberante, sul tipo visto ... considerato ... premesso e valutato ... si è deciso in questo modo.

57. "The land question", 1991, citato, paper dell'Association of District Council, dibattito Parlamentare, Harare.

58. Friedrich Ebert Stiftung (1991), "Response by Kurt Haesemeyer", resident director, Workshop on MNR-affected areas, 28-30 may 1991, p.4.

Si riportano alcune informazioni utili, fornite al sottoscritto nel marzo del 1990 da personale dell'Agriculture Finance Corporation (una specie di Federconsorzi, Ente parastatale incaricato di estendere credito rurale) e tratte dal mio diario di campo. Il credito fondiario rurale dell'epoca (fine anni 1980-inizio anni '90) si ispirava alle pratiche di Silveira House, un'organizzazione cattolica considerata di sinistra (gesuiti) che negli anni 1960 e '70 si ispirava all'idea di Mushandirapahmwe = cooperazione, e i cui principi furono poi mutuati dagli schemi di piccola finanza rurale della Fao e dell'Ifad (la finanziaria della Fao). Nei gruppi fondati da

Silveira House, composti in media da 20-30 individui, si erogavano fondi a rotazione agli associati, di importo compreso tra 60 a 5.500 Zwd circa, e in base ad un programma di rimborso chiamato Chimbadzo. Un anticipo, poniamo, di 10 Zwd comportava il ripagamento di 20 Zwd nel periodo di riferimento successivo. Il costo a prima vista esorbitante di tale schema scoraggiava gli opportunisti (i cosiddetti free riders), e aveva il vantaggio di ricostituire il fondo comune, assicurandone la vitalità, anche in caso di perdite legate a singoli default, poiché lo scopo assicurativo era prevalente rispetto alla selezione avversa (adverse selection, o moral hazard) a cui avrebbe condotto normalmente l'applicazione di interessi così alti (in tali casi i progetti molto rischiosi prendono il sopravvento su quelli più prudenti e li estromettono).

59. "Communal area reorganisation. Current issue and future directions", paper della NFAZ (National Farmers Association of Zimbabwe), 1991, dibattito parlamentare, Harare.

60. Lista dei partecipanti alla sessione Parlamentare, durata 3 giorni, a maggio 1991, sul tema degli aiuti alle aree soggette ad incursioni da parte della Renamo (la resistenza nazionale mozambicana opposta al governo legittimo del Frelimo, il fronte di liberazione del Mozambico): Ministry of State for National Security (chairman); Ministry of Defense; Ministry of Water and Energy Development; Ministry of Lands, Agriculture and rural resettlements; Ministry of Local Government, Rural and Urban Development; Agritex (l'ente parastatale incaricato di fornire assistenza tecnica agli agricoltori); National Farmers Association of Zimbabwe, Zimbabwe Congress of Trade Unions, l'Università dello Zimbabwe; membri del Parlamento, rappresentanti di province e distretti; funzionari locali (associazione dei District Councils). In più, l'EC, varie Ngo, la fondazione tedesca Friedrich Ebert Stiftung incaricata della realizzazione tecnica del progetto di scavo di pozzi artesiani presso i nuovi insediamenti. Ciascuno con relativo paper e dibattito a seguire.

61. Moore D.S. 1998 "Subaltern struggles and the politics of place: remapping resistance in Zimbabwe's Eastern Highlands", Cultural Anthropology, vol. 13, n.º3, pagg. 344-381.

62. Consultation goes back to the famous "indaba" (assemblea di capi) held by Rhodes in the Matopos Hills, when agreement was reached ... The Rhodesian government accepts the indaba system as a more appropriate method of ascertaining the views of the mass of the tribal Africans than alien practices which the British government and others desire to force the people to accept in the guise of "the vote". Rhodesian Government White paper, Salisbury, 1965, riportato da Frederikse J., 1982, citato, pag. 77.

63. Si possono osservare tali motivi ripetuti nelle sculture in legno dell'artista H. Takaa esposte alla National Gallery di Harare. Si veda anche la Vukutu Gallery di Harare specializzata nella dinastia negli artisti Takawira, scultori in pietra

64. Magwendere sembra voler rimettere in scena esattamente il vecchio copione, rifiutando il re-insediamento, e ricoprendo il ruolo che appartenne a Rekayi. Così facendo, si aspetta che parte del carisma del vecchio capo gli si trasmetta, anche perché conterà sul sostegno di coloro ai quali Rekayi chiese il boicottaggio una volta e che lo appoggiarono, a costo di incorrere in sofferenza personali ("suffering for the land"). Ma la scena, nel frattempo, è cambiata, e non gli viene assegnata la parte dell'eroe.

65. Al riguardo, benché in un ambito diverso (West Africa), si veda il ruolo attivo giocato dalle autorità tradizionali nella gestione dei conflitti riguardanti la terra, conflitti in costante aumento a causa dei mutamenti socio-economici relativi all'introduzione del cacao, all'installazione dei migranti al nord, alle speculazioni terriere e alla crisi dell'apparato statale negli anni novanta che ha riportato molti impiegati pubblici a lavorare la terra. Si veda Gardini M., 2010, "I problemi irrisolti non marciscono mai. Accesso alla terra, forme di gestione dei conflitti e ruolo delle chefferies nella regione d'Agou (Togo)". Paper presentato alla conferenza di Napoli: studi italiani sull'Africa a 50 anni dall'indipendenza, 30 settembre-2 ottobre 2010. http://old.unior.it/diprapa/conf_afr_2010/home.html

66. Si fa uso del consueto modello aperto di macroeconomia, dove:

$$1) \quad Y \text{ (reddito nazionale)} = C \text{ (consumi)} + I \text{ (investimenti)} + E \text{ (export)} - M \text{ (import)} + (G \text{ spesa pubblica} - T \text{ tax})$$

Dato che i risparmi S sono uguali a $Y - C = S$, e considerato che in contabilità nazionale, ex post, i risparmi eguagliano gli investimenti $S = I$, per mezzo della variazione delle scorte, se c'è equilibrio di bilancio pubblico ($G = T$), allora sarà

$$2) \quad Y - (C + I) = (E - M)$$

e dato che $Y - C = S$, sostituendo, si avrà

$$3) \quad S - I = E - M$$

Se la bilancia import export con l'estero ($E - M$) è > 0 , c'è sviluppo di tipo "export led". I risparmi eccedono gli investimenti; viceversa, se l'economia assorbe dall'esterno più merci e servizi di quanti riesca a venderne, avremo

$$(E - M) < 0.$$

e quindi anche il primo termine dell'equazione 3), cioè ($S - I$) sarà < 0 ; dunque, dovrà essere $I > S$.

E' il caso di un paese che investe, ma non ha sufficienti risorse interne (risparmi propri). Dovrà allora ricorrere a risorse (risparmi netti) dell'estero: indebitandosi sui mercati ufficiali o privati, e/o ottenendo aiuti (aid).

Si veda, ad esempio, Todaro M.P. 1988, "Economics for a developing world", Longman, Singapore.

67. Si veda Jaspersen, 1993, citata.

68. Tralim V. (1999) "structural adjustment in Zimbabwe: a reconsideration of the negotiations with the World Bank", Forum for Development studies, n.°1, pp. 77-105.

69. Botchwey K., Collier P., Gunning J.W., Hamada K. "External evaluation of ESAF", report by independent experts, IMF, 1998.

70. Herbst J. (1990) "State politics in Zimbabwe", University of Zimbabwe press, Harare; citato in Rocchi A. "Rationale for and consequences of recent industrial policy reforms with particular reference to Zimbabwe", pp. 1-7, essay submitted for the course of Industry and society, School of development studies, University of East Anglia, 11 nov. 1994.

71. Davies R., Sanders D. Shaw T. "Liberalisation for development: Zimbabwe's adjustment without the Fund", in Cornia e altri, a cura di (1992, citato), pp. 134-155.

72. Al contrario, in Tanzania, anche dopo la scomparsa di Nyerere, l'*ujamaa*, la politica di self-reliance e di collettivismo, è uno slogan popolare.

73. E' anche pensabile che fossero cambiate le sfere di influenza, e che (parte) del nuovo potere avesse spostato il baricentro dei suoi interessi verso referenti in capitali straniere, anziché mantenere clientele tra le patrie fattorie.

74. Mosley P, Suleiman A. (2007) "Aid, agriculture and poverty in developing countries", review of Development economics, 11 (1), pp. 139-158, pag. 151.

75. Mkandawire T. "The political economic of development with a democratic face", pp. 296-311, in Cornia G.A., citato.

3° Capitolo. Note.

76. Il progetto era classificato come “Rushinga multipurpose training centre, cod. 026.6104.93.57.037 con budget 750.000 Ecu, financing decision dell’8.11.1990 – si veda anche il report di missione del 25/7/1991 Delegazione CE di Harare, in possesso dello scrivente.

77. NPA “25 years of solidarity”, report, dal sito www.

78. UNHCR, Country briefing notes, 1988, allegato al protocollo 1866 del 26 aprile 1989 inviato alla CE di Harare dall’ufficio in Zimbabwe dell’UNHCR, in possesso dello scrivente.

79. Circa i concetti di analisi dello spazio e del territorio, si fa riferimento alle lezioni del corso di Antropologia sociale magistrale, tenute da G. Ligi all’Università di Venezia nel 2012; si veda dello stesso Autore “Colpe e cause di un disastro in una società primitiva”, http://www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/2010_2_art2.html sul concetto di “blaming”, oltre al capitolo 4 in particolare del libro “Antropologia dei disastri), Laterza, Bari 2009.

80. Malkki L. (1992) “National geographic: the rooting of peoples and the territorialization of National identity among scholars and refugees, Cultural Anthropology, vol. 7, n.1, pp. 24-44.

81. Evaluation of the 7th EDF Microprojects programma in the Republic of Zimbabwe, Cherrett I., Schultz K., COTA, Bruxelles, feb. 1995. “...the provision of infrastructure facilities is not in itself a development goal and in relation to the overall objective it carries assumptions that are never made explicit and therefore are impossible to evaluate”.

82. Si ricorda che la Resistenza Nazionale Mozambicana fu una sorta di esercito mercenario contro-rivoluzionario, finanziato e appoggiato in coalizione con gli interessi coloniali del Sudafrica segregazionista.

83. Si veda, al cap. 2, l’episodio della fuga di Mugabe aiutato a sconfinare dalla gente Tangwena.

84. Si veda Kapuczinsky R. (2010) “Ancora un giorno”, Feltrinelli economica, Milano.

85. McIvor, C. (1991), “Alienated generations”, Africa events, vol 7 n. 10/11, oct/nov 1991, pp.29.

86. Jackson J.C. (1991) “Refugees, repatriation and reconstruction. An account of Zimbabwe’s post Lancaster House repatriations”, University of Zimbabwe, mimeo.

87. Si veda Muchini B. (1993) “Unaccompanied Mozambican children in Zimbabwe: the interface with the stretchchildren”, Journal of social development in Africa, vol. 82, pp. 49-60.

88. Non specifica se si trattasse di dollari Usa o dollari dello Zimbabwe, che valevano circa un quinto, ma vista l’epoca di pubblicazione posteriore all’avvio della liberalizzazione macro-economica, presumo fossero i primi.

89. Le ONG impregnate a Mazowe erano: Cadec; Christian Care; World Vision; Child Care Ministries; Compassion Ministries; Redd Barna; Save the children UK; Otto Benecke foundation; Associations of Women’s club. Per una specifica descrizione del modus operandi di due Ngo a carattere religiosa, e d’impronta piuttosto conservatore-tradizionalista, Christian Care e World Vision, si veda Bornstein E. 2002 “Developing faith: theologies of economic development in Zimbabwe”, Journal of religion in Africa, vol 32 (1), pp. 4-31.

90. UNHCR, Refugee situation in Zimbabwe, country briefing note, 26.4.1989.

91. Se sui mercati locali ci sono poche transazioni / pochi agenti economici a sorreggerle, la struttura degli

scambi è molto più soggetta a collassare non appena entra un nuovo produttore, o un acquirente, o una varietà, in misura talmente massiccia, che finisce per spiazzare tutti gli altri.

92. Harrell Bond B. (1986) *Imposing aid*, Oxford University Press, Oxford, p.344.

93. Mi riferisco a colloqui di lavoro avuti con funzionari dell'Agriculture Finance Corporation ad Harare nel marzo 1990. Il Grain Marketing Board, o GMB, l'organismo parastatale incaricato dell'acquisto all'ingrosso e dello stoccaggio dei cereali dai piccoli produttori, pagava al produttore 120 Zwd/tonnellata di mais, mentre il prezzo della farina per *sadza* (millimeal) era pari a 104 Zwd/ton. Al dettaglio, la confezione da 10 kg di staple roller meal (considerata dalla Fao come la minima dotazione di sopravvivenza mensile per un adulto – si veda Munro L.T. (2005) "A social safety net for the chronically poor? Zimbabwe's public assistance programme in the 1990s" *The European Journal of Development Research*, vol. 17, n. 1, p. 122), costava, a giugno '89, 4,87 Zwd, in aumento del 33 per cento rispetto a 1 anno prima e ben del 29 per cento rispetto a gennaio di quell'anno; si veda Kadenge P.G. Ndoro H., Zwizwai B.M. (1992) "Zimbabwe's structural adjustment programme: the first year experience", Sapes Books, Harare, pp. 1-27.

La ragione principale di quelle distorsioni di prezzo, secondo l'AFC, era che

"who owns land will report more easily about guerrilla movements".

La promozione del mais come coltura principale ebbe quindi motivazioni eterogenee, la gente prese a consumare pane anziché farine per la *sadza*, e a sostituire colture tradizionali, più resistenti alla siccità ma di sapore più amaro (ad esempio il sorgo rosso, buono per produrre la birra tradizionale fermentata), con quelle adatte a irrigazione intensiva (frumento, mais).

94. Il progetto venne interrotto, su iniziativa del responsabile del consorzio di ricerca, in Europa, e ne seguì una corrispondenza poco diplomatica da parte dell'istituto sulle addotte "scarse qualità professionali" e sul "dilettantismo grossolano" di CB. La quale, peraltro, rimase nel paese, era una risorsa sul posto che era incorsa in un conflitto e andava tutelata, tanto che riuscì a rientrare in successivi progetti di ngo locali ed europee impegnate nell'assistenza ai rifugiati.

95. Zetter R. (1996) *Indigenous NGO and refugee assistance: lessons from Malawi and Zimbabwe*, Oxfam Journal Development in practice, vol. 6, n. 1 pp 37-49

96. Madzokere C. (1993) "Gender and work – past present and future: the situation of rural Mozambican women at Mazowe river bridge refugee camp in Zimbabwe", *Journal of social development in Africa*, vol. 8, 2, pp. 23-32.

97. Sul tema del "male bias", del pregiudizio maschile si veda ad esempio Elson D. (1991) "Structural adjustment: its effects on women", in Wallace T., March C. (a cura di) *Changing perceptions: writings on gender and development*, Oxfam; dello stesso Autore (1991) "Male bias in macroeconomics: the case of structural adjustment", Manchester university press.

98. Makanya S. (1991) "The desire to return: an examination of the effects of the experiences of the Zimbabweans refugees in the neighbouring countries of their repatriation at the end of the liberation war", University of Zimbabwe, UN symposium on the social and economic aspects of mass voluntary movements of refugees from one African country to another, Harare, march 1991.

99. Scriveva Jean-Sélim Kanaan che "La nostra strategia consisteva nel lavorare a progetti concreti di aiuto e ricostruzione, sperando che le diverse comunità vi trovassero un interesse e ricominciasse a vivere insieme senza grandi discorsi politici o dichiarazioni pubbliche. *Il nostro asso nella manica erano i nostri mezzi: avevamo denaro e portavamo a buon fine tutto quello che cominciamo.*", p.137, *La mia guerra all'indifferenza*, I Libri Diario, Milano 2006.

100. Bourdieu P. (2003) *Per una teoria della pratica*, Raffaello Cortina editore, Milano.

101. Comunicazione personale di un delegato, Arusha conference sui rifugiati come risorse per lo sviluppo,

sett. '91.

Vorrei riportare un passo tratto da Amitav Gosh, "Lo schiavo del manoscritto", pag. 204:

"...con mio rammarico, più insistevo, più sembravano scettici. Finché compresi, e fu una sensazione spaventosa, che semplicemente non credevano a quanto andavo dicendo loro (NdR è quando il narratore racconta a 10/15 egiziani di mezza età che anche l'India, suo paese di origine, è arretrata). In seguito arrivai a capire che la loro incredulità aveva poco o nulla a che fare con quello che avevo detto; riguardava loro, piuttosto, perché nella loro mente si erano costruiti una certa ipotesi di "sviluppo" e perché tutte le loro immagini di vita materiale erano associate a stadi superiori di sviluppo, mentre le condizioni degli stadi più arretrati erano diventate sostanzialmente inimmaginabili. ... intuì la reale e disperata serietà del loro coinvolgimento nella modernità, perché capii che i fellaheen vedevano le circostanze materiali delle loro vite ... come una situazione vergognosamente anacronistica, come un affronto al tempo.

...nel loro rapporto con gli oggetti della vita quotidiana non dimenticavano mai che c'erano altri luoghi, altri paesi che non avevano case con le pareti di fango, ed aratri trainati da buoi, perciò simili oggetti non erano più cose adatte a loro, bensì fantasmi, presenze sopravvissute al tempo, che dovevano essere esorcizzate e sepolte per sempre ... intuì dunque per la prima volta che cosa significa far parte di una "civiltà storica" e rimasi sconcertato perché, per quanto mi riguardava, erano proprio l'assolutezza del tempo e la distruzione delle epoche che avevo sempre avuto difficoltà ad immaginare".

102. Si veda anche Hirschmann (1988, citato). Fautore del cosiddetto sviluppo ineguale, considerava in modo favorevole le asimmetrie, gli squilibri, anziché riporre fiducia nel Big push e negli stadi progressivi di sviluppo. La promozione di un progetto fuori scala rispetto agli altri si può interpretare anche come un tentativo empirico, involontario o casuale, di utilizzare quel modello.

103. Tamisari F. (2002) "Danza e intercorporeità: la lusinga e il pericolo dei complimenti", *La ricerca folklorica*, n. 45, pp. 89-99

104. *Le Monde*, La communauté européenne propose la création d'un poste de sous-secrétaire général chargé de l'aide humanitaire", Afsané Bassir, 7.11.1991.

105. UNHCR (1996) Update on regional developments in Africa, EC/46/SC/CRP.35.

106. Si precisa che il programma di Microprogetti attuato in Zimbabwe era il più importante di tutti i paesi ACP. Entro Lome IV il budget impegnato ammontava a 24 milioni di Ecu, ossia circa il 27 per cento dei fondi complessivi. Per il 65 per cento i fondi dovevano finanziare sviluppo rurale.

107. Owens T. (2004) "External support during the transition phase: roles for humanitarian aid and development assistance from a village perspective", *World Development*, vol. 32, n. 10, p. 1711-1733.

108. UNHCR "Selected lessons learned", 2004, *Refugee operations and environmental management*, Geneva.

109. Malkki L. (1992) *National geographic: the rooting of peoples and the territorialization of national identity among scholars and refugees*, *Cultural anthropology*, vol. 7, n. 1, pp. 24-44.

110. A livello generale, il primo tipo di gestione del territorio anche in chiave economico-sociale prevede l'assegnazione di itinerari di transito finalizzati alla migrazione delle renne, in funzione dei marcatori naturali (valli fiumi alture ostacoli) e con una netta impronta climatico ecologica, come se fosse il paesaggio a fare l'uomo e non viceversa. Il saamebyar invece prevede la progressiva delimitazione di queste rotte di migrazione e comunicazione e la costituzione di legami definiti, col territorio, ad esempio a fini di pascolo e macellazione dell'animale.

111. Si veda Ligi G., corso di antropologia sociale 2012, i Lapponi, appunti dalle lezioni e dispense.

Note all'epilogo

112. Gregory C. (2009) "Whatever happened to economic anthropology?" In *Australian Journal of anthropology*, vol 20, pp. 285-300.

113. Per un esame dei presupposti e dei risultati della riforma fondiaria, si vedano: S. Moyo (2000) *The political economy of Land acquisition and redistribution in Zimbabwe, 1990-1999*, *Journal of Southern African studies*, vol. 26, n.1, pp 5-28; Hammar A., McGregor J., Landau L. (2010) *Displacing Zimbabwe: crisis and construction in Southern Africa*, *Journal of Southern African studies*, vol. 36, n. 2, pp. 263-283; il numero 10 della rivista *World Development* del 2004 (vol. 32) è interamente dedicato alla questione agraria in Zimbabwe; si veda l'intervento dell'ex presidente sudafricano Mbeki alla Zimbabwe Diamond Conference di Victoria Falls del 12 novembre 2012, pubblicato sul sito dell'IDS di Brighton, in merito alle valutazioni politiche degli espropri; e infine di Scoones I., et al. "Zimbabwe's land reform: challenging the myths", uno studio pubblicato dall'IDS nel 2010 che dà un giudizio sostanzialmente positivo della riforma.

114. Ancora si veda, alla rinfusa, E. Grilli (1993), e il dossier di *The Courier* sull'aggiustamento strutturale, citato, 1988 in particolare gli articoli di Lucien Pagni, e di J. e C. Boidin alle pp.51 e 52.

115. Si veda ad esempio *Development and humanitarian assistance of the European Union: an evaluation of the instruments and programmes, final synthesis report*, ICEA/DPPC, may 1999, sul sito dell'Unione Europea.

BIBLIOGRAFIA

Afrique politique économique, (1965), carta geografica Kümmerly & Frey, Berna.

Aschwanden H., (1982), "Symbols of life, an analysis of the consciousness of the Karanga", Mambo press, Gweru,

Barr A. ,(2004), "Forging effective new communities: the evolution of civil society in Zimbabwean resettlement villages", World Development, vol. 32, n. 10, pp. 1753-1766.

Bauer P. (2009), "Dalla sussistenza allo sviluppo. Uno sguardo critico agli aiuti allo sviluppo", IBL Libri, Torino

Bornstein E. (2002) "Developing faith: theologies of economic development in Zimbabwe", Journal of religion in Africa, vol 32 (1), pp. 4-31.

Botchwey K., Collier P., Gunning J.W., Hamada K.(1998), "External evaluation of ESAF", report by independent experts, IMF, Washington, D.C.

Bourdieu P., (2003) "Per una teoria della pratica", Raffaello Cortina editore, Milano, 2003.

Bracking S., Cliffe L. (2009) "Plans for a Zimbabwe aid package: blueprint for recovery or shock therapy prescription for liberalisation?", Review of African Political Economy, 36, vol. 119, pp. 103-113.

Brautigam D. (2009), "The Dragon's Gift. The real story of China in Africa", Oxford University Press.

Browne S., (1997), "The rise and fall of development aid", Working paper n. 143, Wider-United Nations University, Helsinki.

Calchi Novati G. -Valsecchi P., (2006), "Africa: la storia ritrovata", Carocci, Roma.

Carbone M., (2010), "The EU and Sub-Saharan Africa: partnership, development, politicization", paper presentato alla conferenza "Studi italiani sull'Africa a 50 anni dall'indipendenza", Università l'Orientale, Napoli sett.– ottobre 2010, http://old.unior.it/diprapa/conf_afr_2010/home.html

Collier P., (2008), "L'ultimo miliardo", Laterza, Bari.

----- , Azam J.P. e Cravinho A. (1994) "Crop sales shortages and peasant portfolio behaviour: an analysis of Angola", the Journal of Development studies, vol. 30, n. 2, pp. 361-379.

Commissione Europea, Mission report, (25/7/1991), assistance to Zimbabweans affected by MNR (Renamo) activity, project 90/9531/13, e Rushinga Multipurpose training centre, project n. 6104.93.57.037, in possesso dello scrivente.

Cornia G.A., van der Hoeven R. e Mkandawire T. a cura di, (1992), "Africa's recovery in the 1990s. From stagnation to adjustment with a human face", Unicef-Macmillan, London-New York.

Corriere della Sera, (24.2.2000) "Grilli: il taglio del debito è generoso ma inutile", di Cecchini M.

Corte dei Conti europea, (2004) Relazione della Corte dei Conti europea sulle attività del sesto settimo e ottavo Fondo di sviluppo europeo, pubblicata sulla G.U.C.E. 30/11/2004.

Dale D., (1990), "Shona mini companion", Mambo press, Gweru

Deininger K., Hogeveen H. e Kinsey B.H., (2004), "Economic benefits and costs of land redistribution in Zimbabwe in the early 1980s", in World Development, vol. 32, n. 10, pp. 1697-1704.

Davidson B., (1987), "Africa in history", London, Paladin Grafton Books.

Davies R. , Sanders D. Shaw T. (1992) "Liberalisation for development: Zimbabwe's adjustment without the Fund", in Cornia e altri, a cura di "Africa's recovery in the 1990s. From stagnation to adjustment with a human face", Unicef-Macmillan, London-New York, pp.134-155.

Dossier: "Adjustment, development and equity", (1988) The Courier, Bruxelles, n. 111.

Easterly W., (2008), "Can the West save Africa?", National bureau of economic research, Working paper n. 14363, Cambridge, Mass.,

Elson D. (1991) "Structural adjustment: its effects on women", in Wallace T., March C. (a cura di) Changing perceptions: writings on gender and development, Oxfam.

Elson D. (1991) "Male bias in macroeconomics: the case of structural adjustment", Manchester University Press.

EuropeAid, 2011, Concept paper n.2 "Supporting anti-corruption reform in partner countries: concepts, tools and areas for action", <http://ec.europa.eu>

Evaluation of the 7th EDF Microprojects programme in the Republic of Zimbabwe, 1995, Cherrett I., Schultz K., COTA, Bruxelles.

Federico G. (2001), "Samaritans, rotten kids and policy conditionality", paper n. 154, Centre for the study of African economies, Oxford.

Fishlow A. (1985), "The State of Latin American Economics", pagg. 123-148, in Inter American Development Bank, "Economic and social progress in Latin America. External debt: crisis and adjustment", Washington D.C.

Frederikse J. (1982), "None but ourselves", Anvil press, Harare.

Friedrich Ebert Stiftung (1991), "Report on Progress of water-supply programme", transcripts from oral report given by Kurt Haesemeyer, resident director, Parliamentary Workshop on MNR-affected areas, 28-30 may 1991, Harare.

Friedrich Ebert Stiftung (1991), "Response by Kurt Haesemeyer", resident director, Parliamentary Workshop on MNR-affected areas, 28-30 may 1991, Harare.

Gardini M. (2010), "I problemi irrisolti non marciscono mai. Accesso alla terra, forme di gestione dei conflitti e ruolo delle chefferies nella regione d'Agou (Togo)". Paper, conferenza di Napoli: "Studi italiani sull'Africa a 50 anni dall'indipendenza", 30 settembre-2 ottobre 2010. http://old.unior.it/diprapa/conf_afr_2010/home.html

Gosh A., (2009) "Lo schiavo del manoscritto", Neri Pozza, Vicenza.

Grilli E. (1993), "The European Community and the Developing Countries", Cambridge University Press, Cambridge.

Harrell Bond B. (1986) "Imposing aid", Oxford University Press, Oxford.

Herbst J. (1990), "State politics in Zimbabwe", University of Zimbabwe press, Harare.

Hirschmann A.O. (1988), "Gli aiuti esteri: una critica e una proposta", pp. 269-300, in "Come complicare l'economia", Il Mulino, Bologna.

Human Rights Watch, (2005) "Zimbabwe : evicted and forsaken. Internally displaced persons in the aftermath of the Operation Murambatsvina", vol. 17, n. 16 (A).

Jackson J.C. (1991), "Refugees, repatriation and reconstruction. An account of Zimbabwe's post Lancaster House repatriations", University of Zimbabwe, mimeo.

Jaspersen E. (1992), "External shocks, adjustment policies and social performance", pp. 9-50, in Cornia G.A., van der Hoeven R. e Mkandawire T. a cura di "Africa's recovery in the 1990s. From stagnation to adjustment with a human face", Unicef-Macmillan, London-New York.

Kadenge P.G. Ngoro H., Zwizwai B.M. (1992) "Zimbabwe's structural adjustment programme: the first year experience", Sapes Books, Harare.

Kanaan J.S. (2006), "La mia guerra all'indifferenza", I Libri di Diario, Milano 2006.

Kapuczinsky R. (2010), "Ancora un giorno", Feltrinelli economica, Milano.

Krugman P. (1993), "The fall and rise of development economics" (diffuso su Internet sul blog dell'Autore)

Ligi G. (2012) appunti delle lezioni, corso magistrale di Antropologia sociale all'Università di

Venezia 2011-2012;

-----“Colpe e cause di un disastro in una società primitiva”,
http://www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/2010_2_art2.html

----- (2009), “Antropologia dei disastri”, Laterza, Bari.

Madzokere C. (1993) “Gender and work – past present and future: the situation of rural Mozambican women at Mazowe river bridge refugee camp in Zimbabwe”, *Journal of social development in Africa*, vol. 8, 2, pp. 23-32.

Makanya S. (1991) “The desire to return: an examination of the effects of the experiences of the Zimbabweans refugees in the neighbouring countries of their repatriation at the end of the liberation war”, University of Zimbabwe, UN symposium on the social and economic aspects of mass voluntary movements of refugees from one African country to another, Harare, march 1991.

Malkki L. (1992) “National geographic: the rooting of peoples and the territorialization of National identity among scholars and refugees”, *Cultural Anthropology*, vol. 7, n.1, pp. 24-44.

Marechera D. (1978), “The house of hunger”, Zimbabwe publishing house, Harare.

Marin M. (1990), “Lome IV – the scope of a new Convention”, pag. 12, *The Courier*, Bruxelles, n. 120, march-april.

Mkandawire T. (1992), “The political economic of development with a democratic face”, pp. 296-311, in Cornia G.A., citato.

Moore D.S. (1998) “Subaltern struggles and the politics of place: remapping resistance in Zimbabwe’s Eastern Highlands”, *Cultural Anthropology*, vol. 13, n.°3, pagg. 344-381.

Mosley P, Suleiman A. (2007) “Aid, agriculture and poverty in developing countries”, *review of Development economics*, 11 (1), pp. 139-158.

Muchini B. (1993) “Unaccompanied Mozambican children in Zimbabwe: the interface with the streetchildren”, *Journal of social development in Africa*, vol. 82, pp. 49-60.

Munro L.T. (2005) “A social safety net for the chronically poor? Zimbabwe’s public assistance programme in the 1990s” *The European Journal of Development Research*, vol. 17, n. 1, p. 122

“No war in Zimbabwe. An account of the exodus of a nation’s people”, Solidarity Peace Trust, November 2004.

Norwegian People's Aid “25 years of solidarity”, report, dal sito www.npa.org.

Owens T. (2004) “External support during the transition phase: roles for humanitarian aid and

development assistance from a village perspective”, *World Development*, vol. 32, n. 10, p. 1711-1733.

Pallotti A. e N.C. Calò N.C., (2011), a cura di, *Dossier su Unione Europea ed Africa*, pubblicato sulla rivista *Afriche e Orienti*, vol. XII n. 1-2/2011, Bologna, pp. 5-105.

Palmer R. (1977), “The agricultural history of Rhodesia”, in Palmer R. e Parsons N. (a cura di), “The roots of rural poverty in central and southern Africa”, University of California press, Berkeley.

Pase A. (2011) “Linee sulla terra. Confini politici e limiti fondiari in Africa subsahariana”, Carocci, Roma.

Platteau J.P. (1988), “The food crisis in Africa: a comparative structural analysis”, WIDER-UNU, World Institute for Development Economics Research of the United Nations University, WP 44, aprile 1988, Helsinki.

----- (1991), “Traditional systems of social security and hunger insurance: past achievements and modern challenges”, in E. Ahmad, J. Drèze., J. Hills e A. Sen (a cura di) “Social security in Developing Countries”, Oxford University Press.

Ranger T., (2004), “The uses and abuses of history in Zimbabwe”, 2004, intervento alla Conferenza internazionale “Looking into the future: social political and cultural space in Zimbabwe”, Nordic Africa Institute di Uppsala, maggio 2004

Ranger T. (2004), “Nationalist historiography, patriotic history and the history of the nation: the struggle over the past in Zimbabwe”, *Journal of Southern African Studies*, vol. 30, n° 2, June 2004, pp. 215-233.

Reinhardt W. (2002), “Storia del colonialismo”, Einaudi Torino.

Rutherford B. (2004) “Desired publics, domestic government, and entangled fears: on the anthropology of civil society, farm workers, and white farmers in Zimbabwe”, *Cultural anthropology*, 19 (1), pp 122-153.

Sadomba W. Z., (2008), “War Veterans in Zimbabwe’s land occupations”, unpublished Ph.D. dissertation, Wageningen University.

Scott J.C., (1976), “The moral economy of the peasants. Rebellion and subsistence in Southeast Asia”, Yale University press, New Haven

Tamisari F. (2002) “Danza e intercorporeità: la lusinga e il pericolo dei complimenti”, *La ricerca folklorica*, n. 45, pp. 89-99

Todaro M.P. (1988), “Economics for a developing world”, Longman, Singapore.

Tralim V. (1999) "Structural adjustment in Zimbabwe: a reconsideration of the negotiations with the World Bank", Forum for Development studies, n.°1, pp. 77-105.

UNHCR (1989), Refugee situation in Zimbabwe, Country briefing notes, Harare.

----- (1996), Update on regional developments in Africa, EC/46/SC/CRP.35.

----- (2004), "Selected lessons learned", 2004, Refugee operations and environmental management, Geneva.

Von Humboldt A. (1992), "L'invenzione del Nuovo mondo. Critica della conoscenza geografica" a cura di Greppi C., La nuova Italia, Firenze

Zamponi M. (1992), "Gli stati dello Zimbabwe pre-coloniale: problemi di analisi storiografica", pp. 151-172, Africa, istituto Italo Africano, Roma, anno XLVII, n. 2, giugno; sulla stessa rivista, stesso anno, si veda anche Rocchi A., (1992) "Il programma di riforme economiche in Zimbabwe", n. 4, dicembre, pp. 530-562.

Zetter R. (1996) "Indigenous NGO and refugee assistance: lessons from Malawi and Zimbabwe", Oxfam Journal Development in practice, vol. 6, n. 1 pp 37-49.

Zimbabwe National Farmers Association (1991), "Communal area reorganisation. Current issue and future directions", paper, dibattito parlamentare, Harare.

Zimbabwe Association of District Council (1991), "The land question. New challenges in the nineties", paper, Workshop on MNR-affected areas, 28-30 may 1991, Harare.

Appendici – Due interviste a cooperanti, attivi in Zimbabwe nel periodo 1990-1992

1. Intervista L.S., geologo, italiano, Roma, 11/11/'12. Non registrata, non strutturata; gli avevo annunciato giorni prima, per mail, che avrei voluto intervistarlo, dato che sto scrivendo una ricerca, a scopo tesi specialistica in Filosofia, sugli espatriati che lavorano in Africa nel campo dello sviluppo. ... “sto raccogliendo ricordi opinioni idee di chi come te lo ha fatto e lo fa professionalmente e per anni ... parlando più o meno a ruota libera (soprattutto dello Zimbabwe”.

Luogo: bar libreria Feltrinelli, piazza Argentina, dalle ore 16,30 fino 18,00.

Ci rincontriamo dopo un paio d'anni dall'ultima volta. Siamo praticamente coetanei. Vive a Roma. Fa il consulente per un'organizzazione delle Nazioni Unite (...). Alterna brevi contratti (poche settimane) con altri più lunghi, 2-3 mesi. In un certo senso, è precario. Non sembra esserne troppo amareggiato e deluso. E' laureato, specializzato (scienze della terra), ha esperienza internazionale, parla le lingue, è ferrato in applicativi avanzati di PC (GIS). Ha vissuto in diversi paesi, in Africa, iniziando con piccole ong della cooperazione italiana (laiche), passando 2 anni da J.P.O. con l'Unicef in Zimbabwe, dove siamo diventati amici. Veste casual (mai giacca né cravatta). Di carattere, è un romano intimista, un po' introverso (tipo un Sergio Castellitto, al quale peraltro assomiglia abbastanza fisicamente), pur avendo slanci espansivi e anche ridanciani. E', alla fine, un emotivo, piuttosto che un razionale. E' fatalista, più di me, e in modo direi più sano e più distaccato dalle cose.

Offre il cappuccino; li va a prendere al banco, mentre io tengo il posto, seduto ad un tavolino.

Iniziamo a parlare di politica, di economia. C'è la crisi in Italia. Monti, la Merkel, la Grecia;

E' vero che sono dei levantini, che hanno imbrogliato sui conti pubblici, dice; ma la Germania che accusa la Grecia di moral hazard, se sapeva che sono dei “banditi”, perché li ha finanziati? (cfr. mio diario iniziato nel '990 a Bruxelles; perché dare soldi a prestito a qualcuno di cui non ti fidi, e tener il rendiconto?)

“ma se tu sai che io vado a bere e a donne tutte le sere, e mi spendo tutto quello che c'ho in tasca, e me dai pure i soldi, con che faccia me li vieni a chiedere, dopo ? Ma nun me conoscevi?”

Sei più tornato in Zimbabwe dopo che ci siamo conosciuti laggiù? Cosa ricordi dello Zimbabwe?

Che ne pensi, oggi, dello Zimbabwe?

Non ci sono più andato. Non ne ricordo molto, era più di vent'anni fa; i ricordi si sono sedimentati, si confondono, non si differenziano più tanto, passando da un incarico ad un altro, da un posto a un altro. (Al contrario di lui, io ne ho visti e vissuti molto pochi, di posti in Africa, e ci ho trascorso molto meno tempo di lui; ma ne conservo una densa concentrazione di ricordi, ne soffro quasi la

persistenza. Dell'attualità ne avremmo riparleremo il giorno dopo, a pranzo, dopo che ebbi visitato l'Ambasciata di Zimbabwe e parlato con un addetto).

Gli dico: non c'è più una valuta nazionale, han fatto la riforma fondiaria, finendo per fare più o meno la politica di Gheddafi nei confronti degli italiani in Libia negli anni '70; dal 2009 c'è una condivisione di potere tra il vecchio leader Mugabe (presidente) e il capo del governo, Tsvangirai, ex sindacalista e, da leader dell'opposizione, fondatore del partito MMD, alternativo a quello presidenziale ZANU PF (per molto tempo partito unico).

Non ti senti un po' il negro della situazione, adesso? (mi riferisco ai nostri counterparts, in Zimbabwe, impiegati in amministrazione come noi, ma con contratti e trattamento economico molto inferiore rispetto agli espatriati). Sei un local staff, sei competente, torni a casa tua la sera; ma non ti assumono, ti sfruttano per i dettagli tecnici più rognosi dei progetti e dei rapporti, e le conclusioni politiche le fanno loro ?!

Si è così, ci trattano un po' così. I capoccioni gestiscono le informazioni, le controllano, tengono tutto riservato, e poi criticano tanto gli italiani perché c'è la mafia ... col mio capo progetto (un inglese) c'è un buon rapporto, alla fine, ma non è che lui possa fare chissà che cosa per me.

Ti conviene, lo fai perché guadagni bene?

Beh, ho il problema che se mi ammalo un giorno e quel giorno sto a casa, non mi pagano. Niente contributi, né pensione. Dovrò andar avanti così, chissà per quanto tempo ancora. I funzionari permanenti (parliamo di M.B., un conoscente comune, ex-funzionario di carriera in pensione da poco) quelli vanno in pensione a 60 anni, ma poi continuano a viaggiare, li mandano in missione ogni 3-4 mesi. L'agenzia ... ti incanala, ti specializza e non han piacere di cambiarti facilmente di ruolo.

Che farai, se ti va male e non ti rinnovano, ce l'hai un piano B? (Non ne parla volentieri, ma so che tra un contratto e un altro, ha fatto da guida per i turisti stranieri. Conosce dettagli di Roma monumentale e antica che ignoro quasi del tutto. Parla con passione e competenza della simbologia nascosta nella statua di Claudio, delle conquiste romane, di arte antica e moderna:

Claudio fu il conquistatore dell'Inghilterra; la colonna Traiana, gli americani, se solo ce l'avessero, la metterebbero sotto una teca di vetro; quando non riuscimmo a entrare ai Musei Vaticani, portai un gruppo a vedere gli affreschi di Sebastiano del Piombo, coetaneo di Michelangelo. Sono gente strana, gli americani. Spesso sono ignoranti, assoluti digiuni di arte e di storia, ma proprio per questo son ricettivi, disponibili; si emozionano davanti ai monumenti, si mettono a piangere davanti alla Pietà, ne traggono una crescita personale, per questo ti gratificano, alla fine della visita.

(Mi sembra che stia confrontando due dimensioni diverse di valore-lavoro, due campi semantici legati a contesti professionali magari vicini geograficamente, ma lontani anni-luce. Sembra dire: guarda che contrasto c'è con gli acculturati nordici delle U.N. con cui ho a che fare, che tanto poco invece mi apprezzano e tanto poco apprezzano dell'Italia...)

Torniamo a discutere della politica. Dice: *dovremmo vender più cara l'Italia. Far pesare il fatto che potremmo anche uscire dall'euro*; commenta, ancora, sulla Grecia. (Credo ne abbia discusso, di recente, con qualche tedesco, perché è molto animato e bellicoso). *La Germania cerca sempre di mettere all'angolo l'avversario di turno, sembra quasi che prima o poi voglia farne esplodere il risentimento, la reazione di rabbia.* (Penso, ma non glielo dico, che la politica degli espropri dello Zimbabwe, alle prese con gli agricoltori capitalistici bianchi, sia un aspetto per molti versi analogo).

In sintesi. L.S. non ha rimpianti né rimproveri da farsi (*io ne ho?*), né tantomeno la sensazione di “non averci provato”. Ci ha provato, lo fa ancora e resiste nell'ambiente, anche se da out-sider, o meglio da chi ne avrebbe titoli e capacità ma si è non del tutto inserito (e io?). Sembra consapevole che il vivere “alla giornata” salvaguardi la propria libertà interiore – oltretutto, col suo carattere, forse non sarebbe stato un buon funzionario permanente, si sarebbe fatto violenza.

Lo definirei un atteggiamento di integrity; mi sembra riveli anche un bisogno, riuscito, di leggerezza, conoscenza di sé e capacità di adattare le scelte professionali al proprio carattere.

2. Intervista a J.B., bibliotecaria, esperta di capacity building. Riproduco per intero il testo inviatomi a novembre 2012 per e-mail da Oxford, dove vive e lavora, dopo mia breve telefonata, non strutturata né registrata, in cui le spiegavo le mie intenzioni e la finalità della ricerca.

I lived in Zimbabwe from Feb 1989-July 1996. I had previously visited on holiday in August 1989 (backpacking from Canada) and had found a job with help from a friend that I had been at university with – I returned 4 months later after getting a work permit. When I had visited first, I thought it was a beautiful country and it seemed very peaceful compared to some of the other countries I had backpacked through in the region.

The whole time I was in Zimbabwe I was paid at a local salary by CUSO (Canadian volunteers) as a librarian. My first job was at the Zimbabwe Institute of Development Studies (ZIDS) (as Assistant Librarian) for 2 years, then I was asked by the Zimbabwe Congress of Trade Unions (ZCTU) if I would help them write a proposal to set up a workers' and trade union library. When I agreed, and the proposal was successful, they asked me if I would be willing to set up the library. So I worked for another 4 years for the ZCTU, first setting up the library, then coordinating an oral history project which resulted in the publication of a book 'Keep on Knocking: the history of the labour movement in Zimbabwe 1900-1997.' I also worked part time for a short period as a Senior Lecturer at the Harare Polytechnic teaching library students how to use computers and library systems and did some voluntary and consultancy work for the UN (UNESCO, UNFPA, ILO), the Government of Zimbabwe, the Zimbabwe News Agency, and a couple of small charities helping them set up library automation systems. So I had quite a bit of opportunity during my 6 ½ years in Zimbabwe to get to know a range of people and organisations and to travel across the country, though most of my work was based in the main cities (Harare and Bulawayo).

I have subsequently returned to Zimbabwe on 2 occasions – once when I worked for the British Council in 2000 and then again in 2009 when I worked for the Institute of Development Studies. The organisation I currently work for does work in Zimbabwe and we have 2 Zimbabwean members of staff so I hear about the country's progress.

My memories

What was interesting when I first arrived in Zimbabwe in August 1989 was how relatively uncorrupt the country was in comparison to other countries I had travelled through. In fact, travelling down from Kenya to Zimbabwe overland, what was really striking was that as you travelled further South from Kenya, the corruption grew less but the bureaucracy increased at a similar rate. So in Kenya you could get anything done if you were willing to pay for it while in Zimbabwe, the summer I arrived (only 9 years after independence) Zimbabwe was highly

bureaucratic but corruption was relatively unheard of. In fact the summer I arrived a member of Robert Mugabe's cabinet, Maurice Nyagumbo, committed suicide after being charged with committing perjury. He and 5 other members of the Cabinet had been exposed by an investigative report by the Bulawayo Chronicle (known as 'Willowgate') as having been involved in the resale of automobile purchases imported into Zimbabwe and then resold illegally at a profit. It was widely believed that he committed suicide out of humiliation. This would have been unheard of in Kenya at the same time, for instance. During the whole almost 7 years I lived in Zimbabwe, corruption was relatively minor - it's true that I never had a telephone because I was unwilling to pay the US\$200 bribe necessary to escalate me in the queue for landlines, but for the most part it didn't affect me.

When I arrived in Zimbabwe the infrastructure was very good – roads, street lights, etc. were in good working order. Zimbabwe was also highly self-sufficient – as a result of UDI and the fact that the country had been isolated by sanctions – and produced local versions of a whole range of goods (including clothes as well as wine, soya sauce, baked beans and ketchup!) These weren't the highest quality but at least most people seemed relatively well fed, and though it was difficult to find cotton underwear or nice clothes, at least it was possible to live on a relatively low income. And the Zimbabwe \$ was strong – in fact when I arrived it was approx. 2 to 1 to the Canadian \$! The country was also quite safe – you could walk around at night without feeling nervous. This changed over the time I lived there.

I was in the fortunate position that the whole time I lived in Zimbabwe I worked for Zimbabwean organisations, and my 2 main employers – ZIDS – were both relatively socially/politically engaged ie I was able to discuss what was happening to the country with academics while I was at ZIDS and read their research papers and actually see what was happening to Zimbabwean workers at the ZCTU. Unfortunately this would be a very long paper if I included political and economic analysis so I'll stick to what I remember, however flawed.

Structural adjustment was first introduced the summer of 1990 I believe, a few months after I started living in Zimbabwe. My recollection is that the World Bank and IMF wanted Zimbabwe to attract more foreign investment and there was a general shortage of foreign currency (at least in part because of the Lancaster Agreement which dated to Independence in 1980 and had promised the fleeing white civil servants that their pensions would be paid in FOREX for 10 years even though they had left the country). So in exchange for 'aid' money, land that was used for maize production (the staple food) was instead replaced by coffee and tobacco, export crops. Also maize was exported. At the same time the Zimbabwean government was encouraged (or even forced) to stop being 'socialist' and to start charging primary school fees and fees to use hospitals. The net effect of all of these changes was pretty terrible, not helped at all by a major drought. School aged

children stopped being able to go to school, and food started disappearing from the shelves. There were shortages of the most basic commodities. A research study (1993?) which involved interviewing Zimbabweans established that many people could only afford 1 meal a day and had to walk 10 miles to work where before they had been able to take public transport. It was very striking seeing very many more people walking from the black suburbs. The most long-standing effect, in my eyes, however, was the introduction of fees to use doctors and hospitals. The effect of this was that Zimbabweans reverted to traditional healers, who were much cheaper than hospitals. This was at the same time as the AIDS epidemic started to take off, and these healers would make nicks in people's skin and rub in herbs as a cure for a variety of ailments. Unfortunately the knives they used were not sterilized and AIDS started being spread from person to person due to this practice, contributing to the spread of AIDS in Zimbabwe. It's hard to know how much of this hardship was wholly due to structural adjustment but there is no doubt that it was a major contributory cause. The Zimbabwean currency at the same time was becoming more worthless against foreign currency. From an expat perspective more 'luxury' goods were appearing on the shelves – a lot more South African food and clothing, which (though better quality in many cases) had the net effect of further depressing Zimbabwean industry which couldn't compete. So manufacturing failed.

By the time I left in 1996 the mood in the country had darkened. It was no longer safe to go out at night – in fact a Zimbabwean friend who had come for dinner was beaten up walking 10 minutes to the local bus stop at night. I was also mugged just outside my flat, and the people on the streets around me looked the other way, which was very depressing. There was also an increase in anti-white rhetoric by the government which made living there less pleasant. The economy did recover a bit as structural adjustment was eased, but the crisis of those years had a long-term effect on the country.

A few months before I left the first attempted assassination was made on Morgan Tsvangirai, my boss at the ZCTU, who later went on to form the MDC.

Going back

I returned first in 2000 while working with the British Council. My memory of that time is pretty dire. Between 1996-2000 had not been a good time for Zimbabwe – the eviction of many white farmers and the subsequent violence to supporters of opposition political parties such as the MDC had led to economic sanctions and almost a complete loss of tourism. Much of the tourist infrastructure was gone – I stayed in what used to be a 'posh' hotel in central Harare – Meikles – and mine was the only room occupied on the whole hotel floor. Food in restaurants and on shelves was scarce. I went in one shop and the shelves were 90% empty. Lights were not being replaced on streets, roads were developing potholes, and there was a massive petrol shortage, so industries

couldn't run and it was difficult to travel any distance. I was one of the few white faces on the street when I walked around Harare – though many people were friendly, I detected hostility from others and I didn't feel very safe. Ironically the few expats and locals who had access to foreign currency continued to do ok – there were restaurants and high-end shops focused on wealthier people in the suburbs still trading. It was the poor who were really suffering.

I don't know very much about what happened between 2000 and the last time I returned in 2009 except what I read in the papers. The Zimbabwean dollar had recently been replaced by the US dollar and the country appeared to be starting to recover. In the interim had been a tough time though – as recently as (I think) 2007 an Austrian friend who ran an ISP (internet service provider) had only managed to remain in business by bartering food (chickens, bread, wine) in exchange for providing an internet service on a month by month basis. Even when I had come in 2000 you needed a brick size amount of Z\$ to buy a loaf of bread – it had progressed to a wheelbarrow with 1000% inflationary increases. The currency became so worthless that I was told that it was being used for toilet paper (though this may just be an apocryphal story of course!) Many people left – white and black Zimbabweans.

In 2009 when I last returned the shops looked much the same as when I had left 13 years before except that next to the poor and middle class shops are now shops for the wealthy with imported produce from South Africa. I'm told that things are improving. What has also been retained, remarkably, is a high level of education and literacy of Zimbabweans, a relatively free press (though the press has been attacked in the past) and an openness to debate and discussion. So my organisation for instance is currently working with a Zimbabwean organisation which is working with politicians on connecting research evidence with policy. This org recently ran a 'science café' which was well attended.